COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno VII - N, 1

Gennaio-Aprile 1967

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

GIUSEPPE PIERSANTELLI
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

SOMMARIO

Per la storia del calcolo finanziario: un manoscritto Beriano dei primi anni del XVI secolo

di Mario Buongiorno

Uno dei manoscritti più interessanti fra quelli conservati nella Civica Biblioteca Berio è senza dubbio il cosiddetto *Libro d'Abaco*, prezioso esemplare di testo didattico, oggi gelosamente custodito in cassaforte, che fu scritto, secondo alcune date contenute nel medesimo, tra il 1512-13 ed il 1516-17. L'Autore è un anonimo Maestro di Matematica, certo nativo dell'Italia settentrionale, che lavorò in Genova, e precipuamente per i genovesi scrisse il libro in questione. Ciò si rileva subito dalle grandezze di misura, caratteristiche di questa Repubblica: infatti, è ad esse che vien prestato il maggior interesse e la maggiore attenzione da parte dell'Autore. Che questi, poi, fosse realmente nato nel Nord Italia, forse addirittura in Lombardia, sembrerebbe provarlo il fatto che, quando occorre nominare una località qualunque, essa è il più delle volte Milano, città da lui certo molto ben conosciuta anche per i suoi usi e costumi, ma occorre pure ricordare che assai stretti erano, in quel periodo, i rapporti fra le due città. Tali citazioni avvengono ogni volta che i numerosissimi problemi che costellano — e meglio sarebbe dire formano — il testo, affrontano una qualsiasi questione di scambio. Simile tipo di esercizi è, inoltre, frequente perchè l'Autore sembra proprio abbia voluto scrivere la sua opera con il preciso intento di preparare matematicamente i mercanti cinquecenteschi.

L'aspetto esteriore del manoscritto, cartaceo, di formato cm. 17 × 25 circa, prescindendo dalla copertina di pergamena,

Sistema per la divisione.

priva di qualsiasi indicazione, vuole essere dignitoso e gradevole. Le tavole di computo, riportate nelle prime pagine, sono incorniciate da greche e disegnini vari colorati; la scrittura è chiara, posata, corretta; scarse le abbreviazioni. La lingua, pur risentendo fortemente del volgare genovese — e ciò è fors'anche dovuto al copista — mostra un tentativo di italianizzazione, tale che, grosso modo, essa potrebbe essere definita come un italiano comune o almeno facilmente comprensibile in tutta l'Italia Centro-Settentrionale.

Le carte bianche, su 152, sono poco più di 20, variamente sparse nel codice, ma con una sequenza di dodici pagine fra la carta 112 *recto* e la 117 *verso;* una di otto pagine fra la carta 140 *recto* e la 143 *verso*, ed, infine, una di dodici pagine tra la carta 145 *recto* e 152 *verso*. Quest'ultima serie è, però, interrotta ora da una pagina contenente una lunga poesia in vernacolo (c. 150 *v.*), ora da un'altra occupata da una raccolta di proverbi in latino (c. 152 *r.*), entrambe non riguardanti — com'è ben chiaro — il computo; ora da qualche calcolo vergato con regolarità (c. 151 *v.*), oppure (cc. 146 *v.*, 147 *r.*) estemporaneamente tentato da una mano diversa, a riprova di qualche operazione. Su molte pagine bianche, inoltre, il presunto lettore s'è riposato o distratto dallo studio schizzando qualche figurina: un omino armato, una caravella...

In più di una occasione, l'amanuense si scopre buon bozzettista. Oltre le citate cornici alle tavole di conto per moltiplicare velocemente con sistemi decimali e non, vi sono alcune illustrazioni spontanee e gradevoli, anche se di carattere e con prospettiva squisitamente medievale. Tutta l'arte del disegno, da Masaccio a Leonardo, in questo manoscritto del secondo decennio del XVI secolo, è ignorata. Detti schizzi, tracciati a penna e qua e là colorati, integrano alcuni problemi per il tipo di calcolo che l'Autore si proponeva di insegnare, e, nel medesimo tempo, sembrano, alla fine dell'esercizio, voler alleviare la tensione del lettore.

L'impostazione matematica del testo è così organizzata: nelle prime pagine il Maestro prende in considerazione, dopo le

	3	4	5	6	7	β	1	1	δ	4
	1	2	3	3	4	β	1	2	δ	3
	4	3	2	1	5	β	1	7	δ	5
	5	5	2	3	4	β	1	6	δ	6
	6	3	4	2	3	β	1	4	δ	7
	7	5	6	8	4	β	1	5	δ	8
	2	3	4	5	6	β	1	3	δ	5
	1	3	2	4	3	β	1	6	δ	10
	8	4	0	7	2	β	1	8	δ	6
	9	3	4	5	3	β	1	2	δ	5
	5	6	3	2	4	β	1	2	δ	10
	4	3	2	3	4	β	1	4	δ	4
	6	4	3	4	5	β	1	5	δ	9
	7	4	2	1	6	β	1	2	δ	3
	2	5	4	3	2	β	1	0	δ	2
	1	2	3	5	4	β	1	3	δ	4
4	7	7	4	5	9	7 β		6	δ	7

Somma dei valori monetari.

tavole aritmetiche corredate da poche ma chiare spiegazioni, la suddivisione in sottomultipli di alcune monete (lire, scudi, grossi); di misure terriere (c.6 *v.*) e di *resti* d'argento e d'oro (c. 5 *r.*), accompagnando tutto ciò con vari problemini dimostrativi: essi sono minuziosamente analizzati lungo il procedere della loro soluzione, che non è mai affidata al lettore.

Caratteristico, a tale riguardo, sembra l'esercizio riportato alla carta 12 *r.*: « Li infrascripti dinari domando quanti grosi sono, zoe dinari 18.320. Nota che te convene partire li ditti denari per 24, e quello ne vene fora serano tanti grossi; e quello che avanzera serano denari, como vedi qui exemplo. Denari 18.320 sono grosi 763, d. 8 ».

La parte più interessante ci sembra, però, la verifica della divisione quivi annessa, riscontro calcolato con un metodo affine all'odierna « prova del nove », ove la croce è formata da 5 cifre. A riprova della verifica, per convincere l'evidentemente poco matematico lettore, il Maestro introduce pure — e numerosissimi sono in tutto il libro — uno specchietto numerico simile ai vari quadrati, cerchi, rombi ed affini figure geometriche tanto in voga nel Medio Evo, schemi allora sovente colmi di significati escatologici o per lo meno magici. Di essi, se non è proprio l'unico sopravvissuto, certamente il più noto oggi è il triangolo attribuito a Niccolò Tartaglia, ma che pare fosse anteriore alla nascita del celeberrimo matematico bresciano vissuto tra il 1499 ed il 1557. Va, comunque, notato per inciso che, una volta ideato da Tartaglia o da chi per esso il noto triangolo, grazie al quale divenne immediato il calcolo dei coefficienti di un binomio di potenza n (ove n è un numero naturale, cioè intero e positivo), occorse poi attendere il genio di Newton per conoscere, oltre un secolo e mezzo più tardi, i valori degli esponenti del binomio stesso.

Tra le misure di lunghezza, peso, moneta, sulle quali l'Autore si sofferma maggiormente, si possono ricordare ancora *li carlini, le onze, la brenta* (misura di peso milanese), i vari ducati locali, *li fiorini de reno, li brazi, centanari,* pertiche.

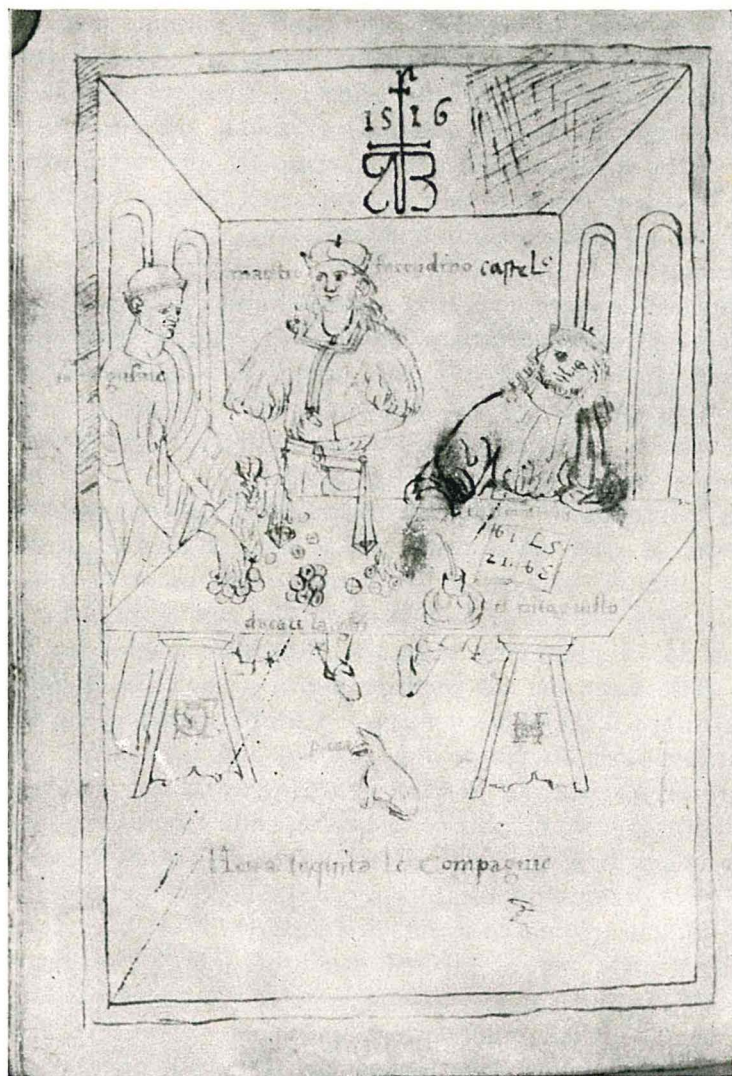
Uno studio particolare è dedicato ai numeri razionali ed alle operazioni su di essi (cc. 39 *r.* e sgg.), in particolare sulla

ricerca del minimo comune multiplo e sulla divisione tra frazioni.

Vasto spazio è riservato alla regola *de le tre cosse,* cioè del tre semplice, svolta con metodo molto diverso, almeno nello schema, da quello attualmente in uso nelle scuole italiane. A questo riguardo, dall'insistenza del Maestro su alcuni problemi, sorge spontanea l'impressione che quelle stesse questioni di calcolo che affliggono oggi gli allievi delle medie tormentassero cinque secoli or sono i giovani aspiranti alla pratica della mercatura, i quali — come si legge alla carta 75 *r.* — dovevano sapere preventivare con molta precisione i loro guadagni, tenendo in considerazione le perdite fisse e casuali.

Dopo queste istruzioni di carattere generale, l'Autore passa a studiare, in capitoletti i cui titoli sono in *littera rotunda* ed inchiostro violetto, *le compagnie* (cc. 81 *v.* e sgg.), *li barati* (cc. 118 *r.* e sgg.), *li prestiti* (cc. 132 *v.* e sgg. ed, infine, la *regola dell'aligare l'argento* (c. 144 *r.*).

Di tali parti, la prima ci ragguaglia indirettamente sul metodo di partizione dei capitali in comune quando una *compagnia* veniva sciolta. Uno degli esempi riportati è il seguente: due *compagni,* ovvero soci capitalisti, si impegnano in *compagnia* per tre anni e quattro mesi, il primo con un capitale di L. 800, l'altro di L. 600. Dopo soli otto mesi, però, la società viene sciolta con esercizio di parità. Il globale (L. 1.400) sarà allora così suddiviso: L. 780 al capitalista più forte, L. 620 all'altro. Le 20 lire in più ricevute dal secondo gli spettavano a causa della tradizione su cui si basavano le *compagnie.* E' proprio il metodo matematico contenuto in queste tradizioni che il nostro Maestro spiega ai suoi lettori, in maniera, al solito, assai particolareggiata. Da notarsi che le suddette 20 lire erano definite *raxone,* così come oggi si usa ancora il termine ragione per indicare il tasso di interesse, di sconto, ecc. Identico è il problema se il capitale era rappresentato da pecore appartenenti a proprietari diversi, e da custodirsi da parte di uno di essi (c. 110 *r.*).

Il capitolo sui baratti, che, per esplicita osservazione del Maestro, erano il punto debole dei mercanti, ci insegna non

Un rendiconto in uno « scagno » agli inizi del sec. XVI.

solo — cosa ovvia — come si doveva affrontare lo scambio senza rimetterci, ma ci ricorda che simili permute erano assai in voga fra mercanti, essendo allora molto comune usufruire di qualsiasi merce — seta, lana, pezze, panni — a mo' di moneta. E' evidente che tali baratti dipendevano dal prezzo momentaneo della merce, ma, se non è una impressione del tutto erronea, per i medesimi, stando alle affermazioni dell'Autore, doveva esistere — almeno per intervalli di tempo non troppo lunghi — una specie di rapporto costante e quantitativo e qualitativo: va notato, comunque, che si tratta sempre di merci o preziose o molto richieste. Altrimenti non si comprenderebbe perchè il Maestro rammenti al cinquecentesco lettore la comune ignoranza dei mercanti che non sapevano mai, a suo dire, quante *brente* di merce barattare contro una certa quantità di un'altra; e proprio per ovviare a tale ignoranza l'Autore annette alcune tavole con i fattori di conversione di molte merci.

Le percentuali, infine, rientrano negli ultimi due tipi di problemi, in particolare quello del prestito di somme di denaro. Questo capitolo insieme al dimostrarci una volta di più come sin dall'inizio del secolo XVI la questione dell'usura fosse ormai un ricordo, ci rammenta pure che il prestito medesimo durava il più delle volte per un periodo molto breve: l'intervallo base per calcolare il tasso era il mese, e i problemi prendono in considerazione lassi di tempo dai quattro agli otto mesi. Le percentuali erano ricavate per mezzo della regola del tre semplice, cui ancora oggi molti ricorrono qualora non ricordino il metodo più specifico, basato anche quest'ultimo, d'altra parte, su sistemi di proporzionalità limitata a due soli termini, oppure ampliata ad una catena continua di rapporti.

Meno utile per la ricerca moderna, perchè praticamente non svolta (è qui che si rinviene la serie più numerosa di carte bianche), è l'ultima regola presa in esame dall'Autore, la legge sulle leghe d'argento. Tale norma era tanto più utile in quanto allora le monete venivano pesate assai di frequente, specie se gli interessati erano di paesi diversi.

L'impressione generale che si ricava dalla consultazione del rarissimo *Libro d'Abaco* è che esso si presentasse come un testo

di aritmetica finanziaria informatissimo e indispensabile al commerciante degli albori dell'età moderna, fosse egli piccolo, medio o ben piazzato capitalista.

Eppure questo libro, benchè ricco di tavole nelle pagine iniziali, non ha l'aspetto di un prontuario di facile compulsazione, sul modello di quello che potrebbero essere le moderne tavole sinottiche di carattere finanziario, aritmetico, logaritmico o trigonometrico. Sembra, quindi, evidente che il commerciante dovesse avere fra i suoi attrezzi specifici anche un abaco, così come oggi qualsiasi geometra, perito elettricista o fisico che si rispetti ha sempre con sè un regolo calcolatore logaritmico. L'Autore non fa mai riferimento a simile strumento, già noto ai greci e ancora oggi più comune nel mondo di quanto non si creda (un teorico dell'informazione e cibernetico quale Daniel S. Halacy jr. afferma che l'abaco sul quale una persona appena esperta risolve complicate operazioni, è stato in Giappone soppiantato solo ultimamente, e nientemeno che dai... cervelli elettronici!), ma proprio il suo testo di matematica finanziaria, certamente frutto di lunga e personale esperienza, è passato ai posteri col nome di *Libro d'Abaco*, anche se è questo un titolo specificativo valido come numerosi altri.

Ci pare, comunque, che interesse precipuo di questo manoscritto sia un altro: esso mostra il grado della normale ma necessaria cultura matematica di una non piccola classe di persone agli inizi del XVI secolo, e, unico, ci illumina sui metodi seguiti in epoche anteriori, fors'anche di parecchi decenni, dai contabili genovesi, che — come è noto — furono tra i più abili del Medio Evo e tramandarono, per mezzo dei loro cartolari sopravvissuti al tempo, tanta parte della storia di Genova e con essa dell'Europa.

LA BIBLIOTECA DELL'UNIVERSITÀ DI SALAMANCA

L'Università di Salamanca sta pubblicando una accurata edizione degli Statuti, e di tutta la documentazione antica sulla organizzazione della Università stessa e dei più importanti centri di studio[1].

Numerose sono le interessanti notizie che si possono ricavare dai documenti che risalgono ai secoli XV e XVI: essi ci danno una precisa idea della vita nei Collegi di studio, dell'organizzazione studentesca, ed anche delle norme che regolavano le scuole e le biblioteche.

Tralasciando qui la citazione di molte norme disciplinari contro coloro che non avevano voglia di studiare (poco democraticamente dovevano essere denunziati al Rettore dai compagni stessi) e contro coloro che non osservavano il silenzio o non indossavano la divisa regolamentare o comunque non avevano il sufficiente rispetto per la serietà dell'ambiente, segnaliamo qualcuno dei capitoli dello Statuto del « Colegio Mayor de San Bartolome » (che risale al 1414):

Premesso che il tesoro dei libri è il più prezioso per gli studenti, un paragrafo prescriveva che i libri dovevano essere mantenuti secondo l'ordine stabilito dalla persona incaricata, divisi secondo le singole facoltà, trattenuti con catene ai singoli banchi; le catene dovevano essere assicurate da ferri con serratura a due chiavi; ogni gruppo di volumi doveva avere la sua « tabula » (inventario), compilata « omni diligentia », e contenente la fine e il principio di ciascun libro. Nessun libro poteva essere trasportato via dal suo banco se non in casi eccezionali, come ad esempio per particolari riparazioni. Chi aveva recato danno doveva rifondere la somma necessaria, a costo di essere privato del vestito e del vitto. Naturalmente erano esclusi dalla lettura gli estranei: erano ammesse poche eccezioni, sotto particolare sorveglianza.

La lingua d'obbligo era il latino, che doveva essere costantemente parlato.

---

[1] LUIS SALA BALUST, *Constituciones, Estatutos y Ceremonias de los Antiguos Colegios Seculares de la Universidad de Salamanca,* Edicion Critica, Salamanca, 1963-64. Historia de la Universidad, Tomi III e IV.

I redditi del Collegio dovevano essere spesi per il necessario alla vita, ma una parte doveva restare per l'acquisto dei libri. Una volta al mese il Rettore doveva convocare tutti i collegiali e, dopo averli informati dei redditi e dei beni del Collegio, invitava i discepoli a pulire libri e libreria.

Ma non immaginiamo la vita dei collegiali sempre tetra, seria e operosa: grande doveva essere la libertà di cui essi godevano: il legislatore infatti sente il bisogno di premunirsi contro le visite femminili, di comminare pene ai giocatori di dadi e carte, e a coloro che portano armi, che organizzano cori e suonano la chitarra: « decet domum sapientiae honestas et virtus »: solo l'onestà e la virtù devono regnare nella casa della sapienza!

N. C.

La Legazione di Bernardo Baliano in un Ms. della Berio

di Luigi Alfonso

uando Luigi Augusto Cervetto scrive [1] di Nicola e Bernardo Baliano che « carte domestiche li fanno nati in Carignano », fa una affermazione che manca di fondamento e di serietà.

Nicola nacque a Sarzana e Bernardo a Savona.

Del primo ora non mi occupo; del secondo ecco l'atto di nascita e battesimo:

« 1627 a dì 3 di settembre

Io Gio Batta Fulco Curato di questa Cattedrale di Savona, ho battezzato un figlio dell'Ill.mo Sig. Gio Batta Baliano di Genova, Commissario in questa città, e dell'Ill.ma Sig.ra Maria sua legittima moglie al quale si è posto nome Bernardo.

Li patrini sono stati il Sig. Maestro di Campo Roberto Dattoli et la Sig.ra Maria moglie del Sig. Gavotto Gio Lorenzo » [2].

Bernardo è, dunque, figlio del celebre Giovan Battista letterato e scienziato; sua madre è Maria Garibaldi fu Stefano; Bernardo è uno dei loro nove fra figli e figlie.

Siccome esistono manoscritti anche a nome di Don Bernardo Baliano, non sarà male precisare che questo Don Bernardo, religioso teatino, parroco di S. Siro di Genova, con interruzione, dal 1692 al 1724, non è il Bernardo suddetto, ma un nipote, figlio di suo fratello Nicola [3].

---

[1] « Il Cittadino », *Famiglie liguri*: *Baliano*, in 2 puntate: 23 e 24 ottobre 1886.

[2] *Il libro 4o della Cattedrale di Savona*: *battesimi dall'anno 1616 al 1630*, carta 231, num. 140.

[3] Per l'attività di questo parroco teatino cfr.: *Chiesa di S. Siro*: *storia e descrizione di Cesare da Prato*, Genova, 1900 e ms.: *Annali della Casa e Chiesa de R.R. Padri Chier. Reg. detti teatini di S. Siro nella città di Genova*, descritti dall'anno della sua fondazione 1572 sino all'anno 1651 dal Prè Don Andrea Sottani di Genova e continuati sino al corrente anno 1741 dal Prè Don Innocenzo Rafaello Savonarola padovano ambidue della medes. Congregaz., trascritti dal R. Sac. D. Tomaso Lupi del Borgo delle Spezie, capellano della chiesa di San Giovanni Battista in Sampierdarena. (In archivio di San Siro).

Quanto al nome del padrino, è evidente l'errore di scrittura del prete; si tratta di Roberto Dattilo per molti anni a servizio della Repubblica.

Non ho fatto ricerche specifiche sull'attività pubblica di Bernardo a servizio della repubblica; dò perciò soltanto alcuni cenni, sufficienti, peraltro, a caratterizzare la capacità di governo e d'amministrazione di questo giovane patrizio dotato d'ingegno pronto e versatile.

Nel 1652 egli risulta « Preses Cabelle Ripeminutae »: un ufficio destinato inevitabilmente a creare contese. (Per questa voce e modalità di tassazione, v.: A. LAGUSTENA, « Un bilancio della Repubblica di Genova dell'a. 1600 ») [4].

Il 14 giugno 1655, con voti 62 su 105 votanti, unico fra 17 candidati, è eletto nel « Magistratus Artellariarum » (= dell'artiglieria), carica nella quale rimane per un biennio.

Contemporaneamente, lo troviamo, per un semestre, fra i sette membri del « Magistratus Extraordinariorum », eletto il 4 gennaio 1657 con 64 voti, su 103 votanti, fra 25 candidati, insieme con Antonio Grimaldi f. Antonio, voti 64; Giov. Andrea Spinola di Gio Stefano, voti 70; Giov. Carlo de Federicis, figlio dello storico Federico Federici, con 66 voti; e Giacomo de Nigrono, voti 73 [5].

Il 1° gennaio 1658 è eletto per un biennio « ad Prest. mum. Officium Salis », carica che accetta e presta giuramento [6].

Il 21 gennaio 1660 entra nel magistrato « Provisorum olei »: i votanti sono 137; i candidati 19; con 92 voti è eletto insieme a Gio Antonio Spinola f. Francesco, voti 105; Giacinto Gentile, voti 86; Stefano de Passano, voti 95 [7].

Gli eletti a questo Magistrato duravano in carica 20 mesi.

Anche nel Magistrato dell'Arsenale esercitò la sua attività: vi entrò il 10 luglio 1662, al secondo posto dopo Giov. Battista de Iugo, con 116 voti su 146 votanti e fra 20 candidati [8].

Dal 1663 al 1666 occupa l'importante e delicato incarico di Gentiluomo della Ser.ma. Repubblica Residente alla Corte di Francia [9].

Tornato a Genova, il 14 giugno 1668 è eletto tra i Governatori della città [10].

Il 10 giugno 1672 è tra i Procuratori.

---

[4] Da *Decretorum Officii S.ti Georgii 1640-1661* - R.M. in A.S.G.: l'attività svolta con i governatori Giorgio Bollerio e Giov. Battista Segno è documentata parzialmente da alcune carte del registro.

[5] Per queste due cariche, da *Genuensis Reipubblicae Magistratus electiones et subrogationes ab. a. 1633 in 1663.* Ms. alla Berio, segn. M. R. VII, 3, 2.

[6] Da *Decretorum Officij S. Georgii* - n.p. 17, sala 30 - sc. 35 - carta 7 recto.

[7] Dal Ms. cit. a nota prec. 5.

[8] Dal Ms. della prec. nota 5.

[9] Da M.D.S. anno 1663, num. 917: carte 5, 6, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 52, 55, 57. Vedi pure: « Atti Società Ligure Storia Patria », 1939, vol. 63: VITO VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, pag. 143.

[10] Dal Ms. *Famiglie di Genova e altre notizie - Catalogo di tutti i Senatori della Ser.ma Rep.ca di Genova dal 1576 al 1797* alla B. Univ., segnato: B VI, 9.

Nello stesso anno è Commissario Generale delle Armi insieme con Gerolamo Spinola [11].

Il 28 novembre 1672 è uno dei quattro Ecc.mi, con Giov. Battista Centurione, Gioanettino Odone, Giov. Battista Doria, « electi ad formam legis ad prest. m. Deputationem super re bellica [12].

Il 13 settembre 1673 Bernardo Baliano, insieme con G. B. Centurione, tratta affari della Repubblica con il sig. Giovanni Finch, ambasciatore inglese alla Porta Ottomana [13].

Nel 1678 è Governatore del Regno di Corsica: passa al nuovo incarico, come dice il decreto, da Inquisitore di Stato, con elezioni in data 10 gennaio [14].

Della sua attività in Corsica abbiamo notizie dalle lettere di lui ai Ser.mi Collegi: ne ho trovato 36, tutte datate da Bastia, sede della Residenza del Governatore, riferentisi al biennio 1678-79 [15].

Un registro di Corsica presenta Bernardo Baliano che, nel 1678, conferma i privilegi della famiglia Susini [16].

Ancora una volta viene eletto Governatore di Genova l'11 giugno 1681 [17].

Bernardo forse visse scapolo per tutta la vita; non ho trovato che abbia contratto matrimonio; ho trovato, invece, il suo certificato di morte [18], in cui si legge che morì d'anni 60 circa, con tutti i Sacramenti e il 17 settembre 1686 fu sepolto al Guastato nella tomba di famiglia [19].

Come a tutti i poveri mortali, e peggio a quelli che occupano cariche pubbliche, non gli mancarono il morso della critica e l'invidia sottile e ironica.

In un fascicolo di « raccordi di tutto l'anno 1655 » [20] viene segnalato per spregiudicatezza di giudizi. Vi si legge: « tra quali (= sparlatori del governo) si segnala in gran maniera il M.co Bernardo Baliano quale non degenerando punto da dogmi paterni... lacera il trono Ser.mo; merita castigo ». L'accusa è ripetuta il 15 febbraio 1663 [21].

In una lettera orba (= anonima) di uno che si dice « un cittadino zelante del ben publico » presentata in data 4 agosto 1658 sta scritto: « Per

---

[11] La loro attività è documentata da tre filze dell'A.S.G.: 1159, 1160, 1161 di *Militarium Senato*: sala Foglietta; vedi pure di F. CASONI, *Annali di Genova*, tomo 6°, pag. 197.

[12] Da M.D.S. anno 1629 (sic), num. 878, carta 192 verso. N.B.: in calce a questo registro alcune carte riguardano il 1672.

[13] Cfr. *I Dogi biennali* di L. M. LEVATI, parte II dal 1634 al 1699, pag. 188.

[14] Da M.D.S. anno 1678, num. 932, c. 7 verso.

[15] Da *Litterarum Senato;* A.S.G., filze 868, 869, 870, 871, 872.

[16] Corsica A.S.G., Registro in cui sono annotati decreti de' nobili corsi esenti da tributi e relative conferme. P.N. 1321, carta 14.

[17] Ancora dal Ms. della B. Univ., segn. B, VI, 9.

[18] Registro defunti dal 1660 al 1712 della Cattedrale di S. Lorenzo.

[19] Per le vicende della Cappella e della tomba: *L'Annunziata di Genova* di P. VENANZIO BELLONI, Genova, 1965, pag. 185 e seg.

[20] Da « Secretorum » A.S.G., 1652, in 1655, X, 10, 1574, carta 343.

[21] Da « Secretorum » A.S.G. 1663, num. 1580, carta 74 ancora di anonimo.

Frontespizio del ms. Beriano riguardante la Legatione *di Bernardo Baliano.*

li ser.mi Colleggi. Ser^{mi} Sig^{ri} Havete fatto rappresentare al Consiglietto li impedimenti che vi continua il Gran Duca della libertà del comercio sotto il pretesto della Sanità, per quanto s'affatichi con li Principi confinanti e dimostri la giustizia della sua causa non può ottenere la gratia e conoscete che il tutto dipende dal Gran Duca per il suo interesse e per la poca buona propensione che ha verso la Repubblica; procurate li mezzi convenienti per disponere l'animo del Sig. Duca a farvi piacere, et havendo il remedio in casa non lo cercate da altri; fra li altri cittadini havete Bernardo Baliano e Gio. Andrea Spinola corrispondenti cari et intrinsechi del S.r. Duca e di tutti li Principi di quella Corte; fatteli chiamare e pregateli per l'amore grande che portano alla loro Patria che voglino farvi piacere d'interponere le loro calde raccomandationi appo quelle A.A. acciochè vi sia data la prattica libera e ben sapete che l'otteniranno, perchè il Baliano, quando andò Bendinelli Saoli nel tempo delli sequestri mandato al S.r. Duca, fu più stimato che tutta la Repubblica, perchè da quella Corte gli fu mandata carrozza per lui solo et il nr. Ambasciatore se voleva che andasse a piedi; non lasciate che li nr. cittadini perdano queste buone amicitie, massime che sono honorati nelli titoli delle lettere da quelli Prencipi quando li chiamano al Mag.to col molto illustre Signore ».

La lettera prosegue prendendosela con quei nobili cittadini che senza licenza della Ser.ma tengono corrispondenza con Principi suoi nemici. Letta nei Ser.mi Collegi il 27 settembre 1685, vien ordinato che se ne mandi copia al Magistrato degli Inquisitori di Stato [22]. Il Gran Duca è quello di Firenze [23]; la missione del Sauli è quella del 1654. Significativo è l'accenno a Bendinelli Sauli, che entra in un « processo » subìto dal padre di Bernardo: il celebre Giovan Battista Baliano, per « trascorsi di lingua ».

Sta di fatto che Bernardo esercitò tutti gli incarichi con soddisfazione del governo; ne danno testimonianza il loro succedersi quasi ininterrotto ed esplicite dichiarazioni ufficiali come questa che si legge in data 30 luglio 1670: Bernardo Baliano, Livio Bracelli, Giannettino Odone governatori « absoluti a Syndicatu dignitatum respective ut s.a. obitarum in proxime fluxo biennio per Ill.mos. D.D. Supremos Sindicatores, ad calc. singillatim » [24]. L'assoluzione del supremo organo di polizia segreta costituiva più che una approvazione, una lode e la natura stessa degli incarichi dimostra la stima che si aveva di lui e la sua reale capacità.

Basti pensare a quelli avuti in quel 1672, che vide la guerra di Genova col secondo Carlo Emanuele di Savoia, scoppiata in seguito alla congiura di Raffaele Della Torre, nipote dell'omonimo famoso giureconsulto, che fu tenace assertore della sovranità genovese [25].

---

22 Da « Secretorum » A.S.G. 1658, num. 1576, carta 407.

23 Cfr. V. Vitale, *La diplomazia genovese,* Milano, 1941, pag. 32.

24 Da « Secretorum » fz. 1582, in registretto dal titolo: *Rerum Publicarum Secretorum anzi Supr. Sind. ab anno 1666 in 1673.*

25 Cfr. F. M. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova,* tomo 1, pagg. 124-26, ediz. di Genova 1851; V. Vitale, *La diplomazia genovese, Milano,* 1941, p. 30; *Congiure del Rinascimento e congiure genovesi,* in « Bollettino Ligustico », 1951, pagg. 99-103. Vitale lo dice nipote: Accinelli lo dice figlio.

* * *

La sua scelta a Residente della Repubblica presso la Corte di Francia è quella che più d'ogni altra costituisce il banco di prova della sua intelligenza, della sua abilità e fedeltà: e Baliano supera egregiamente la prova.

Con soddisfazione e lode del governo di Genova occupa la sua legazione per più di tre anni, in un momento storico di rapporti assai difficili con la Francia. Scrive V. Vitale: « tutto nel contegno della Repubblica serve di pretesto a recriminazione ed è considerato da Luigi XIV come insopportabile affronto......... Conscia della propria debolezza e desiderosa di evitare violenze, Genova si piega..... » quasi in ogni occasione, ma a « pretese che ne offendono la libertà e la sovranità, tra molto ossequio formale e molte affermazioni di deferenza, trova il modo di differire le soluzioni o di rispondere negativamente »[26].

La storia d'Europa, in rapporto alla Francia, e a Genova soprattutto, per questi tre anni, è narrata ampiamente, con ricchezza di dettagli, nelle lettere assai numerose di Bernardo ai Ser.mi. Collegi e nella « Relazione » con la quale chiude la sua legazione.

Tutto il materiale documentario della legazione, esistente nell'A.S.G., è stato esaminato da V. Vitale e da lui elencato[27].

Anzi, il Vitale ha pubblicato un ampio stralcio della Relazione di B. Baliano mettendone in risalto l'importanza[28].

Le lettere di B. Baliano al governo genovese e viceversa nell'A.S.G., secondo il Vitale, sono così distribuite:

a) lettere dal 13 luglio 1664 al 26 giugno 1665 in lettere Ministri Francia 14/2190. Al presente la segnatura è la seg.: busta Francia 1664-1665, mazzo 14, num. 2190. Contiene pure 30 lettere del 1663 e complessivamente lettere 99, di cui le prime due da Lione in data 18 e 26 giugno 1663. B. Baliano arrivò a Parigi il 6 luglio 1663 e scrisse di là la prima lettera al Governo Genovese il 13.

Nella stessa busta c'è oggi anche un mazzo 15, datato 1 semestre 1665, che contiene altre 50 lettere e 36 avvisi.

b) lettere dal 3 luglio 1665 al 7 ottobre 1666 in Lettere Ministri Francia 15/2191.

Al presente la segnatura è: Busta Francia 1665-67, mazzo 15, num. 2191, secondo semestre 1665. Contiene lettere 108, avvisi 62.

c) lettere dal 23 dicembre 1664 al 12 ottobre 1666: Litterarum 143-1919. Al presente la segnatura è la stessa, ma con l'indicazione degli anni così: 1665 in 1667. Contiene 96 lettere di B. Baliano.

d) Lettere dal 23 dicembre 1663 al 9 marzo 1666 in Litterarum 35/1992. Questa segnatura attualmente non esiste e in altri fondi non sono riuscito a trovare il mazzo.

---

26 Cfr. Vito Vitale, *Breviario*... cit., vol. I, pag. 312.

27 « Atti Soc. Lig. di Storia Patria », vol. 63: *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, Genova 1934, pag. 143.

28 V. Vitale, *La diplomazia genovese*, Milano, 1941, pagg. 177 a 197.

e) Lettere del Governo Genovese a B. Baliano dal 12-4-1663 al 16 dicembre 1667 in Litterarum reg. 140/1916. Al presente questo registro, grosso volume rilegato in pelle, ha un'altra collocazione e segnatura: Iurisdictionalium 1/1354 - B. Contiene 96 lettere che vanno però dal 25 giugno 1663 al 16 dicembre 1664.

f) Il Vitale pone per ultima la « Relazione » di B. Baliano ai Ser.mi del 1667, che definisce ampia e importante, in Relazioni di Ministri 1-2717.
Presentemente la segnatura è la seg.: Relazioni di Ministri all'estero: Francia 1618 - 1705; Inghilterra 1655 - 1710; mazzo 1, num. 2717.

Una copia della Relazione si trova pure nel ns. Archivio Civico. Vi sono altre fonti dell'A.S.G. che contengono alcune lettere del Residente B. Baliano al Governo genovese e viceversa:
Secretorum n.g. 1580, anno 1663; Secretorum n.g. 1581, anno 1664 in 1665; Busta 531 F., num. 5.
Queste non sono citate dal Vitale.
Ma v'è un'altra raccolta di lettere e avvisi del Residente B. Baliano, della quale pure mi sono valso per le mie ricerche su Giov. Battista Baliano, che sembra non fosse nota al Vitale; comunque, non la cita: si tratta di un grosso e splendido volume dal titolo: *Legazione di Bernardo Baliano Gentilhuomo Residente appresso il Re Cristianissimo dall'a. 1663 in 1666*: è rilegato in pelle; consta di lettere e avvisi ms. autografi di B. Baliano al Governo genovese; di lettere del Governo, del Magistrato di Corsica e di ambasciatori genovesi presso le varie corti d'Italia e d'Europa. Si trova nella Biblioteca Berio, sez. di conservazione, ed è segn. m.r., IX, 2, 22.
Non è propriamente un doppione delle raccolte precedentemente citate; nessuna di esse è completa; ognuna ha qualche parte che l'altra non ha, per cui si completano a vicenda. Chi si accingesse alla stampa di questo materiale, che la stampa la meriterebbe per il suo alto interesse storico, dovrebbe esaminare diligentemente tutte queste fonti per poter raccogliere un carteggio completo.
Questo cumulo di lettere non costituisce propriamente un epistolario: il Re di Francia, i ministri, i principi, gli ambasciatori con i quali Baliano si incontra, e dei quali riferisce, non sono i destinatari delle sue lettere; anche se vi si trova accenno alla sua salute, al suo male d'asma, il suo epistolario non è autobiografico: argomento delle sue lettere è esclusivamente la politica, con i suoi intrighi; la cronaca specialmente dei fatti di Francia e le loro ripercussioni politiche; anche se accenna al padre, il famoso G.B. e al fratello Nicola, è soltanto perchè gli servono da intermediari fra personaggi politici francesi e il governo genovese. Nel caso del padre, la mediazione è sollecitata qualche volta da ministri francesi e accettata pure dal governo nostro.
Non si tratta di un epistolario come quello del Marini [29], del Chia-

[29] GIAMBATTISTA MARINO, *Lettere a cura di Marziano Guglielminetti*. Einaudi, 1966, vol. e num. 70.

Dalla « rivista » così ricca e ben informata, che è la narrazione di B. Baliano, ricaviamo più luce su importanti avvenimenti del tempo e notizie d'altri, che la grande storia ignora o accenna appena. Ma prima di farne un florilegio, vediamo le circostanze dell'elezione e della partenza: si tratta d'un quadretto di colore, tipico del tempo, che permette di ficcare il naso più addentro nella vita genovese del Seicento, oltrecchè di vagliare meglio la stima che si ha dell'eletto.

Lasciamo parlare gli atti ufficiali del Governo: « 14 febbraio 1665. Si ecciti il Minor Consiglio a far Eletione del Residente in Francia mostrandole la necessità che vi è di haver ministro in quella Corte per assister alli pubblici affari e per haver notitia delli moti d'arme che si fanno in quel Regno; che però vogliano fare Lettione per persona d'ogni esperienza, prudenza e valore per Ser.ma Coll. ad calc. ». Il decreto del Senato prosegue ordinando ai segretari di non ricevere che contanti o volture in Cartulario di S. Giorgio da coloro che vorranno esimersi dalla carica [34].

« 16 febbraio. Li Ecc.mi di Palazzo persuadano al M.co Bernardo Baliano eletto Residente in Francia ad accettare la carica per ecc. [35]. Deputati Francesco Maria Imperiale e Agostino Franzone a far l'istruzione da dare al Residente di Francia [36].

« 25 marzo. Li Ecc.mi di Palazzo sollecitino B. Baliano acciò quanto prima si porti a essercire sua carica [37].

« Paolo Ambrogio Ratto approvato in segretario di B. Baliano destinato Residente in Francia [38] ». E' il 26 aprile.

L'approvazione è conseguente al desiderio espresso da B. Baliano di condurre con sè in Francia come segretario il Ratto. Il Ratto, però, obietta che vuol prepararsi agli esami per diventare notaio.

Il Duce propone allora al Senato il voto sul caso dell'obiettante e il risultato è il provvedimento seguente:

Il Ratto deve andare e, trascorsi i tre anni, senza gli esami del Collegio, è eletto « hora per all'hora » notaro, previa fede rilasciata da B. Baliano d'averlo ben servito [39]. Ratto accetta e giura di essere fedele al segreto [40]. B. Baliano era legato da amicizia con una famiglia Ratto: il 19 gennaio 1659 lo troviamo nella Chiesa di S. Martino d'Albaro a far da padrino al battesimo di Antonio Maria Ratto di Agostino e di Marieta [41]. C'era parentela tra Paolo Ambrogio e questi Ratto? E' assai probabile. Ma il suo segretario non fu fedele e dovette essere dimesso a causa delle sue « male attioni » con il Residente. Giunto a Genova, si fece « tromba » di tutte le « imposture » e calunnie che Pier Giuseppe Giovo,

---

[34] Dai M.D.S., num. 917, anno 1663, carta 5 recto.

[35] Dai M.D.S., num. 917, anno 1663, carta 5 verso.

[36] Dai M.D.S., num. 917, anno 1663, carta 6 verso.

[37] Dai M.D.S., num. 917, anno 1663, carta 9 recto.

[38] Dai M.D.S., num. 917, anno 1663, carta 11 recto.

[39] Dai M.D.S. (A.S.G.), num. 917, a 1663, carta 13 verso e 14 recto.

[40] Dai M.D.S. (A.S.G.), num. 917, a 1663, carta 14 recto.

[41] Dal Registro Battesimi della chiesa S. Martino d'Albaro, 1643-1675, p. 230.

per comunicargli la deliberazione del Consiglio del Re circa l'appoggio da darsi alle aspirazioni della Repubblica in Oriente.

Il biglietto non fu, in seguito, richiesto e della cosa non si fece più parola dopo che sull'accaduto venne riferito con lettera del 5 marzo dal M. Bernardo, il quale procurò, allora, che fossero inseriti per parecchie settimane nella Gazzetta di Parigi, controllata dal Lionne stesso, avvisi sul nuovo traffico genovese, senza che nulla venisse detto o fatto in contrario; onde si confermava egli nella sua prima convinzione che effettivamente il De La Haye avesse agito all'infuori dell'appoggio della corte e del re, non essendo questi per nulla avverso ai vantaggi della Repubblica.

E il Baliano rimaneva ancora fermo nel suo ingenuo ottimismo, anche quando, rientrato ormai in patria, apprendeva la notizia della missione a Parigi del Sig. Palau (cognato del De La Haye), che riteneva addirittura fosse stato inviato dall'ambasciatore per giustificare « le violenze del suo impegno, derivato forse dal proprio interesse di detto ambasciatore ». Il De La Haye Ventelay era, infatti, ambasciatore del Re di Francia.

Il Vitale, che trattò l'argomento prima del Pastine, osserva: « tuttavia, per il momento, della cosa non si parlò più e il Baliano, trattato molto affabilmente dal sovrano nell'udienza di congedo, potè credere che le difficoltà fossero state iniziativa dell'ambasciatore; tanto più che al ministro Ugo di Lionne aveva fatto parlare dall'Abate Buti, uomo saggio, confidente e amico di Baliano e in stretti rapporti col Ministro.

Il Vitale osserva ancora che sulle prime si illuse in questo anche il suo successore e che lo stesso « governo di Genova non aveva pensato alla possibilità che la Francia si opponesse a un suo affare privato ». Il Pastine conclude a sua volta: « ma un certo ottimismo era pur, da principio, condiviso più o meno sinceramente da tutti i Ser.mi. Sig. e M.ci. cittadini, i quali cercavano di convincersi che la violenza dovesse pur ridursi a ragione » [32].

A conclusione di questo giudizio sulla legazione di B. Baliano è bene ricordare un brano di V. Vitale, che si legge nella sua magistrale introduzione [33]: « Nel secolo XVII i rappresentanti genovesi a Parigi hanno avuto un ben duro compito: mentre la Francia sospettosa dei rapporti ispano-genovesi favoriva quel tipico fenomeno della vita interna genovese che sono state le congiure, ostacolava in ogni modo il tentativo di riprendere i rapporti commerciali con la Turchia, imponeva la propria mediazione nella seconda guerra col Piemonte e sottoponeva la Repubblica alla violenza del bombardamento... Tutta questa materia dovrebbe essere maggiormente approfondita e non pochi diplomatici genovesi del « 600 presso la Corte di Francia come G.B. Saluzzo 1637-1641; G.B. Pallavicino 1649-1658; Bernardo Baliano e altri meriterebbero d'essere conosciuti e studiati ».

---

[32] Cfr. ONORATO PÁSTINE, *Genova e l'impero ottomano nel sec. XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. 73, Genova, 1952; inoltre: V. VITALE, *La diplomazia genovese*, Milano, 1941, cap. VIII. Il regno e la corte di Luigi XIV. Il successore di B. Baliano fu il M.co Francesco Maria Doria f. Costantino: in lettera del gov. genov. a B. Baliano il 22-2-1666, in volume ms. Legazione, carta 389.

[33] Cfr. V. VITALE, *La diplomazia genovese* cit., pag. 47.

brera o di Fulvio Testi[30]; questo si estende per un arco di tempo molto più ampio: dal 1609 al 1646; su un teatro d'azione molto più vasto: le lettere del Testi sono scritte con preoccupazioni letterarie, con profonde introspezioni psicologiche, con brio e arguzia tali che ne fanno un'opera d'un letterato che ha il pregio e « la scabbia » del comporre.

E, tuttavia, le lettere di B. Baliano si leggono con piacere e con grande interesse; egli sa evitare la pedanteria, le ripetizioni, l'ampollosità del frasario del tempo; spesso la sua non sembra nemmeno prosa secentesca. Baliano conosce assai bene i suoi personaggi, sia che tratti di re, di principi, di ministri, del Papa, di cardinali; sia che scriva della corte di Francia o di quelle di Spagna, Inghilterra o d'altre.

Baliano è tutt'altro che un freddo narratore, anche se non ha il calore del Testi; non dissimula la sua antipatia tanto per francesi che per spagnoli e le loro intollerabili prepotenze; anche se non si fa come il Testi « assertore d'italianità »[31]. La preoccupazione di servire fedelmente il suo padrone, la Repubblica, affiora frequentemente e, tuttavia, non gli impedisce di dichiarare il suo sdegno e la sua amarezza per una patria nella quale alcuni cittadini impunemente lo pagano d'ingratitudine e di calunnia.

Se deve tenere un contegno tutto cerimonioso, perchè rappresenta una Repubblica libera e gloriosa, non è mai un adulatore; è uno spirito libero ed indipendente, come il grande suo padre e, tuttavia, da buon genovese si lamenta per lo stipendio dilazionato e per i rimborsi che non arrivano mai. Certamente le sue lettere ed i suoi avvisi sono assai più che un semplice novellario, inteso nel senso proprio del suo secolo; i suoi resoconti, spesso quotidiani, sono talvolta accompagnati da valutazioni e suggerimenti di indole strettamente personale, che rivelano intuizione e acume.

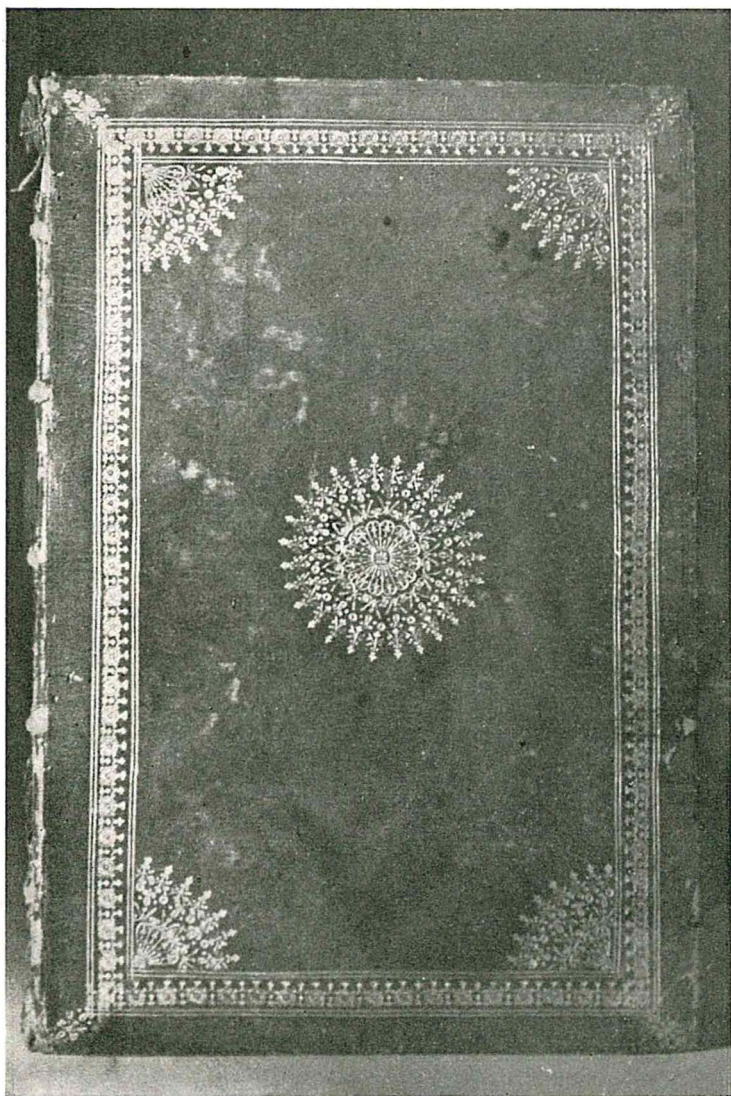
In un solo caso, il subdolo volto della diplomazia è riuscito ad ingannare il nostro Residente e fu quando, in occasione della ripresa dei rapporti commerciali della Repubblica con la Turchia, per l'abile missione di Giov. Agostino Durazzo, Baliano si illuse sulle buone e pacifiche intenzioni di Luigi XIV.

Scrive O. Pastine che Bernardo Baliano « doveva pure mettere in rilievo presso il signor di Lionne, segretario di Stato per gli affari d'Italia, il consenso avuto dalla Repubblica al tempo del Mazzarino in questa pratica, del cui esito felice, pertanto, re e ministro non avrebbero potuto che compiacersi.

Ma poichè dalle parole del Lionne aveva ben inteso come fosse stata male accettata in Francia la notizia del trattato di Genova col Turco, il Baliano si era ancora esibito di fargli vedere il biglietto autentico inviato nel 1656 da Mons. (Zongo) Ondedei al Residente genovese G.B. Pallavicino

---

[30] FULVIO TESTI, *Lettere a cura di Maria Luisa Doglio,* volumi 3, ediz. Laterza, Bari, 1967.

[31] Vedi per la controversia sulla attribuzione delle prime due « Filippiche » al Tassoni o al Testi gli studi di Perrero, Rua e Francesco Bartoli nella ediz. Sonzogno di Milano, nella collana « Biblioteca Universale », num. 298, anno 1902. Per la vita di F. TESTI, *Gerolamo Tiraboschi,* II ediz., Modena, 1780; Elina Massano, Firenze, 1900.

La bella legatura del ms. riguardante
la Legatione *del Baliano.*

con le sue lettere gli sussurava contro il Residente [42]. Non si spiega l'ingratitudine, anzi l'odio del Giovo, mentre B. Baliano in Parigi lo accolse alla sua mensa per sette mesi gratuitamente e cordialmente.

Non mi consta che esista uno studio esauriente sul Giovo e sul suo ricchissimo carteggio col governo genovese (A.S.G.); è ricordato in un articolo di giornale [43].

Quanto al Ratto, non divenne notaio collegiato: lo trovo notaio privato in un atto del notaio Gio. Agostino Savignone, rogato in Piccapietra, per la moglie del Ratto stesso, Maria Cornelia Rovereto di Giov. Carlo, la domenica 8 maggio 1672 [44].

Nel suo comportamento con Ratto e Giovo risalta la nobiltà d'animo di B. Baliano.

Il Senato ordina che siano ricopiate da persone fidate, e sotto giuramento di segreto, le scritture segrete da consegnare a B. Baliano. Sono di ciò incaricati due « giovani di Cancelleria »: Giacomo Maria Brea e Guglielmo Rasio (?) [45].

« Li Ecc.mi Procuratori faccino pagare al M.co Bernardo Baliano eletto R.te in Francia scuti 1500 argento per aiuto di costa per porsi all'ordine e per spese di viaggio di andata e ritorno (sic) e di più 1500 reali da 8 per un trimestre anticipato pel suo onorario così avendo a palle decretato li Ser.mi Colleggi » [46]. E' il 30 aprile. E' fatta ingiunzione a B. Baliano di far visita al fratello del Re di Francia senza presentazione di lettera [47].

Dopo diversi altri inviti di presentarsi per il giuramento e la visione delle scritture segrete, ripetuti ancora il 28 marzo, finalmente, al 29 marzo, B. Baliano ha giurato e i Manuali dei Decreti del Senato lo stesso giorno ne recano annotazione [48].

In data 3 aprile vien proposto in Senato di dare facoltà a B. Baliano di poter visitare Mons. Rasponi, ma il cancelliere conclude che: «nil actum » [49].

L'8 maggio è registrato l'incarico al M.co Pier Giuseppe Giovo di consegnare al nuovo R.te tutte le scritture pubbliche riguardanti il Governo

---

[42] Vol. ms. *Legazione* c.c. 163, 165, 173, con lettera di B. Baliano al Gov. gen. da Moreto l'8 agosto 1664.

[43] Cfr. *Gli ambasciatori genovesi e Colbert* di RAFFAELE DI TUCCI, sul « Secolo XIX » di giovedì 5 gennaio 1933.

[44] Questo atto, che non è a suo posto, si trova in notaio Giobatta Savignone, fz. 2, sc. 806, anni 1630 in 1646.

[45] Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 14 verso e 15 recto.

[46] Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 16 verso e 15 recto.

[47] Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 19.

[48] Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 55.

[49] Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 57. Mons. Rasponi fu nunzio del Papa all'ambasciatore francese Créqui per « aggiustare le differenze » tra Francia e Roma.

Genovese [50] e gli altri Stati d'Italia e d'Europa. Il 6 giugno 1663, d'ordine del Senato, è fissata la galea che porterà B. Baliano a Marsiglia [51].

Dalla « nota del trattamento » siamo informati anche sulla servitù che avrà con sè in Francia; chi andava in Spagna ne aveva di più: « casa condecente, una carrozza con 6 cavalli. Due carozzieri e un mozzo di stalla con livrea per li carozzieri; un segretario, un maggiordomo, un cameriere, un credenziere, un cavalerizzo, un garzone, una donna, due paggi e quattro staffieri con sue livree per essi e per li due paggi » [52].

Costituiscono oggetto di lettura interessante e curiosa le istruzioni avute da lui per il viaggio e tutte le informazioni di carattere politico e di cerimoniale, ch'egli descrive da c. 1 a c. 27 del volume: di manzoniana memoria (a.l.) l'ordine di spingere avanti la carrozza [53]. Al termine della legazione, B. Baliano sarà già di ritorno a Genova, quando un decreto del Senato ci avviserà che esso si sta occupando del suo mobilio: « 6 dicembre 1666. Si studiino le modalità di pagamento del viaggio e del trasporto del mobilio da Marsiglia a Genova per B. Baliano » [54].

Si sa, infatti, che il Residente ebbe dal Re Sole l'udienza di congedo il 5 settembre e partì da Parigi per Genova il 25 dello stesso mese. Forse dovette anticipare il ritorno per le gravi condizioni di salute del padre, che moriva il 12 novembre 1666 [55].

Vediamo ora alcune pagine del carteggio.

« Genova, scrive Vitale [56], si piega alla imposizione del bando dalla città, con tutta la famiglia, del Cardinale Lorenzo Imperiale, già segretario di Stato di Alessandro VII al tempo del violento conflitto con l'ambasciatore Créqui... ».

Da che cosa abbiano avuto origine il violento conflitto e la disgrazia del Card. Imperiale lo descrive l'Accinelli:

« 1662 - Insorse contesa fra i Corsi che erano alla guardia del palazzo del Papa in numero di 400 in Roma e i servitori del Marchese di Chrequi, ambasciatore di Francia, la di cui corte, mentre passavano i Corsi per Roma, aveva detto — questi sono gli sbirri del Papa.

Si posero i Corsi in agguato, diedero all'armi, spararono molti colpi di fucile contro l'ambasciatore e il suo segretario, ed assaltarono sua moglie in carrozza, che rifuggiossi in casa del Card. d'Este, ed il Chrequi con tre Cardinali suoi fautori partì segretamente da Roma...

1663 - Fu incolpata dell'attentato commesso da' Corsi l'indulgenza del Card. Imperiale, che partitosi da Roma si rifugiò in Genova, ma fu dal Senato, per compiacere il Re di Francia, fatto partire e condusse in

---

50 Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 51.

51 Dai M.D.S., num. 917, a. 1663, carta 67.

52 *Legazione* di B. Baliano: Ms. op. cit., parte prima.

53 Cfr. Don Egidio Colonna fratello del « padre Cristoforo » in « Osservatore Romano », 2-4-1954.

54 M.D.S., num. 920, a. 1666, carta 100.

55 Dal Registro dei defunti: 1596-1787 della Chiesa di S. Giacomo di Carignano.

56 Cfr. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, vol. 1, pag. 312.

Massa »[57]. Da una lettera del Re di Francia, riportata dal Baliano, sappiamo che l'incidente avvenne il 20 agosto.

Genova, contro sua voglia, si trovò implicata in questo incidente diplomatico che, in mancanza di un apparato bellico considerevole, dovette risolvere con l'umiliazione di piegarsi all'imposizione del Re di Francia, esponendosi, però, all'ira del Papa e alla reazione dei genovesi. Questi, ignari degli intrighi e delle complicazioni diplomatiche, bersagliavano il Senato con lettere orbe e biglietti di calice.

B. Baliano, nella sua qualità di Residente alla Corte di Francia, si trovò in mezzo ai contendenti ed è da lui che abbiamo dettagliati rapporti sugli sviluppi della vicenda.

Il Re di Francia, per mezzo di lettere autografe e tramite il Sig. d'Aubeville, da lui mandato appositamente al Duce di Genova, prima minacciava il suo sdegno contro la Repubblica se non avesse dato prova di perseguitare dappertutto il Card. Imperiale, poi si congratulava perchè la Repubblica gli aveva dato il bando dalla città entro due giorni ed entro altri due da tutto il territorio del dominio.

Il bando, però, non fu il primo provvedimento. Il Senato, che temeva le rappresaglie del Papa, il quale aveva dato ordine all'Imperiale di venire a Genova, tentò, anzitutto, di convincere il Card. Lorenzo ad andarsene spontaneamente, ma ebbe un rifiuto[58].

Il Senato Genovese chiamò allora alla sua presenza il fratello Carlo senatore, e, in un secondo momento, gli associò Alessandro Grimaldi incaricandoli di persuadere il Cardinale ad andarsene e di sorvegliare e denunciare tutti i suoi passi.

Il 31-1-1663, avuta relazione dagli Inquisitori di Stato, i Ser.mi. Collegi davano incarico ai M.ci Nicolò Serra, Marc'Antonio Sauli e Bendinelli Sauli di procurare sul Card. Imperiale tutte le notizie possibili, anche attraverso intercettazione e apertura di lettere[59].

Si diceva che il Card. era a Palmaro, a Pegli, a Sampierdarena. Un avviso del 21 maggio 1663 da Lerici, giunto ai tre M.ci deputati dal Mag.to degli Inquisitori di Stato, diceva che il Card. Imperiale era arrivato a Lerici: nel Convento degli Agostiniani di Marralonga aveva dimorato il sabato sera, con titolo di signor Abate, con un prete, un servitore e un cuoco; passò tutta la Domenica, fino alle 22, in casa del capitano Ambrosio Landini; poi partirono per Livorno per andare ad incontrare il sig. Gio Pietro Spinola e « passando per la piazza il sig. Cardinale diede il braccio alla moglie del sig. Sauli »[60].

Dal canto suo, il fratello Carlo si trovò nei guai. Come cittadino e come senatore, non si sentì obbligato ad obbedire all'intimazione del Senato e sostenne che suo fratello Cardinale poteva partire solo in due modi: o con un ordine del Papa « o con la violenza ».

---

[57] Cfr. M. Accinelli, *Compendio delle storie di Genova*, ediz. Lertora, Genova, 1851, tomo 1, pag. 122.

[58] Il Card. Lorenzo Imperiale era Governatore di Roma e lo fu per due volte. (Cfr. Casalis, *Dizionario*, vol. 7°, pag. 605).

[59] Da « Secretorum » n. 1580, anno 1663, carta 51.

[60] Da « Secretorum » n. 1580, anno 1663, carta 174.

L'ordine dei Ser.mi Collegi e del Minor Consiglio intervenne a interrompere ogni esitazione. Prima, il segretario dei Collegi fu mandato all'abitazione di Carlo ad intimare l'ordine di espulsione; poi giunsero il sergente generale con soldati per eseguirlo.

Carlo, interrogato, rispose in modi diversi: che il Cardinale dormiva e non si doveva disturbarlo; che non c'era più ed egli non sapeva dove fosse; che era andato al monastero di Pavia a trovare la sorella monaca. Il 30 gennaio era già pronta la galea per trasportare il Cardinale negli Stati della Chiesa.

Il 2 febbraio il Sen. Carlo riceveva l'intimazione di presentarsi in Torre, pena la multa di 10.000 scudi.

Il 5 febbraio la multa veniva ormai decretata.

Il decreto era ribadito l'8 seguente, con l'obbligo di presentarsi entro 8 giorni. Carlo, accusato di delitto di lesa maestà contro la sua Patria, si nascose e poi si ritirò... all'estero, in Milano. Secondo una lettera orba, egli, in dispregio delle leggi della Repubblica, si rifugiò nella cella di prè Ayrolo a S. Fede; (Roma, lo stesso anno, premiò l'Ayrolo col vescovato di Nebbio in Corsica, ma Genova gli vietò di por piede nella Repubblica)[61]; poi fu visto in Granarolo.

L'8 febbraio si ritirò a Milano: pare che tornasse di nuovo segretamente nel dominio e fu veduto « a Buzalla ».

I Ser.mi Collegi avevano un ben difficile compito: quello di porre freno alle maldicenze dei cittadini. Il Duce fu accusato di tradire la Repubblica per far « l'unione con l'Imperiali »[62].

Il Papa dava incarico al Card. Chigi di interessarsi presso il Residente in Roma per ottenere la riabilitazione di Carlo.

La moglie di Carlo, Giovanna, figlia di Marc'Antonio Grillo, rimasta sola con quattro figlie, supplicava che il marito fosse ammesso a giustificarsi senza il castigo del carcere.

Il 16 giugno 1664 il Duce esponeva ai Collegi che il Sen. Carlo mandava a dire che il Cardinale suo fratello aveva ottenuto dal Sommo Pontefice il permesso di recarsi alla corte di Francia per « sincerarsi con S. Maestà Crist.ma et desiderare di transitare in incognito per il dominio della Repubblica se i Ser.mi Collegi non havranno difficoltà »[63]. I Collegi concessero il passaggio.

Ma ecco un contrordine dalla corte di Francia.

Una lettera di B. Baliano, in data 29 agosto 1664, avverte: « la gran soddisfazione che sua Maestà ha havuto del Sig. Card. Imperiale et il vivo desiderio che essa tiene di gratificarlo e dargli segni della sua real beneficienza soggiongendo che a quest'effetto si spedisca corriero a V.V. S.S. Ser.me pregandole a voler rimettere nella loro gratia l'Ecc.mo sig. Carlo suo fratello lasciandogli godere per quel poco tempo che resta la dignità Procuratoria et abolire ogni processo et contumacia che fosse contro di lui... ». Infatti, la sua carica di senatore scadeva dopo quattro mesi.

---

[61] Lettera del Senato a Bernardo Baliano in data 1-1-1664, *Legatione*, ms. cit.

[62] « Secretorum » n. 1580, a. 1663, carta 175 in data 4 giugno.

[63] Quel « sincerarsi » voleva dire: soddisfare l'orgoglio del monarca.

Con lettera in data 16 settembre 1664 i Ser.mi Signori avvertirono il Baliano di aver imposto sotto perpetuo silenzio con i voti del Minor Consiglio tutto quello che risultava contro la persona dell'Ecc.mo Carlo Imperiale per compiacere sua Maestà.

Perciò, costituitosi il sen. Carlo « ultroneamente » nelle carceri di Torre, fu liberato. Gli accludevano pure lettera per S.M. Cristianissima con la notizia della grazia concessa.

Che cosa restava al Governo genovese per salvare la sua dignità? Risum teneatis, amici, e questa volta bisogna dirlo seriamente: non gli restava che l'arma dello sdegno formale.

Una lettera del Re ne diede l'occasione. Con essa il Re di Francia dimostrava il suo gradimento per la grazia concessa dalla Repubblica al Sig. Carlo Imperiale; senonchè, per errore, l'indirizzo diceva: « Ai carissimi e Buoni Amici » invece dell'abituale: « Carissimi e Grandi amici ». La Repubblica ostentatamente respinse la lettera.

B. Baliano dovette occuparsi anche del caso di Giacomo Raggio, figlio di Stefano, che, accusato di delitto di lesa maestà, s'era ucciso in carcere.

Giacomo, bandito dalla Repubblica, fu scelto dal Créqui per suo segretario [64]; il Card. Maidalchini lo diceva « suo camerada » [65].

Il Re di Francia scriveva « di suo pugno » una lettera al Governo di Genova, in data 25 marzo 1664, in favore di lui, chiedendo la liberazione dal bando e la revisione del processo di suo padre [66].

La lettera veniva portata al Governo Genovese personalmente dall'inviato del Re: il d'Aubeville. Il Card. Maidalchini chiedeva per Giacomo alcuni mesi di salvacondotto affinchè curasse i suoi interessi e insistentemente suggeriva al Residente di interporre la mediazione di suo padre Giovanni Battista. Le stesse richieste e proposte erano fatte dal sig. di Lionne « per pressioni da Roma » (vedi dal de Créqui).

Il Residente, su questo punto, dovette essere, con bel garbo, inesorabile, come inesorabili erano le leggi della Repubblica in materia di delitti di lesa maestà. Un copioso carteggio sul caso ribadisce sempre le stesse obiezioni [67]:

a) la liberazione non avrebbe potuto ottenerla che con tutti i duecento voti del Minor Consiglio, il che la rendeva praticamente impossibile;

b) la mediazione del padre, tenuto conto della nessuna parentela e del massimo rigore delle leggi, non avrebbe avuto altro risultato che di « concitare un odio universale contro il mediatore »;

---

[64] Lettera di B. Baliano al Governo genovese da Moreto in data 18 luglio 1664.

[65] Lettera di B. Baliano al Governo genovese in data 2 marzo 1664.

[66] Dal volume ms. della *Legazione*, carta 155 verso.

[67] B. Baliano, nel suo carteggio, si dimostra informatissimo e preciso anche nei minimi dettagli. A proposito della congiura di Stefano Raggio, Vitale, nel « Breviario », vol. II, pag. 142, scrive: « nella quale la Francia intervenne a favore dei figli di lui ». Vincens, III, 212, più preciso scrive: « maintenant son fils était protégé par la France ». Quindi, il protetto fu uno solo e B. Baliano ne dà pure ripetutamente il nome: Giacomo.

c) era opportuno che i protettori del bandito rinunciassero a chiedere anche solo il salvacondotto, che non si poteva ottenere, per non creare al Governo genovese il disgusto di dover negare un favore a Sua Maestà.

In conseguenza del rifiuto, il Residente si vide procrastinare le udienze che, pressato dal Governo genovese, chiedeva al Ministro Lionne. Per l'affare delle congiure del 1648 e della loro esposizione « veridica », B. Baliano dovette abboccarsi più volte a Parigi con lo storico Vittorio Siri. Si doveva evitare che nella compilazione della sua storia, giunta a questo punto, andassero in giro « inettie », come quelle pubblicate « sull'argomento » in Venezia da un autore ignorante e bugiardo, come è il Brusoni [68].

Il Residente trovò il Siri di « cervello assai stravagante » [69]. Le trattative per il conseguimento del fine furono lunghe e laboriose. Col regalo di « dugento scudi », proposto dal Governo genovese per orientare lo storico, fra versioni contraddittorie, a fargli dire la verità (?!), così modesto per un autore « assuefatto ad haver da Prencipi de' presenti considerabili » (tanto peggio se fosse stato offerto in due tempi, come proponevano i Ser.mi), si poteva ottenere l'effetto contrario « e sdegnato non scriva tutto il rovescio di ciò che si desidera [70].

E' notorio che nel Seicento, e forse (!) non soltanto in quel secolo, la verità storica era politicamente e finanziariamente condizionata: Capriata, Assarino e, in sottordine, Botticelli, Castelli, ecc., ne offrono saggi « luminosi ». Anche per i diritti di precedenza a Malta, il Residente dovette più volte abboccarsi col Siri.

Un'altra pratica, che occupò a lungo il Residente, con minor tortura di cervello, fu quella del pittore Francesco Borzone. Il Ministro Lionne chiedeva insistentemente che il governo genovese desse soddisfazione al pittore, in una causa che aveva alla Rota Civile di Genova, perchè fosse più disponibile; il ministro voleva, infatti, che il « do. Borzone dipinga con qualche suo vantaggio in un nuovo palazzo che sua Ecc.za fa fabbricare » [71]. Il Re poi dava incarico al Borzone di recarsi a Genova, al più tardi in autunno, per fargli qualche compra di dipinti e statue [72]. Il Residente proponeva che, almeno ai due, si desse soddisfazione nella causa del Borzone, avendo dovuto negarla in quella di Giacomo Raggio. La causa del pittore ebbe buon esito.

Anche l'immortale L. Bernini è presente nel carteggio del volume. B. Baliano dà informazioni sulla seconda comparsa dell'artista a Parigi, dopo quella del 1664, per la scultura del busto di Luigi XIV. Con lettera 10 Aprile 1665 scrive ai Ser.mi d'aver mandato lettere per mezzo di un cor-

---

68 Vol. ms. *Legatione*, c. 74-75.

69 Lettera di B. Baliano al Gov. Gen. del 5 giugno 1665.

70 Vol. ms. *Legatione*, c. 210: Lettera di B. Baliano al G.G. del 23 gennaio 1665.

71 Vol. ms. *Legatione*, c. 125, in data 25-4-1664. Con lettera del 30-4-1664 i Ser.mi gli davano resoconto dettagliato delle varie fasi della causa.

72 Vol. ms. *Legatione*, c. 132, in data 16-5-1664 e carta 169, in data 22-8-1664.

riere che va a Roma, mandato dalla Corte: « La causa della spedizione di questo corriere è per pregare il Papa et sig. Card. Chigi a fare che il Cav. Bernini venga qua per ordinare la fabrica del Louvre. Gli si mandano diecimila scudi per muoversi facendo sul resto il Re tutta la spesa del viaggio colle commodità et honorevolezze possibili ».

E con altra del 15 maggio riferiva: « il corriere che il Re haveva inviato a Roma al Cav. Bernini ha riportato a S. M.stà che d.o Cav. era per partire per venire a indirizzare la fabbrica del Louvre ». Per la terza e ultima volta leggiamo ancora di lui: « Il Cav. Bernini ha presentato a S. M.stà il modello del Louvre di cui vuol slargare gl'appartamenti davanti. S. M.stà gli ha comandato di lavorare alla sua statua » (let. del 26 giugno 1665).

Si trattava, com'è notorio, della famosa statuta equestre del Re che costò al « sovrano dell'arte » otto anni di lavoro e ottenne di raffreddare l'ammirazione del Re per il grande Bernini.

E' noto a tutti che per il Louvre [73] fu scelto il progetto del Perrault, architetto parigino, e, quanto alla statua, subì una profanazione, fortunatamente rimasta sconosciuta all'artista [74].

Inutile dire che il carteggio è interessantissimo anche per tutte le altre questioni che la Repubblica ebbe nel tempo della sua legazione con il Duca di Savoia trattandosi di confini per Diano e Oneglia; per Viosenna, Pornassi, Montegordale contese tra Castelferro e Pigna; con Malta, per via di onoranze e di precedenze; con Spagna per l'eterna questione del Finale; con il governo francese, per le norme dei saluti delle navi; contro la pretesa « dei fermieri delle tonelade di Marsiglia », che navi della Repubblica, che trasportavano balle di seta, pagassero il « dretto »; contro i corrieri di Lione, che danneggiavano la Casa di S. Giorgio perchè « nel passare di costì (Genova) lasciano quantità di mercantie fine senza pagare il dretto... ».

E qui Baliano, a nome della Repubblica, proponeva al Ministro Lionne un accomodamento: « quello di sigillare le mallette a Pietra Lavezara (val Polcevera), scioglierle alla Posta di Genova coll'intervento di un commesso della Dogana, risigillare di nuovo e vedere che siano intatti i sigilli alla uscita del Dominio » (vol. Ms. *Legatione*, c. 278 del 23-6-1665 e c. 352 del nov. dic. 1665).

Anche sulla questione della collocazione della sedia arcivescovile di Genova, risorta dopo la rinunzia dell'Arcivescovo Stefano Durazzo, il Residente ha dettagli interessanti. Il Card di Retz, che la giudicò una mostruosità, fu richiamato dal Re tramite « Mons. di Bourlemont e Mons. di Lionne » e, pur chiedendo « qualche mezo termine », si impegnò a far le sue parti in Roma in servizio della Repubblica Ser.ma. Marinai genovesi di patron Francesco Gattorno di Sturla, in Cagliari, per « aver maltrattato di parole » i francesi, da Monsù d'Achiena (o capitano d'Achena), comandante di quattro vascelli da guerra, per rappresaglia furono puniti

---

[73] Per il giudizio dell'architetto inglese Cristoforo Wren sul progetto Bernini del Louvre cfr. « Osservatore Romano », 19-11-1948.

[74] *1664-1964*: *il Bernini va a Parigi* di A. Albi, dall'« Osservatore Romano » del mercoledì 8 luglio 1964.

col taglio d'un orecchio. Il Residente si mosse più volte per far castigare il comandante, ma dopo più d'un anno nulla ancora era stato fatto per dar soddisfazione alla Repubblica [75].

Con lettera 7 gennaio 1664, è incaricato di indagare sugli scopi del Re che manda truppe in Italia e verso Fiandra.

* * *

Di tanti altri grossi problemi si occupa il carteggio, ma ci sarebbe pure da fare un'antologia d'una lunga serie di piccoli aneddoti, che proiettano luce particolare sulla corte e sul secolo.

Accenno soltanto ad alcuni.

Uno schiavo moro del Delfino fu cacciato dal Louvre per ordine del Re, perchè la Principessa Maria Anna era nata di 8 mesi col viso brutto come il suo [76]. Il Card. Mazzarino fu diffidato di star zitto per non finire tra i « pazzarelli », perchè andò a dire al Re che la continua malattia della Regina era castigo di Dio avendo egli amato « altra che sua moglie ». Eppure poteva dire: altre [77].

Baliano informa periodicamente Duce e Governatori sulla salute della Regina Madre, che soffre di un cancro a una mammella: dev'essere, egli dice, della forma più benigna perchè son già otto anni che ce l'ha; ma all'inizio del '65 comincia a destar serie preoccupazioni ai medici. Nel maggio fecero consulto otto medici e otto chirurghi, che se la passarono in lunghi discorsi senza conclusioni. Tutta la corte si meraviglia che non si dia orecchio ad un medico arabo, che si offre di guarirla in diciassette giorni; che non si provino almeno i suoi rimedi su altre femmine che han lo stesso male, « ma questi medici che lo discreditano possono alla corte più di lui » [78]. Con altre lettere, avverte che s'è aggiunta erisipela ad un braccio, parla delle circostanze della sua morte e acclude copia del testamento [79] della Regina.

Ma ecco un altro episodio. Si radunano i dottori della Sorbona e si riscaldano tanto sopra certe conclusioni riguardanti il Purgatorio e la Comunione sotto le due specie « che vennero alle mani e il rumore sarebbe andato più avanti se il cancelliere, avvertito a tempo di quanto seguiva, non avesse inviato un usciere a dir loro in nome di sua Maestà che si quietassero... » [80]. E l'ombra del Re ridusse alla ragione i dottori del « delirante » Seicento.

---

[75] Lettera del Gov. al Res. in data 17 luglio 1663. Lettera del Res. al Gov. in data 2 novembre 1663. Lettera del Gov. al Res. in data 8 agosto 1664.

[76] Volume ms. *Legatione*, carta 187, lett. di B. Baliano, 21-11-1664.

[77] Volume ms. *Legatione*, carta 194, lett. di B. Baliano, 12-12-1664.

[78] Volume ms. *Legatione*, carta 259, lett. di B. Baliano, 22-5-1665.

[79] Volume ms. *Legatione*, da carta 365 a 372, lett. di B. Baliano del 20, 22, 29 gennaio 1666.

[80] Volume ms. *Legatione*, carta 312, lett. di B. Baliano di mercoledì mattina 9-9-1665.

Un altro argomento sul quale il Residente Baliano dà notizie inedite e sconosciute è quello della fondazione della Casa e Chiesa dei Signori della Missione o Missionari di S. Vincenzo de Paoli a Bastia [81].

I Ser.mi Collegi stabilirono la fondazione col Superiore dei Lazzaristi in Bastia, Rev.do Giacomo Pinelli, Procuratore del Superiore Generale, e stipularono apposito contratto a scadenza, trascorso il quale senza esito, i Missionari avrebbero perduto il diritto ai beni elargiti allo scopo dal Governo genovese e dai particolari. Di questo contratto non è specificata la data, ma le lettere dei Ser.mi, del Magistrato di Corsica e del Residente partono tutte dalla prima metà del 1666.

I Ser.mi si impegnarono per la costruzione della casa e della Chiesa, per la provvista dei mobili e « sagra supellettile »; il superiore doveva « quanto più presto potesse introdurvi 8 sacerdoti e 4 fratelli laici per ciascheduno de' quali si è convenuto pagare lire 400... ». Il Baliano, sollecitato dal Magistrato di Corsica e dai Ser.mi, si incontrò più volte a Parigi col P. Ubert, e soprattutto col P. Edmondo; ma, pure avendolo tentato due volte, non riuscì ad abboccarsi col Superiore Generale della Congregazione e cioè con S. Vincenzo de' Paoli, « continuando questi nella indisposizione che lo rende inhabile al maneggio de' negozi ».

Baliano rispondeva ai Ser.mi. che il P. Edmondo accampa ogni sorta di pretesti contro l'invio dei soggetti: ed, anzitutto, l'inaccettabile clausola della rinunzia a lasciti di particolari; poi l'inclemenza del clima, l'indocilità di quei popoli rustici, le indisposizioni patite dai due preti deputati a scegliere il sito della costruzione, la scarsezza di soggetti nella Congregazione, l'incapacità di imparare la lingua corsa, la sollecitudine di fondare molte case in Francia e la necessità di dar la precedenza in Italia a quella di Bologna. Concludeva che, nonostante le promesse fatte al Card. Durazzo, all'Ecc.mo Brignole e all'Ecc.mo Giuseppe Maria Durazzo, che furono i benefattori più insigni della fondazione, i Superiori la dilazionavano ancora per due anni o almeno per uno.

Il magistrato di Corsica, con lettera 22 giugno 1666, si esprimeva in modo assai duro contro i Missionari che rifiutavano di andare a stabilirsi a Bastia e insisteva presso il Residente per l'avvio di « nove trattative ». Del progetto di fondazione in Bastia si parla più tardi in un atto del 15 agosto 1668, rogato dal notaio Franco Castagnola, in filza 3, sc. 1009, anni 1664-1692.

Quello che il carteggio non potè dire lo sappiamo da altre fonti. La casa dei Lazzaristi in Bastia fu fondata dieci anni dopo, nel 1678, quando in Corsica era Governatore Bernardo Baliano.

Scrive il P. Salvatore Stella [82] che i missionari partirono da Genova per la Corsica il 14 maggio 1678; il contratto di fondazione della casa

---

[81] Volume ms. *Legatione*, da carta 421 a carta 435.

[82] Cfr. P. S. STELLA, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Parigi 1884, p. 84. Ringrazio l'attuale Superiore della Casa di Fassolo, P. Giorgio Stella, che mi ha notificato questa fonte storica e mi ha messo a disposizione l'archivio della casa.

di Bastia fu stipulato il lunedì 8 agosto 1678 [83] tra il sig. Renato Simon, Visitatore della Missione nella Provincia d'Italia, specialmente delegato dal Superiore Generale sig. Edemondo Jolly, e i sig.ri Cosma Lomellino e Luca Durazzo, rappresentanti il Magistrato di Corsica, con l'approvazione del Governatore, che ratifica gli obblighi per lui conseguenti dal contratto.

L'anno di fondazione non fu certamente casuale: dalle premesse e dai ripetuti incontri di dodici anni prima, c'è da concludere che l'allora Residente di Francia, nel 1678 Governatore di Corsica, ha il merito di aver avviato a buon fine una pratica tanto lungamente discussa.

Nello stesso agosto 1678 trovo direttore della Missione, che si tiene in Penta di Cassinca, diocesi di Mariana, un signore Pietro Paulo Balliani; il cognome potrebbe benissimo essere grafia inesatta al posto di Baliano; ma non ho elementi per affermare o negare che vi fosse parentela fra questo missionario e il Governatore [84].

Il lettore che ha la fortuna di leggere il bel volume della « Legatione », si rende conto che B. Baliano ha meritato il « ben servito » rilasciatogli dal Re di Francia per la Ser.ma. Repubblica: è dato dal Castello di Vincennes, in data 7 settembre 1666, ed è interamente elogiastico [85]. Tale è pure il giudizio della Repubblica.

Dopo la importante e gustosissima « Relazione » per i Ser.mi Collegi [86] il volume, recando la notizia del regalo del Re di Francia, dice:

« 1667 - 15 Aprilis.

Argentea suppellex quam per ill.is Bernardus Balianus qui per triennium et ultra in Aula Christianissima titulo viri Nobilis pro Ser.ma Rep.ca moram fecit a Francorum Rege dono acceptam, Ser.mis Collegiis exhibuit, ipsimet relaxata, ut qui maxima cum dignitate, prudentia et universali approbatione munus gessit, munus sit ei summae laudis testimonium. Sic. enim Ser.ma Collegia ad calc. decrevere » [87].

Tutto il carteggio del Baliano nei tre anni di « *Legatione* » è la storia di una continua schermaglia contro le incessanti prepotenze e vessazioni della corte di Francia.

Da un Re giovane, autoritario, volitivo, in cui l'ambizione fermentava come il lievito di tutta la sua razza e come una necessità fisiologica del sangue (R. di Tucci); da una corte che non aveva riguardo « a pigliarsela con Dio nè col Diavolo » [88] non c'era da attendersi nemmeno per il

---

[83] L'atto fu rogato dal notaio Gio. F. Castagnola e dovrebbe trovarsi in filza 8, sc. 971, a. 1658-1697, A.S.G., ma non c'è più. Ne esiste copia ms. nell'archivio di Fassolo.

[84] Dal libro delle Missioni, che era nella casa di Bastia: 1676-1743, nell'archivio della casa di Fassolo.

[85] Vol. ms. *Legatione,* da carta 454 verso a 455 recto; il testo è riportato nell'originale francese.

[86] Vol. ms. *Legatione,* carte da 457 a 487.

[87] Vol. ms. *Legatione,* carta 88 e ultima.

[88] Lettera del 15 maggio 1665 di B. Baliano al Governo Genovese.

Residente l'epilogo d'un congedo tanto cortese; ma forse si trattò più di un gesto alla persona che di una fugace e diplomatica parentesi all'incessante proposito di umiliare la Repubblica.

Nel 1678 quando « per il mancato saluto del porto alla squadra francese », questa bombardò Sampierdarena [89], Baliano era in Corsica; ne fu certamente informato e pensò forse, tra la sorpresa e lo sdegno, che conveniva almeno non essere più Residente di Francia.

[89] Questo bombardamento che il Vitale (*Breviario della storia di Genova*, vol. 1, pag. 313) sembra porre nel 1679 e dopo ancora, è descritto, invece, da un prete contemporaneo in questo modo: « 1678 die sabbathi 30 julij summo mane applicuerunt ad oram Sancti Petri vulgo de Arena viginti sex triremes Regis Galliae quae spatio quattuor horarum sine ulla intermissione more barbarico tormentis bellicis rabiem evomebant » (dal libro dei Battesimi della chiesa di S. Andrea della Porta: 1663-1679, carta 533 nell'Archivio della Cattedrale di S. Lorenzo).

SPIGOLATURE

Un poemetto in dialetto genovese sul colera del 1835

(Note su alcuni opuscoli)

Sotto lo pseudonimo di Ittinio Ricalbo, socio della colonia Sabazia, fu pubblicato a Genova, dalla tipografia di Giovanni Ferrando, un opuscolo intitolato « Il Cholera in Genova », datato ottobre 1835, e cioè appena terminata l'epidemia. Si tratta di un poemetto in endecasillabi, riuniti in 76 ottave, rimate secondo l'uso classico, scritto in dialetto genovese con qualche reminiscenza di parole italiane, composto sotto l'incubo del terribile male, scoppiato in Genova nell'agosto di quello stesso anno. L'autore, pur preciso in tanti dettagli (ci tiene a far sapere che il ricavato dalla vendita è destinato « a vantaggio di quattro pupilli orfani di Padre e Madre, di famiglia civile, senza mezzi »), è molto parco di notizie sulla sua persona: non solo non rivela il suo nome, ma evita di parlare della sua professione e dei suoi pareri. In mezzo a tante voci e discussioni se il colera sia contagioso o no, tra tanti suggerimenti di ricette e rimedi per curare o almeno evitare il male, nel generale infuriare di accuse e di giustificazioni, egli non prende posizione: riferisce opinioni, allude a personaggi e a fatti, quasi staccandosi da essi; ma partecipa con vivo dolore allo squallore generale della città, alla desolazione dei cittadini. alla ineluttabilità del fato.

Comincia con la descrizione dei luoghi da cui proviene il colera: diffusosi in India, e in particolare a Calcutta, Madras, Ceylon e nelle isole Maurizio, esso penetrò in Arabia, in Persia, in Anatolia, poi piombò improvvisamente su Parigi, Londra, Vienna; infine, si avvicinò paurosamente a Genova, diffondendosi a Marsiglia, Tolone, Nizza, Cuneo.

I Genovesi si sentirono perduti: corsero a ripari estremi: abolite le droghe dalle pietanze, evitati i vizi e gli strapazzi, banditi i vini esteri, i funghi, le uve, i pesci e i fritti di ogni qualità. Era permesso solo il brodo, la carne di vitello, le uova fresche, e furono consigliati i vestiti di lana, sebbene il caldo di un agosto afoso rendesse più duro il sacrificio; infine, rimedio sovrano, tutti dovevano tenere uno spicchio di aglio in bocca:

« tegnì, sciortindo, in bocca uno spigo d'aggio
che se ò fa dispiaxei, scaccia ò contaggio ».

Ma tutto è inutile: il colera supera gli sbarramenti sanitari fissati a Ventimiglia, irrompe in Genova incurante delle precauzioni, dei rimedi, degli isolamenti

« ma se travaggia sempre inutilmente
se no ghe mette a man l'Onnipotente ».

Ma anche questa ultima speranza nell'intervento divino svanisce presto: anzi, alcune furiose tempeste aumentano il terrore e sembrano indicare lo sdegno e l'ira del Signore. Ecco le prime vittime: Anna Bo, il capitano Tommaso Pittaluga e sua moglie, e, subito dopo, decine e decine di altri casi. E, mentre i medici discutono se il colera « sporadico ò seggie o do Levante », gli ammalati e i morti aumentano paurosamente di numero in città e nelle riviere. Qualcuno avanza l'ipotesi che sia colpa degli untori che spargono veleno ad arte per aumentare la strage; c'è chi ne è sicuro; c'è chi ha visto:

« Veleno, scì veleno, mì l'ho visto
sbraggià forte dai Saervi una donnetta,
quello Sciò là (oh corpo d'Antecristo)
buttamelo in to laete cò a bacchetta ».

Ma l'autore si vergogna di queste voci diffuse da « acefali » ed è lieto che il poveretto accusato di aver versato il veleno nel latte sia stato salvato dal linciaggio per il pronto intervento della Polizia.

Visti inutili i rimedi consigliati dalla medicina, il popolo si dedica alle preghiere in S. Lorenzo, alle processioni solenni e grandiose, alla illuminazione delle sacre immagini poste nelle vie cittadine, per trovare almeno conforto morale in tanto squallore:

« Oh che triste spettacolo, bon Dio
presenta Zena in caea de compascion!
Chi cianze a sò compagna, chi ò mario
con stroeuppe de famiggie in abbandon,
chi i Frae, chi e Soeu, chi Amixi a ma partio
lì lì d'eternitae missi ao barcon
spira per tutto Zena un gran terrò,
e quaxi sempre ha un vello neigro ò Sò ».

Ma finalmente ecco un raggio di speranza: il male diminuisce all'improvviso, come all'improvviso era arrivato. E' forse una grazia della Madonna: i figli son salvi... cantiamo tutti insieme un « Te Deum laudamus », anzi rechiamoci al Santuario di Savona, dove Ella è apparsa personalmente al Botta, affinchè più vivo sia il nostro ringraziamento:

« Quest'obbligo adempio, tutti a Savonna
v'invio ne-a Sacra Valle fortunâ,

donde Maria con splendida Coronna
in Manto gianco, d'Angei circondâ,
disceise a Botta a ragionnâ in Personna,
e a l'imminente terzo Centenâ
corrimmo a-o baxio di so Santi Pê
sperando de lodala un giorno in Çê ».

Qui termina il canto.

Resta ora da chiarire il nome dell'autore: che sia un savonese non vi sono dubbi: anche questo chiaro invito al Santuario della Madonna in Savona è significativo. Comunque ogni dubbio è tolto confrontando questo opuscolo con altro nel quale lo pseudonimo di Ittinio Riccalbo è accompagnato dal nome: Antonio Pescetto [1].

Non mi fu possibile rintracciare sue notizie biografiche: certo fu persona dotta, ma non medico, anzi verso i medici sembra spesso manifestare un poco di ironia: suo intento, comunque, è fare letterariamente un quadro di lutto e desolazione.

Intento dottrinario hanno invece alcuni altri opuscoli che citiamo qui brevemente, perchè trattano lo stesso argomento e sono stati pubblicati a Genova pochi mesi dopo l'epidemia, come il precedente.

Un « Primo rapporto sui Cholerosi dello Spedale temporaneo di S. Fruttuoso » pubblicava in Genova, nell'ottobre del 1835, il dott. Luigi Goggi. E' una relazione che il Goggi lesse il 17 settembre all'Università per riferire quanto egli aveva osservato nel periodo di maggior violenza del male e per concludere che il suo metodo di cura, ispirato agli insegnamenti del Tommasini e del Rasori, era il migliore. Non sono in grado di entrare nel merito delle diagnosi e delle cure: nè questo è il mio scopo; segnalo l'opuscolo perchè reca i dati relativi ai quattro centri ospedalieri stabiliti in Genova e riecheggia le dispute (o le invidie) sorte tra le varie scuole mediche di Genova.

Pochi mesi dopo usciva alle stampe un altro volumetto: « Sull'invasione del Cholera morbus nella Città e Ducato di Genova », Frugoni, 1836. Ne era autore il dottor Giovanni Soleri [2] che dichiara

---

[1] Ittinio potrebbe essere stato composto dall'autore come un diminutivo italiano della voce greca pesce. Nel « Riccalbo » vedo un accenno ad Alba Docilia, nome antico di Albisola, dove il cognome Pescetto era molto diffuso.

[2] Discendeva dalla famiglia del più noto dott. G.B. Soleri che in Genova si distinse per speciali cure nella pestilenza del 1667 accumulando grandi ricchezze, che destinò alla costruzione del Collegio Soleri, annesso successivamente all'Università di Genova.

nella prefazione di essere alunno del protomedico G. A. Mongiardini e di esporre anche il frutto delle conversazioni avute con il Mongiardini stesso, il quale, ricoprendo la carica di capo del Magistrato della Sanità, aveva seguito attentamente lo svolgimento dell'epidemia.

Sotto la forma letteraria di sei lettere inviate ad un amico nell'autunno del 1835 (e, difatti, il manoscritto fu presentato alla revisione e approvazione della censura nel dicembre del 1835), il Soleri fa la storia della diffusione del morbo, dell'organizzazione genovese per la prevenzione ed, infine, dell'arrivo in città del colera, con descrizione di sintomi, diagnosi, rimedi, con citazione di autori italiani e stranieri che si sono occupati dell'argomento. Il libro ha, cioè, un carattere scientifico generale, e solo con la sesta lettera ritorna alla storia del colera in Genova, offrendo pagine utili a chi volesse scrivere la storia del morbo. Chiude il volumetto una nota piuttosto polemica, scritta forse per ispirazione del Mongiardini: in essa si esprimono dei dubbi sulla serietà di uno studio pubblicato in quegli stessi giorni dal dottor Fantonetti dell'Ospedale di Milano. « Per confessare il vero — scrive il Soleri — mi fece sorpresa come questo erudito dottore avesse immaginato pubblicare la storia del nostro Cholera, quand'egli non arrivò a Genova se non un mese dopo il principio della malattia ». Inoltre, osserva ancora il Soleri, dopo una breve permanenza di una decina di giorni, il Fantonetti se n'era tornato a Milano, vantandosi di aver eseguito un centinaio di cure, di aver supplito i direttori degli ospedali genovesi e assicurando i Milanesi che, se il colera dovesse anche arrivare in Lombardia, egli saprebbe fronteggiare il male assai meglio dei medici genovesi.

Ancora negli stessi mesi, il medico Luigi Ghiraldi stampava sempre a Genova, nella tipografia Ferrando, il volumetto: « Pochi cenni sul cholera indico penetrato in Recco il 23 agosto 1835 ». Poco abbiamo da aggiungere circa questo volumetto dal punto di vista storico-bibliografico. Pur escludendo la parte (che è la maggiore) sulle diagnosi, cure, opinioni strettamente professionali, il volumetto è interessante perchè ci dà le statistiche della intensità del male nella riviera di levante, elencando in apposito quadro le 83 persone curate dall'autore, con i relativi dati sulle condizioni sociali dell'ammalato, periodi di malattia, nome del medico che ha assistito, cause immediate del male, sintomi, rimedi, esito delle cure, ecc.

Oltre che alla storia della medicina, questo opuscolo serve a delineare un quadro della vita della cittadina.

Nilo Calvini

Piccola rassegna bibliografica ligure

« Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco ». Genova, Università di Genova, 1966, « Fonti e studi », XII.

L'ampio volume, dedicato alla memoria del prof. Giorgio Falco, fondatore della Scuola genovese di studi medievali, merita particolare plauso, sia quale testimonianza del suo insegnamento, sia per la personalità dei contributi. Ne è avvantaggiata la storiografia ligure, campo preferito di un gruppo di studiosi.

Si tratta di una raccolta di studi, su materiale inedito, alcuni di notevole rilievo, dovuti a specialisti di discipline storiche, relative al mondo medioevale genovese, che stimolano ad una attenta lettura per il particolare interesse suscitato o perchè costituiscono altrettanti capitoli di un panorama quanto mai vasto e articolato.

I lavori sono accurati e impegnativi e gli argomenti che vi ricorrono vengono studiati con ricchezza di particolari. Essi sono diretti ad illuminare aspetti storici di Genova medievale con trattazioni che sono, senza dubbio, tra le più proficue per la varietà dei temi.

Il volume si apre con un lavoro di Gianvittorio Dillon (L'abbazia di Sant'Andrea di Borzone. Architettura e società in Liguria nell'Alto Medioevo), *che, con sicurezza e competenza, ha svolto un esame accurato dell'abbazia alla luce degli scavi compiuti dalla Soprintendenza ai Monumenti, e, per meglio lumeggiare l'argomento dal lato architettonico, collega i lati storici con quelli artistici, corredando il lavoro di numerose tavole illustrative.*

Giovanna Balbi (I nomi di nave a Genova nei secoli XII e XIII) *fa rivivere attraverso l'analisi di fonti cronistiche, i nomi che la fantasia dei Genovesi si sbizzarriva a dare alle navi, traendoli da quello del proprietario, o da nomi femminili, o da località, o da santi, o da animali, questi ultimi preferiti per le navi da guerra, mentre venivano tralasciati in quel periodo i nomi turco-arabi.*

Si inserisce nel nucleo di storiografia ligure il lavoro di Giulio Fiaschini (Acqui nel Duecento. Sviluppi politici e giuridici), *che delinea il sorgere, l'evoluzione, la politica di sviluppo, la lotta con il suo vescovo e con la città di Alessandria per motivi giurisdizionali del Comune.*

Non minore interesse presenta il lavoro di Aurelia Basili (La crisi del monastero di San Siro di Genova. Secolo XIII), *che, alla luce di tre documenti (ASG), descrive il declino, nel sec. XIII, del Monastero di S. Siro, dovuto non solo a diminuzione di rendite, ma anche ad episodi di insubordinazione e di disordine nell'ambito del monastero stesso.*

Stefania Mangiante (Una biblioteca notarile dugentesca) *pubblica l'inventario (ASG) dei beni ereditari del notaio Ruggero da Palermo, morto a Genova nel 1256. Nell'asse ereditario figura un elenco di dieci libri, che costituivano la biblioteca del notaio.*

Convinto che meritassero un attento studio i rapporti tra il Capitolo di San Lorenzo e la cappellania dell'altare di S. Giovanni Battista, istituita dall'imperatore Enrico VII durante il suo soggiorno genovese tra il 1311 e il 1312, Alberto M. Boldorini (L'imperatore Enrico VII e il Capitolo di S. Lorenzo di Genova), *con l'edizione di cinque documenti (A.C.S.L.), dà l'esatta sensazione dell'importanza del ruolo esercitato dal Capitolo per la realizzazione della munificenza dell'Imperatore.*

Ricco di documentazione è lo studio di Maria Teresa Ferrer i Mallol (La pace del 1390 tra la Corona di Aragona e la Repubblica di Genova) *sull'unico documento originale (una pergamena dell'A.S.G.), del quale erano state divulgate parecchie copie, della pace del 1390 redatto da due procuratori e confermato dal re Giovanni I a Sant Feliu de Guixols. L'A. fa notare che del numero e della frequenza delle paci e delle revisioni di pace fra Genova e la Corona di Aragona (5 in 36 anni dal 1378 al 1413) durante il conflitto catalano-genovese, si occuparono molti storici, mentre era stata trascurata proprio quella presa in esame.*

Un altro contributo è quello di Mariella Leoncini (I maestri di scuola a Genova sulla fine del secolo XIV). *la quale, riprendendo un argomento trattato dal Pistarino, sulla base di due contratti (ASG) tra maestri di scuola, tratta, con ampiezza di notizie, l'organizzazione scolastica a Genova alla fine del sec. XIV.*

Non minore importanza, perchè collegata con la crisi determinatasi a Genova alla fine del sec. XIV, presenta il documento (ASG) edito da Valeria Polonio (Famagosta Genovese a metà del '400. Assemblee, armamenti, grida) *riguardante il passaggio della colonia genovese cipriota di Famagosta dall'amministrazione della Repubblica a quella del Banco di S. Giorgio.*

Un altro contributo porta il nome di Geo Pistarino, notevole personalità di studioso (La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-62). *Dall'esame comparativo di due documenti (ASG) contenenti il bilancio del 2° semestre 1461 e il 1° semestre 1462, il Pistarino coglie gli aspetti più importanti delle drastiche riduzioni delle spese, facendo notare come il depennamento colpisse l'apparato militare, mentre intoccati rimanessero gli emolumenti del doge, del capitano, del podestà e del capitano di piazza.*

Particolare importanza perchè permette la determinazione di un problema fondamentale, quale l'organizzaizone del notariato, riveste il contributo di Dino Puncuh (Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel sec. XV). *Il notariato genovese, che nel sec. XIII godeva vita autonoma, svincolata dal controllo delle autorità comunali, nel sec. XIV comincia ad essere soggetto alla disciplina statale, finchè, nel sec. XV, con la legislazione del Boucicault. cui non sfuggono neanche le corporazioni, viene compreso nel nuovo ordinamento.*

Dopo la caduta della dominazione francese, il collegio ricupera una parvenza di autonomia: viene concesso un nuovo statuto elaborato stralciando alcune norme da quelle del Boucicault. La copia del 1462, ms. membranaceo (ASG). di cui l'A. presenta l'edizione, aggiungendo la revisione del 1470, è la sola che porta il testo del nuovo statuto.

Riveste ancora un carattere di particolare importanza, perchè rispecchia le vicende travagliate della colonia genovese nella 2ª metà del sec. XV, il lavoro di Gian Giacomo Musso (Il tramonto di Caffa Genovese). *L'A., sulla base di una ricchissima documentazione tratta dai fondi*

dell'ASG e in seguito a una ricerca « sistematica e capillare », si impegna a fondo nell'esame della situazione di Caffa, studiando sia i suoi rapporti con il mondo esterno, sia i suoi problemi interni determinati dalla notevole varietà etnica della popolazione.

Di quali libri fosse fornita una biblioteca e quali fossero gli interessi culturali di un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento. ce lo apprende Maria Luisa Balletto (La biblioteca di un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento), *servendosi dell'inventario (ASG) dei beni di Giuliano Corso « praeceptor gramatice Ianue in Sancto Marcellino ». Il notaio, che aveva redatto l'inventario, fa anche la descrizione dei libri.*

Chiude il volume il notevole saggio di Maria Teresa Dellacasa (Storici russi del Levante genovese: Nikolai Murzakevič), *che inquadra la sua trattazione nell'interesse che la colonizzazione genovese nel Mar Nero aveva suscitato tra gli storici russi del sec. XIX, presentando l'opera nell'edizione di Odessa, 1837,* « Storia delle Colonie genovesi in Crimea » *e la figura multiforme, per la vastità dei suoi interessi nel campo archeologico, numismatico, storico, dello storico N. Murzakevič, il primo che affrontò organicamente la storia della colonizzazione genovese in Crimea. L'opera, osserva l'A., anche se invecchiata per il metodo storico da lui condotto, è pregevole e rara.*

GIUSEPPINA FERRANTE

« Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi in Roma », Roma, 1966.

La presente opera traccia la storia della Confraternita di San Giovanni Battista dei Genovesi, che è « la testimonianza più luminosa della carità che l'inclita Nazione genovese promosse ed esercitò in Roma per i suoi figli lontani ».

In occasione della presente ristampa dello statuto, venne l'idea di ampliare il proemio, rimasto inalterato dal 1901, e, grazie alle ricerche di monsignor Mazzi, di mons. Lambruschini, dell'Ambasciatore Migone, del dott. Boggiano Pico, nonchè del segretario Ferretto, condotte nei registri dei verbali, negli Archivi di Stato di Roma e di Genova, nelle biblioteche delle due città interessate, e con la collaborazione, per le indicazioni e precisazioni storiche, di Giuseppe Casareto e Gio. Battista Saccone di Genova, sono ricostruite le tappe essenziali di quell'opera caritatevole iniziatasi cinque secoli fa.

Sullo scorcio del sec. XV il patrizio genovese Maliaduce Cicala, depositario generale della Rev. Camera Apostolica, fondava a Roma, nella regione trasteverina, una chiesa con annesso ospedale per i marinai genovesi, che approdavano nel porto di Ripa sul Tevere.

Ma per la morte del Cicala, avvenuta nel 1481, la fondazione subisce alterne vicende: le disposizioni testamentarie del fondatore vengono alterate sia per il trasferimento della sede in zona più salubre sia per il passaggio dell'Amministrazione alla Rev. Camera Apostolica. La pia isti-

tuzione così subisce una involuzione dovuta alle rendite ridotte, tanto che l'ospedale viene chiuso. Verso il 1550, per istanza di un nipote di Maliaduce Cicala, con bolla di Giulio III, viene fondato il pio sodalizio dei Genovesi di ambo i sessi, sotto la protezione di S. Giovanni Battista dei Genovesi, e i pochi beni rimasti della fondazione originaria sono affidati alla Confraternita « nella possessione corporale, reale et attuale della chiesa e degli beni con diritti e pertinenze da tenersi in perpetuo ».

Da quella data, la fondazione Cicala prospera per successivi legati: per la munificenza di Giacomo Antonio Riccobono, di Giovanni Battista Chiesa. genovese, del marchese Vincenzo Giustiniani, anch'esso genovese. Con la rendita dei loro beni vengono istituite quattro doti di maritaggio a favore di giovani povere genovesi, nate da padre genovese, o venute a Roma prima dei dieci anni, mentre il cardinale genovese Cosimo Imperiale, segretario di Camera, per migliorare l'officiatura della chiesa, con testamento 3 ottobre 1764, fonda sei cappellanie da assegnarsi a sacerdoti genovesi, che in seguito vennero ridotte a tre.

Nel sec. XVIII, ragioni economiche impongono la chiusura dell'ospedale, e gli ammalati beneficiari, mediante pagamento di una tassa, vengono avviati all'ospedale Fate-Bene-Fratelli. Per i genovesi residenti a Roma la beneficenza viene esplicata in due modi: ricovero ospedaliero e soccorso a domicilio. Ma, con la caduta della Repubblica Ligure, rimase solo il sussidio per Genovesi malati e poveri. L'istituzione fu riconosciuta come Opera Pia col R. Decreto 11 dicembre 1890.

Questa, per sommi capi, la storia della Confraternita, che colma la lacuna del proemio delle precedenti edizioni, senza alcuna pretesa di novità o di erudizione, ma che è certamente cara ai Genovesi, i quali prediligono tutto ciò che è collegato con la loro città.

A complemento della documentazione, e per facilitare i riferimenti, il volume si arricchisce degli elenchi dei cardinali protettori, dei papi liguri, dei confratelli dal 1844 ad oggi, ed, infine, di cenni storici e della descrizione della chiesa, dove il gruppo ligneo della Madonna della Guardia, l'altare di S. Giorgio e molti altri insigni monumenti restano come testimonianza viva del fervore, della pietà e della sensibilità dei Genovesi.

GIUSEPPINA FERRANTE

IVANA e NELIO FERRANDO - « Da-o tempo ciû lontan... ». Genova, Sagep, 1967.

...Da-o tempo ciû lontan... sono giunti a noi i proverbi di cui si occupano Ivana e Nelio Ferrando. E' raro, al giorno d'oggi, sentirli proferire, specie in dialetto. Ormai, sia proverbi che modi di dire stanno tramontando, sono passati di moda e questo libro si direbbe sia proprio un tentativo di riportare un po' dello spirito dei nostri « vecchi » in questa Genova, che, giorno dopo giorno, pare dimenticare, o a volte disprezzare, il suo passato, il suo dialetto così schietto e rappresentativo.

Da ogni proverbio traspare quell'umorismo desolato dei liguri, che sono severi e amari giudici di se stessi. La permalosità, l'avidità, la poca socievolezza e l'orgoglio sono il tema dei proverbi. Forse, per alcuni di essi, sarebbe stato necessario dare un chiarimento che risalisse all'origine, poichè spesso sembrano un po' oscuri e solo se riferiti ad episodi ben determinati risultano comprensibili fino in fondo e più mordaci.

Tutta la raccolta comprende 1263 proverbi, che ci fanno rimpiangere di aver dimenticato o meglio lasciato da parte quel modo semplice ed istintivo di esprimersi, ma soprattutto di ignorare «... quelli ommi d'allôa, sgrêuzzi, d'ûn tócco... ma pin de bonn-a fede e pin de chêu, tanto che ûnn-a parolla a l'ëa ûn contratto...» [Luigi Tramalloni].

CLARA MARCHI

Le civiche nella cronaca

La Dott.ssa Maria Maira ha lasciato la Direzione della Biblioteca Campanella di Prato, ove si è distinta per attività ed iniziative, per assumere mansioni di schedarista presso la Beriana.

Il suo posto è stato occupato dalla Sig.a Elisabetta Gazzola, la quale troverà la sua strada già molto spianata.

La Sig.a Margherita Loiacono, raggiunta dai limiti di età, è stata sostituita nella Direzione della Biblioteca Saffi di Molassana dalla Sig.na Carla Ghidini, trasferita dalla Biblioteca Poggi di Coronata, alla cui dirigenza è stata destinata la Sig.a Rosanna Pettazzoni.

Alla Sig.a Loiacono, che fu per quindici anni l'attiva dirigente della prima Biblioteca istituita in periferia, i nostri voti migliori per una vegeta quiescenza; a tutti auguri di buono e fruttuoso lavoro.

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno VII - N. 2

Maggio-Agosto 1967

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche.

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

GIUSEPPE PIERSANTELLI
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

SOMMARIO

Le lettere di Iacopo Bracelli e il cod. cf. 26 della Biblioteca Berio

di Giovanna Balbi

Il codice cf. 26 della Biblioteca civica « Berio » rappresenta la più ricca fonte per la storia dell'umanesimo genovese, perchè le sue 238 carte (numerate per pagine 476) testimoniano la vitalità della cultura locale ed i rapporti che intercorsero tra i liguri e gli altri dotti italiani del Quattrocento. Esso documenta anche la continuità di quel primo cenacolo culturale che, sorto in Genova alla fine del sec. XIV con Giorgio e Giovanni Stella, trovò protezione e sviluppo presso l'arcivescovo Pileo de Marini ed assunse nuovo impulso e maggior respiro nel sec. XV, in seguito alla mutata situazione politica locale che, ponendo Genova sotto la signoria dei Visconti prima e degli Sforza dopo, aprì ai cancellieri e ai dotti genovesi la corte di Milano, in quegli anni il centro culturale e politico più attivo dell'Italia settentrionale.

Il codice fu composto nella seconda metà del sec. XV in ambiente genovese ad opera di vari copisti ed in momenti successivi, come dimostrano la diversa grafia ed il diverso tipo di filigrana. Subì poi varie interpolazioni ed aggiunte in epoca posteriore: le ultime forse sono dovute allo stesso Tommaso Franzone che, divenuto proprietario del manoscritto, gli diede il nome di codice Bracelli.

Il manoscritto, assai voluminoso, contiene frammenti dell'*Africa* di Francesco Petrarca, una parte del *De varietate fortunae* di Poggio Bracciolini, il *De bello clodiano veneto* di Bartolomeo Fazio, varie lettere ed orazioni di Pio II, il *De claris Genuensibus libellus* di Iacopo Bracelli, parte della *Descriptio*

orae Ligusticae dello stesso ed un gran numero di lettere. Queste lettere sono di Antonio Cassarino, di Iacopo Curlo, di Poggio Bracciolini, di Giovanni Andrea de' Bussi, di Francesco Barbaro, di Antonio Panormita e soprattutto di Iacopo Bracelli [1].

L'importanza di questo grande cancelliere genovese e della sua personalità nella vita politica e culturale della prima metà del Quattrocento fu compresa, alla fine del secolo scorso, dal Braggio che, occupandosi di storia culturale ligure, pose al centro della sua erudita indagine il nostro, intitolando appunto il suo dotto lavoro « *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri nel suo tempo* » [2]. Il Braggio fu anche il primo che utilizzò per la sua indagine il codice della Berio, anche se in modo confuso ed impreciso.

La prima parte del codice, e più precisamente le prime 200 pagine e quelle comprese tra p. 275 e 290, contiene quasi esclusivamente lettere del Bracelli, scritte tra il 1432 e il 1463 in circostanze diverse.

Accanto alle lettere che egli scrisse come privato cittadino e per interessi personali, ne compaiono numerose altre di carattere ufficiale, che egli dettò come cancelliere al servizio della Repubblica genovese. Come infatti testimoniano anche i registri di *Diversorum* e di *Litterarum* dell'Archivio di Stato di Genova, un gran numero di lettere uscite dalla cancelleria genovese nella prima metà del sec. XV sono opera del Bracelli e recano in calce il suo *Iacobus*.

Ci pare inoltre, per il tono e per lo stile, che anche altre lettere del codice, le quali sembrano scritte da Eliano Spinola, da Gaspare Lercaro e da altri genovesi, siano uscite in realtà dalla penna del Bracelli.

---

[1] Per una sommaria descrizione del codice, cfr. P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, Londra-Leyda, I, 1963, p. 239; *Mostra di manoscritti e libri rari della Biblioteca Berio*, Genova, 1969, p. 29.

[2] C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri del suo tempo*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXIII, 1890, fasc. I.

Lettere del Virtuosissimo Giacomo Bracelli
Cancelliere della Republica di Genoua
nell'anno mille quattro cento trenta
circa scritte a diversi Genovesi
et a suoi Amici con altre
sue
opere
Ad uso dell'Ill.mo signor
Tomaso
Transone

Il frontespizio delle lettere.

Proprio le lettere scritte o indirizzate al Bracelli come privato cittadino sono state da noi recentemente edite [3] e formano l'argomento di questa comunicazione.

Le lettere in questione sono contenute in una quindicina di manoscritti conservati in biblioteche italiane e straniere, a Genova, Venezia, Torino, Milano, Ferrara, Modena, Firenze, Roma, Brindisi, Manchester. Nessuno dei manoscritti è autografo e quasi tutti sono stati composti nella seconda metà del sec. XV: alcuni recano una sola lettera, altri un numero maggiore, altri ancora ripetono la stessa missiva. Talvolta le lettere del Bracelli sono nei manoscritti che contengono l'epistolario di una determinata persona (è questo il caso delle lettere scambiate con il Barbaro contenute nei due codici della Marciana di Venezia), ma più spesso sono inserte in codici che recano altre opere del cancelliere genovese oppure in raccolte quanto mai varie ed eterogenee, come si amavano compilare nella seconda metà del Quattrocento. In tutti le lettere sono disposte in disordine, senza una successione cronologica od un ordine ideale: nell'edizione sono state disposte in ordine cronologico, perchè in una raccolta di lettere, effettuata a posteriore, l'unico ordinamento possibile è quello cronologico. Appare, infatti, probabile che il Bracelli, occupato sino all'estrema vecchiaia nell'ufficio di cancelliere, non abbia avuto il tempo, se non il desiderio, di raccogliere le proprie lettere in un disegno organico e di ordinarle in un vero e proprio epistolario, secondo la consuetudine di altri umanisti.

Non è certo probante la testimonianza offerta da Francesco Barbaro il quale, scrivendo nel dicembre 1451 all'ambasciatore veneziano in Genova, Bertuccio Nigro, suo grande amico, lo pregava di fargli avere le orazioni e le lettere di Iacopo Bracelli e di Gottardo Stella *in unum volumen collecta*. Probabilmente il Barbaro alludeva a lettere di carattere ufficiale o a qualche registro della cancelleria, come sembra indicare l'accostamento dei nomi dei due cancellieri quasi coetanei.

---

[3] G. BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Collana storica di Fonti e studi, Genova, 1969.

Tuttavia, ci fu qualche persona assai vicina al Bracelli ed alla cancelleria genovese che, comprendendo l'importanza di queste lettere pubbliche e private come testimonianza del costume e della vita civile e letteraria dell'epoca, volle raccoglierle in uno zibaldone. Ora, tra tutti i manoscritti esaminati, quello che più risponde a questa caratteristica è il codice Berio, sul quale è stata condotta la nostra edizione.

Innanzi tutto colpisce in questo la ricchezza delle lettere relative al Bracelli e l'accostamento tra quelle pubbliche e private, che non si registra in nessun altro codice in maniera così notevole. E' probabile che, solo in seguito, a questo materiale bracelliano siano state aggiunte altre lettere, orazioni ed opuscoli di carattere erudito.

Il codice Berio non contiene, però, tutte le lettere private interessanti il Bracelli, che sono una novantina: ne reca solo un'ottantina, mentre quattro sono ripetute ben due volte. Mancano le lettere indirizzate al cancelliere genovese da Francesco Barbaro (in numero di tre), da Antonio Panormita e da Antonio Ivani, una lettera del Bracelli a Giorgio de Via e a Flavio Biondo e le ultime quattro in ordine cronologico, del 1463.

Tuttavia, ben trenta lettere sono presenti esclusivamente in questo manoscritto: tra le più significative ricordiamo quelle indirizzate a Tommaso Campofregoso, a Iacopo Vivaldi, a Giovanni Cossa, a Battista Goano, a Stefano de Marini, due a Vitaliano Borromeo, a Filippo Spinola, a Flavio Biondo, a Giovanni Andrea de' Bussi, ad Antonio Ivani e ben tre scritte a Giovanni Mario Filelfo e a Cipriano de Mari.

Appare, quindi, evidente che, prescindendo dal codice Berio, non è possibile ricostruire l'epistolario del Bracelli. Inoltre, anche se non possiamo definire questo codice l'archetipo dal quale derivano gli altri, perchè una ricerca del genere è quanto mai ardua, oseremmo dire impossibile, data la dispersione del materiale, la disposizione in sedi disparate delle lettere ed il carattere eterogeneo dei manoscritti che le contengono, tuttavia esso è senz'altro quello più vicino all'originale e all'ambiente genovese.

L'abbondanza di lettere ufficiali in esso contenute, la presenza, solamente qui, di lettere indirizzate dal Bracelli a genovesi, come Cipriano de Mari, Iacopo Vivaldi, Filippo Spinola, Leonardo Sauli, attestano che il codice fu copiato in loco, mentre gli amanuensi degli altri codici, ai quali i cognomi genovesi non erano così familiari, si limitarono a copiare le missive scritte ai ben più famosi Biondo, Bracciolini, Aurispa.

Bisogna, quindi, convenire che il codice Berio è quello che ci permette veramente di ricostruire la personalità del Bracelli e di penetrare nell'animo e nel vero mondo del cancelliere genovese.

Il quadro offertoci dalle lettere è quanto mai vario: discussioni culturali, vicende politiche, problemi quotidiani di vita familiare, ansie del cittadino, dell'uomo di governo e del padre affiorano in questa raccolta [4].

Accennavamo poc'anzi alla continuità culturale testimoniata dal codice Berio e pensavamo soprattutto alle lettere del Nostro. In una di quelle indirizzate a Flavio Biondo, che aveva chiesto all'amico copia degli Annali genovesi per le *Historiae*, Iacopo illustra l'importanza di questi da Caffaro a Giorgio Stella e dà, su Giorgio Stella in particolare, un giudizio quanto mai critico e tuttora valido. « Curioso scrutatore della verità lo Stella narra con uguale semplicità ed onestà le vittorie e le sconfitte genovesi; la sua opera non presenta eleganze stilistiche o rispetto per canoni retorici, ma, qualità che è soprattutto da ricercarsi in uno storico, amore per la verità e scrupolosa cura nel ricercarla, nessuno spirito di parte, nessun odio verso i nemici ».

La Ciropedia di Senofonte nella traduzione di Poggio Bracciolini, l'interpretazione della quarta egloga di Virgilio, la *Roma instaurata* di Flavio Biondo, le vicende dei Vandali e dell'antica Gallia, questioni di toponomastica, sono oggetto di discussione e di ampia trattazione da parte del Bracelli.

---

[4] Sul contenuto di alcune lettere cfr. G. BALBI, *Iacopo Bracelli umanista ligure*, in *Liguria*, XXXVI, n. 4, aprile 1969, pp. 25-26.

Una pagina delle lettere.

La vita culturale locale è documentata in modo particolare da quelle lettere in cui il Nostro ci fa sapere che ben oltre 5000 persone assistettero ad una pubblica lezione del famoso Ferdinando da Cordova, che in città era impossibile trovare da acquistare un Vegezio, tanto l'opera era conservata gelosamente, e che in Genova, anche se le opere recentemente tradotte dal greco giungevano con ritardo, tuttavia esistevano esperti ed onesti copisti in grado di copiare in pochi giorni la *Cosmographia* di Tolomeo tradotta da Iacopo d'Angelo di Scarperia per sole 15 lire (comprese le spese per la pergamena, la legatura e forse i capoversi rubricati). Non va inoltre dimenticato che un solo amanuense, in poco più di due mesi, lavorando giorno e notte, copiò per il Biondo gli Annali genovesi da Caffaro a Giorgio Stella.

Questo fervore culturale faceva capo al Bracelli, che seguiva con amore il lavoro degli amanuensi, faceva partecipi delle nuove scoperte gli amici genovesi, cercava di soddisfarne le curiosità e chiedeva per loro informazioni e consigli ai più famosi Giovanni Aurispa, Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, che lo onoravano della loro amicizia.

Colpisce, però, soprattutto l'amore che il Bracelli nutre verso Genova: basterebbe ricordare le numerose legazioni presso i vari potenti dell'epoca, il lungo e fedele servizio prestato nella cancelleria, nonostante il fluttuare della situazione politica, per attestare il suo attaccamento alla Repubblica; tuttavia, anche molte lettere rivelano quanto egli fosse legato alla città, come fosse conscio della grandezza e della potenza genovese in passato e con quanto dolore, ma con fine intuito politico, comprendesse che ormai era iniziata per Genova la parabola discendente. La cessione della Corsica al Banco di San Giorgio, la minacciosa politica espansionistica di Milano e della Francia, la perdita delle colonie in Oriente sotto la pressione turca e numerosi altri episodi sono oggetto di preoccupazione per il cancelliere che vede in essi altrettanti sintomi della decadenza genovese.

Tuttavia, da uomo onesto e da fedele servitore della Repubblica, continua ad esortare i giovani amici a non disperare, a non abbandonare la città proprio nel momento della crisi e a dedicarle ogni energia: invita, quindi, Nicolò Cebà ad affrettare il ritorno in patria da Pera e Cipriano de Mari a portare rapidamente a termine una legazione in Francia, per offrire ancora i loro servigi alla città.

Se i *negotia* impegnano molte delle energie del politico, il Bracelli, però, da vero umanista, non dimentica *l'otium*, da lui inteso nel significato ciceroniano: così, in varie occasioni, scrivendo al figlio Stefano, a Leonardo Grifi, ad Edoardo Bergognini, a Camillo Giustiniani, sostiene che non bisogna tralasciare lo studio e le lettere, ma *et negociis gerendis et litteris ita diem dividere, ut alteri alterum non obsit.*

Accanto agli interessi letterari ed ai problemi di ordine politico, compaiono nell'epistolario anche vari episodi di vita familiare e le preoccupazioni del padre per la salute e l'avvenire dei figli: per questo il Bracelli si rivolge a vari amici allo scopo di sentire il loro parere sulla scelta dell'università alla quale iscrivere il figlio Antonio, chiede al famoso medico genovese Giovanni Marabotto ragguagli sulla malattia della figlia, prega un amico residente a Venezia di ritrovargli un suo schiavo fuggito, che si pensava si fosse rifugiato in quella città, incarica Vitaliano Borromeo di procurargli un cavallo con determinate caratteristiche, si preoccupa affinchè il figlio Stefano si comporti con lealtà e con accortezza nell'esercizio dell'attività commerciale intrapresa in Ispagna.

Ma il tema che più spesso affiora dalle lettere è il sentimento dell'amicizia che il Bracelli intese nel significato più profondo, perchè nulla potè mutare il suo atteggiamento nei confronti degli amici.

Francesco Barbaro, Biagio Assereto, Antonio Ivani, Andreolo Giustiniani, Giovanni Iacopo Ricci sono i coetanei a lui più cari, ai quali lo legano profondi sentimenti, che nè la lontananza, nè le vicende politiche riescono ad allentare; tuttavia, egli fu anche in ottimi rapporti con i più giovani Giovanni Mario

Filelfo, Leonardo Grifi, Alessandro Negrone, Giovanni Andrea de' Bussi, verso i quali fu prodigo di consigli e di suggerimenti.

Si potrebbero fare numerose altre osservazioni sul contenuto delle lettere private del Bracelli, le quali costituiscono, come già detto, una testimonianza quanto mai varia ed istruttiva della vita genovese a metà del Quattrocento. Ci auguriamo, però, di aver offerto spunti sufficienti per illustrare l'interesse e l'importanza di questa raccolta di lettere, che non avrebbe potuto essere effettuata, o sarebbe stata comunque assai ridotta ed incompleta, senza l'utilizzazione del codice Bracelli della Biblioteca Berio.

Arsenico... e vecchie ricette

(De remediis venenorum di Pietro de Abano, copia ms. vulgata del sec. XV conservata alla biblioteca Berio)

di Marino Cassini

'attrattiva che il veleno rappresenta e lo studio di esso hanno sempre affascinato ed interessato l'uomo sia dal punto di vista della superstizione, che da quello della letteratura e della scienza.

L'uso del veleno lo si ritrova, oltre che in molte leggende del passato, anche negli studi di filosofi, di scienziati, di letterati di chiara fama che ad esso dedicarono pagine se non intere opere. E di certo Pietro de Abano fu, ai suoi tempi, più conosciuto per il suo trattatello « *De remediis venenorum* » che non per opere più importanti quali il « *Liber compilationis physionomiae* », il « *Conciliator* » o il « *Commento ai problemi* ». Nella sua ponderosa e documentata opera, Sante Ferrari così scrive: « I contemporanei e le generazioni prossime ... fecero gran caso del volumetto di Pietro d'Abano ... che tanto piacque ai medici, agli editori e al pubblico, da avere per più di tre secoli lodi, ristampe, traduzioni » [1]. E una di queste traduzioni in volgare italiano trovasi custodita presso la Beriana sotto forma di un prezioso manoscritto compilato da ignoto nella seconda metà del XV secolo (MR, I, 2, 5).

Prima, comunque, di esaminare il pregevole manoscritto e al fine di inquadrarlo nell'epoca in cui venne composto, gioverà trattare, brevemente, del suo autore [2].

Incerto l'anno di nascita, che sembra aggirarsi intorno alla metà del XIII secolo, Pietro ebbe i natali ad Abano in seno ad una agiata famiglia, la cui fortuna gli permise di attendere con successo agli studi in medicina presso la scuola di Padova e di intraprendere anche numerosi viaggi a scopo di perfezionamento.

---

[1] FERRARI, SANTE, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro de Abano: Saggio storico-filosofico*, Genova, 1900, pag. 189.

[2] Tutte le notizie relative alla vita di Pietro de Abano sono tratte dal volume citato di S. FERRARI, sez. II, cap. II.

Uno dei più importanti fu di certo il suo soggiorno a Costantinopoli, in un imprecisato momento della sua vita, forse tra il 1270 e il 1290[3], quando la città aveva da poco ripreso, sotto il dominio dei Paleologhi, molta della sua antica forza e del suo passato splendore tanto che le nuove scuole fiorite attraevano studiosi da tutto il bacino del Mediterraneo.

E' fuor di dubbio che Pietro, durante la sua lunga permanenza, ebbe agio di venire a contatto con le opere di Galeno, di Aristotile, di Afrodisio e di Averroé che, con ogni probabilità, aveva già avuto occasione di leggere a Padova nella traduzione di Jacopo Bonacosa, un ebreo padovano. Ed è anche probabile che a Costantinopoli traducesse dal greco i predetti autori assimilandone gli insegnamenti.

Richiamato in patria verso il 1287, secondo alcuni dal pontefice Onorio IV allora ammalato, secondo altri dalla Repubblica patavina che voleva offrire una cattedra ad un figlio tanto famoso, Pietro ritornò ricco di una cultura che lo metteva al di sopra degli altri medici per vastità di cognizioni scientifiche, per conoscenza diretta di pratiche mediche in uso in Oriente e, soprattutto, per la conoscenza diretta e completa dei più importanti cultori dell'arte sua.

Verso il 1300 lo ritroviamo a Parigi dove compose la maggior parte delle sue opere. Il viaggio a Parigi era avvenuto non senza qualche apprensione dovuta alle difficoltà che il viaggio prospettava, al timore di dover attraversare Stati diversi, di incontrare diverse genti e, in special modo, alla paura di dover valicare le Alpi. Non altrettanto l'aveva impensierito il viaggio a Costantinopoli, forse perchè era avvenuto per mare. Ma Parigi l'attirava troppo per non superare tutte queste ubbie.

Il centro di studi parigini era allora frequentato da maestri di tutte le nazioni più progredite; il contatto tra le varie dottrine, la propagazione delle scienze non era inceppata da dogmi religiosi o da teorie filosofiche come avveniva, invece, nella più parte delle città italiane, per cui il frequentare quell'Università, quando si aveva un bagaglio culturale come quello di Pietro, avrebbe contribuito vieppiù ad accrescerne la gloria. Un chiaro esempio erano i medici Ruggero da Parma, Bruno di Calabria, Ugo di Lucca, Valesco di Taranto che l'avevano preceduto su quella strada e, ad onore della Superba, anche quel Nicola di Genova che fu rettore dell'Università di Parigi nel 1315-1316 e che ivi si trovava da qualche lustro, quindi al tempo del soggiorno di Pietro.

Fu durante quel soggiorno che maturarono opere come il « *Conciliator* » e il « *Commento ai problemi* » e fu a Parigi che Pietro scrisse il « *Liber physionomiae* », dedicato al mantovano Bonaccolsi, e che tradusse, da una versione francese, il trattato astrologico di Aben-Ezra con l'intento di correggerne gli errori dovuti ad una errata interpretazione del gallico traduttore.

Ma se Parigi gli fu prodiga per la larga messe di studi e per le conoscenze che ivi potè fare, gli fu anche, d'altro canto, sfavorevole.

---

[3] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 98.

uibus.

Asiliscus. Ysid. Basilisc⁹ grece lati-
b ne regulus interpꝛetatur: eo ꝙ rex ser
pentum sit: adeo vt videntes eum fu-
giant: quia olofactu suo eos necat. Nam ꝛ ho

Basilisco: dava la morte con lo sguardo e moriva se si guardava in uno specchio.

L'essere la città troppo aperta a tutti gli ardimenti del libero pensiero faceva sì che la Chiesa vigilasse con una oculata scrupolosità più che altrove e il cadere sotto l'accusa di eresia da parte del tribunale dell'Inquisizione era più che altrove facile. Pietro lo constatò di persona allorquando alcune sue tesi incapparono nei tribunali ecclesiastici ed egli si ebbe un processo, persecuzioni, noie che ebbero termine solo quando intervenne un ordine pontificio a farli cessare.

Verso il 1307 lo ritroviamo a Padova dove insegna presso la locale Università e poi, nel 1314, a Treviso quale primo professore presso la scuola di medicina allora eretta.

Della sua vita privata, delle sue amicizie, quasi nulla si sa. Dal testamento si ricava la presenza di figli e dalle sue opere si apprende che fu legato d'amicizia a « Marcus Venetus », Marco Polo cioè, a cui chiese notizie astrologiche e geografiche sui luoghi e sui cieli visti dal veneziano.

Gli ultimi suoi anni di vita furono amareggiati da accuse di eresia. Già durante il soggiorno a Padova aveva dovuto soffrire una accusa di eresia da parte di un altro medico, Pietro da Reggio, che lo denunciò all'inquisizione domenicana quale mago ed eretico, ma l'intervento deciso delle autorità comunali patavine frustrò ogni tentativo e lo salvaguardò dall'accusa. Non altrettanto bene andò invece il processo intentatogli nove anni più tardi, sempre a Padova, se di fronte a molti testimoni ecclesiastici e laici il 24 maggio 1315 dovette fare atto solenne di professione cattolica e abiurare quanto precedentemente aveva professato di contrario o non conforme ai dogmi della Chiesa. Non per questo, però, il processo venne archiviato e sarebbe forse terminato con la condanna al rogo se la morte provvidenziale, a causa di una malattia che da tempo covava, non lo avesse sottratto alle fiamme.

L'anno del decesso è incerto: forse il 1315, forse il 1316. E incerti anche gli avvenimenti che ad esso seguirono. Sembra, infatti, che il processo continuasse post-mortem e che gli inquisitori, raggiunta la condanna, facessero nottetempo forzare il sepolcro, ne estraessero e bruciassero il cadavere. Altri, invece, affermano che Pietro ebbe solenni funerali e sepoltura nella chiesa di S. Antonio (come aveva esplicitamente chiesto nel testamento), ma che la sua salma fu trafugata da una certa Marietta (serva?, concubina?) per sottrarla proprio alle ire degli inquisitori domenicani.

E' una matassa arruffata e una risposta sicura non è possibile.

* * *

Tanto meno possibile è cercare di datare, sia pure approssimativamente, l'epoca in cui il « *De venenis* » fu composto e ciò perchè quasi tutti i manoscritti [4], sia quelli in latino che quelli in volgare, non recano il nome del Pontefice a cui l'opera fu dedicata, mentre i pochi che ne fanno menzione discordano tra loro riportando chi un papa Sisto, chi un papa Giacomo.

---

[4] Vedi elenco nell'opera del FERRARI, op. cit., pag. 139 e segg.

Si potrebbe, quindi, tentare solo procedendo per illazioni.

Nella prefazione del manoscritto della Beriana si legge che l'opera venne da Pietro inviata (al Pontefice) « habiando conceputo de obedire secondo il mio podere, sì per satisfare a la vostra peticione, si per pagare il mio debito ». Risulta subito inequivocabile che Pietro conobbe personalmente l'innominato pontefice ed ebbe, anzi, agio di discutere con lui sulla questione dei veleni. Il « satisfare alla vostra peticione » implica un colloquio tra i due, colloquio però che non dovette scavare molto a fondo nella questione se da parte del pontefice, meno informato ma voglioso di apprendere, ci fu una « peticione », una richiesta di maggiori lumi.

Ora, in quale periodo potremmo situare questo ipotetico colloquio? Pietro nacque verso il 1250, studiò a Padova e poi viaggiò in Oriente, a Costantinopoli, dove rimase per un imprecisato periodo che il Ferrari colloca « con molta larghezza tra il 1270 e il 1290 »[5]. Ritenere che il medico fosse così conosciuto prima del 1270, all'età di 20 anni circa, da essere chiamato alla corte papale è improbabile. Più logico sarebbe supporre che vi fosse stato invitato dopo il suo ritorno da Costantinopoli, quando la sua fama era già risaputa. Tale supposizione ci farebbe, quindi, porre il colloquio nel lustro 1285-1290, dato che il Ferrari ha preso l'anno 1290 come termine massimo per il ritorno da Costantinopoli.

Qual era, dunque, il pontefice che sedeva in quegli anni sul soglio di Pietro? Ne troviamo due: Onorio IV, eletto papa a Perugia il 2 aprile 1285 e consacrato a Roma il 15 maggio dello stesso anno, e Nicolò IV, innalzato al soglio papale il 22 febbraio del 1288.

A prestar fede ad una notizia accolta dal Mazzuchelli e dal Ronzoni, la questione sarebbe presto risolta[6]. Sembra, infatti, che papa Onorio IV avesse fatto chiamare l'Aponense[7] a Roma affinchè si prendesse cura di lui. Tale notizia potrebbe anche essere vera se si considera il precario stato di salute in cui versava Onorio IV. Il Gregorovius ce lo dipinge travagliato dalla gotta e quasi incapace di muoversi: « era così rattrappito di mani e di piedi che non poteva nè star ritto, nè camminare; e quando celebrava la messa all'altare maggiore, per elevare l'ostia, gli conveniva aiutarsi con un congegno meccanico »[8]. Logico, quindi, supporre che l'Aponense si trovasse spesso al capezzale dell'illustre infermo e che in uno dei tanti incontri discutesse con lui di veleni e promettesse l'operetta in questione. Ciò spiegherebbe il « satisfare a la vostra peticione » dell'introduzione.

---

[5] FERRARI, SANTE, op. cit. pag. 98.

[6] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 100.

[7] Pietro de Abano ebbe molte varianti al suo nome, tra le quali le più note sono: Petrus Aponus, de Appono, de Ebano, Aponense, Patavino, Padovano.

[8] FERDINANDO GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, vol. III, tomo I, Torino. 1926, pag. 96; SABA, A., *Storia dei Papi*, Torino, 1936, vol. I, pagg. 704 e sgg.

Tale ipotesi sembra contentare il Ferrari. Scrive, infatti, « che se si conceda per una volta anche a noi di lasciare corso all'immaginazione, questa è la congettura che ci sorride: un pontefice, così immaginiamo, curato dal nostro medico, della conseguita guarigione gli sarebbe stato grato come d'un dono del suo valore; onde l'avrebbe più tardi volentieri soccorso del suo patrocinio, quando egli era minacciato a Parigi dall'inquisizione, e Pietro allora a significare a sua volta la propria riconoscenza avrebbe destinato un lavoro, su materia che il pontefice in qualche conversazione aveva additato come degna di studio. Allora sì che s'intendono le espressioni della dedica: *tam vestrae petitioni quam pro debiti solutione afferre juxta posse propono* »)[9].

Ma, stando a tale ipotesi, cade la supposizione che il papa sia proprio Onorio IV (a cui il Ferrari sembra riferirsi): infatti, come sarebbe potuto intervenire a favore di Pietro, quando questi dovette difendersi a Parigi dall'accusa di eresia, se già era morto? Dovrebbe, quindi, trattarsi di un altro papa con cui l'Aponense ebbe rapporti di amicizia o di lavoro prima del suo viaggio in Francia. « Non possiamo a buon conto stabilire, nè in quale anno vi andò, nè quanto vi rimase », così scrive il Ferrari[10]. Si può solo affermare che nel 1293, a Parigi, Pietro terminava di tradurre un'opera dell'astrologo Aben-Ezra[11]. Quindi, a voler dar credito all'ipotesi del Ferrari, e cioè che la frase « si per pagare il mio debito » significhi che col libro il medico voleva ringraziare il pontefice per il suo intervento presso l'Ufficio della S. Inquisizione parigina, si dovrebbe pensare che il papa sia stato un successore di Onorio IV, conosciuto durante il soggiorno in Italia, comunque non dopo il 1293 quando già Pietro era in Francia, e forse da qualche anno.

Tale papa, quindi, non potrebbe essere altri che Nicolò IV, morto il 4 aprile 1292. Pensare al successore ci sarebbe discordanza di data perchè Celestino V fu eletto il 24 agosto del 1294 e, a quell'epoca, il medico era a Parigi; inoltre non crediamo che il papa del « gran rifiuto » si interessasse molto di veleni!

Nicolò IV, quindi, potrebbe essere il papa e l'operetta sarebbe stata composta tra il 1288 (data dell'elezione del pontefice) e il 1292 (data della sua morte). Ciò spiegherebbe il « pagamento del debito », mentre più vaga rimarrebbe la frase « si per satisfare a la vostra peticione » perchè Nicolò IV non fu certo di salute cagionevole come il suo predecessore e non sarebbe quindi chiaro quando e perchè il medico e il pontefice si incontrarono. Il Gregorovius così ce lo descrive: essendo scoppiata alla morte di Onorio IV un'epidemia in Roma, tutti i cardinali fuggirono, « il solo vescovo di Preneste (il futuro Nicolò IV) rimase e nelle deserte stanze di S. Sabina, sprezzando la morte, sostenne impavi-

---

[9] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 124.

[10] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 101.

[11] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 106 e nota n. 3.

omnem valitudinem.

Capitulum.xxiiii.

b

Ezaar:vel lapis liberans a venenis
arabice hager bezaar. ¶ Sera.lib.
ag.ca.hager bezaar est nomē psicuz

Uomo curato mediante applicazione con la pietra di Bezoar.

damente la solitudine e i miasmi febbrili »[12]. Non era, quindi, tipo da aver frequente bisogno di un medico!

Si potrebbe, infine, azzardare un'altra supposizione e cioè che la frase « si per pagare il mio debito » fosse da intendersi solo come una promessa verbale fatta al pontefice, promessa intesa dal medico come debito formale verso sì illustre personaggio. Questo ci ricondurrebbe all'ammalato di gotta Onorio IV e spiegherebbe anche il perchè i due avessero avuto occasione di incontrarsi.

In tal modo l'operetta sarebbe da porsi nel periodo 1285-1287.

A voler, ora, accettare alla lettera quanto scritto in una copia manoscritta del « *De venenis* » citata dal Ferrari[13], tutta l'impalcatura di ipotesi sinora fatte cadrebbe, dovendosi in tal caso posporre la data di composizione addirittura dopo il 1300. Al capitolo quarto di tale copia manoscritta si leggerebbe, infatti, un accenno a papa Bonifacio VIII che fu eletto nel 1295. Non dobbiamo però dimenticare che il trattato non fu portato a termine dall'Aponense[14], ma da un certo Pietro Carrari da Monte Silice e, quindi, la frase « ut in libro translato papae Bonifacio scriptum est » non potrebbe essere una aggiunta posteriore, una postilla messa o da Pietro de Abano durante una rilettura dell'opera o dall'altro Pietro quando vi pose mano?

Ipotesi, solo ipotesi come si vede, e tra esse, a nostro avviso, le più probabili sono quelle relative ai papi Onorio IV e Nicolò IV.

L'operetta, quindi, dovrebbe essere stata composta nel periodo intercorrente tra l'anno 1285 e il 1292.

* * *

Del « *Trattato dei veleni* » si trassero numerosi esemplari sia in latino che in volgare: la copia posseduta dalla Beriana, databile con ogni probabilità verso la fine del XV sec., si presenta sottoforma di un solido volume in ottavo, rilegato in mezza pergamena, con i piatti coperti da carta variopinta.

L'opera è in scrittura umanistica e, preceduta da un indice del contenuto scritto con inchiostro rosso, inizia con un capolettera dorato, circondato da fregi azzurri, mentre i vari capitoli si presentano con titoli in rosso e capolettere iniziali in azzurro. L'intera opera occupa 116 pagine.

Rispetto alle altre fatiche di Pietro, il « *De venenis* » si potrebbe considerare un'opera minore, un'operetta di tutto riposo, se ad essa non fosse andato il plauso di tanti dotti e per tanti lustri. Dedicata, come si avvertì, ad un innominato pontefice, non fu mai portata a termine dall'Aponense. Vi pose invece mano un altro Pietro, il Carrari da Monte Silice che, a suo dire, la trovò non completa forse a causa delle difficoltà dell'assunto, o per la morte sopraggiunta, o forse anche per ra-

---

[12] GREGOROVIUS, op. cit., pag. 97; SABA, op. cit., vol. e pagg. cit.

[13] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 186, nota 1.

[14] FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 123, nota 3.

gioni sconosciute. Di tale interruzione, però, il manoscritto della Beriana non reca traccia.

Dopo l'indice iniziale, infatti, l'argomento si presenta metodicamente diviso in prologo, con dedica al pontefice sconosciuto, e 7 capitoli, di cui il quinto suddiviso in 79 sottocapitoli. L'opera termina con una chiusa in latino ove si legge la consueta formula: « *Finitus est tractatus de venenis magnifici Petri de Abano pro quo non laus sed honor et gloria prima fede potito super laudes existenti omnibus factoribus meliori referamus. Amen* ».

Segue poi un ricettario che comprende rimedi e insegnamenti per la cura di varie malattie.

* * *

Scrive Paracelso: « *Omnia venenum sunt nec sine veneno quicquam existit. Dosis sola facit ut venenum non sit* » e il medico svizzero dice una grande verità. Tutto è veleno... anche la vita, se vogliamo, quando è presa in dosi sbagliate.

In genere, la medicina definisce veleno una particolare sostanza solida, liquida o aeriforme che si incorpora nell'essere, influenzando, più o meno, organi funzionali e portando malattie o morte. E « biologicamente l'azione venefica è una affinità chimica fra cellula e veleno; la cellula assorbe avidamente questa materia, si unisce ad essa e da essa è impedita di essere ciò che dovrebbe, non può esercitare cioè la sua funzione, quella di essere una utile particella del nostro corpo » [15].

Una analoga descrizione dell'azione tossica introduce il primo capitolo dell'opera di Pietro de Abano. Spiega, infatti, l'Aponense che il veleno, come il cibo, converte quella parte del corpo alla quale più si assimila alla sua natura velenosa e così come il corpo « li animali e li piancti de la terra converte il nutrimento in la sua similitudine e questi animali o vero piante mangiati da noi se converte in una similitudine, così si noi mangeremo cosa venenosa il se converte il corpo nostro a la sua venenosità » [16].

Dopo tale definizione, l'ordito dell'operetta prende forma con una prima suddivisione del veleno, basata sull'autorità di Avicenna e di Averroé, nelle tre forme sotto cui esso può presentarsi: la minerale, la vegetale e la animale. In secondo luogo, l'autore esamina le vie di assorbimento del veleno notando che esso « se approxima dentro dal corpo o de fuora » per ingestione attraverso cibi e bevande o per morsicatura e ferita. Le morsicature e le ferite non sono, comunque, l'unica via attraverso cui un tossico se « approxima de fuora », perchè altre ne esistono meno note e assai più singolari. Un veleno, scrive l'Aponense, può anche colpire « per viso o per audito o per gusto o per tacto o per odorato ». Avvelena con lo sguardo il basilisco e uccide col suono il « regulus », un serpentello d'India di color verde non ben identificato. Con lo sputo av-

---

[15] GLASER, HUGO, *Storia del veleno*, Ed. Corbaccio, Milano, 1939, pag. 10.

[16] *Tractato de li veleni*, cap. I.

velena l'aspide sordo e il tyro, mentre un'altra qualità di serpenti, secondo Avicenna, uccide col tatto e, per di più, anche da lontano. Narra, infatti, il medico persiano la strana vicenda di un cavaliere che avrebbe avuto « tuto il corpo mortificato » allorquando la punta della sua lancia toccò lo straordinario serpente. L'Aponense cita, a tal proposito, pure Galeno riportando un'esperienza da costui notata: un pescatore, tirando la rete, perse il sentimento perchè dentro il sacco era rimasto prigioniero un pesce chiamato « stupor ». A ben considerare i due casi, colpisce di certo meno l'esperienza di Galeno che non quella di Avicenna se si considera che lo « stupor » altro non era che una torpedine e che, in tal caso, la perdita di sentimento sofferta dal pescatore poteva essere spiegata non come avvelenamento... per simpatia, ma come momentanea folgorazione dovuta all'elettricità animale del pesce.

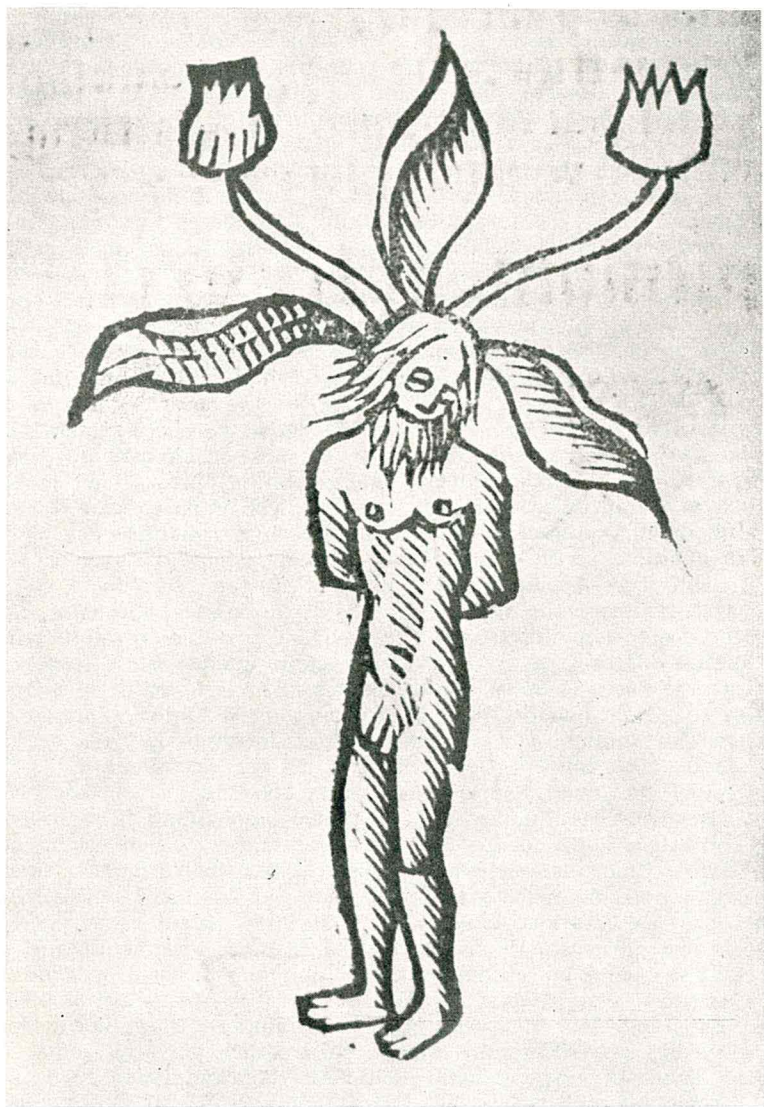
In che modo, infine, si possa avvelenare qualcuno con l'odore non è chiaramente spiegato, a meno che non ci si rifaccia alle successive pagine del IV capitolo: « . . . dicono li savii — scrive Pietro — che lè cosa venenosa dormire o vero habitare soto le nogare e in li horti de le verze e sotto la umbra de lo oleandro e bagnarse in le aque e in le rive de le aque de le quale cresce lo oleandro e li altri arbori venenosi. Galeno rasona de uno il quale se bagnò in uno bagno scaldato con legne taiate apresso caverne dei serpenti e si morì per li vapori venenosi de le legne con le quale era scaldato il bagno. Et Aristotile in lo libro de le proprietà de li elimenti e de piante dice che al tempo de il re Philippo li mercatanti li quali passavano per una via che arivava a la terra (Macedonia?) quando illi erano in una parte de quella via in la quale erano doi monti, uno de za e l'altro de là, illi moriano. Socrate, udendo questo, fece fare una gabia de vedro in la quale illo ge intrò e fecesse portare in quelo loco e vide doi serpenti, uno suso uno monte, e l'altro suso l'altro monte, li quali suzzavano lo aere de quello loco per il quale queli che passavano de la via morivano. Et Ruffo disse che li antichi re fecero nutricare una fanciulla con napello azo che per il suo anelito e per il suo abrazare queli che zassesseno con illa morissero ».

Esempi, come si vede, in cui l'azione tossica agiva sugli uomini attraverso l'odorato, eccezion fatta per il buon Socrate che mal ci raffiguriamo sigillato in un'urna di vetro.

Prima di chiudere il capitolo, Pietro de Abano non tralascia un'ulteriore importante divisione e cioè che il veleno può operare per « qualità manifesta » o per « virtù occulta », intendendo in quest'ultimo caso quella proprietà imponderabile insita negli elementi che compongono il veleno e dovuta agli influssi negativi delle stelle fisse. Infine, i veleni vengono ancora suddivisi in caldi, freddi, umidi e secchi.

Il secondo capitolo altro non è se non un elenco di veleni distinti in minerali, vegetali e animali che saranno singolarmente e ampiamente trattati nel quinto capitolo.

Assai più interessante risulta il capitolo seguente nel quale « se mete il modo secondo il quale li veleni occideno o fanno nocumento ».

Il primo problema che Pietro affronta è se sia il cuore ad attirare a sè la tossicità delle sostanze, se queste trovino da sole la via o se vi giungano, invece, per una strana combinazione dei due sistemi. Come

Mandragora maschio detta anche antropomorfa.
Ha azione afrodisiaca, narcotica e velenosa.

possa un veleno essere « percutivo del cuore », di quella parte cioè dove risiedono gli spiriti vitali, non sembra questione molto chiara al nostro medico, tanto più che egli, partendo dal presupposto che il simile, « per la virtù naturale attractiva de cosa consimile », non può altro che tirare a sè una cosa che abbia natura confacente alla sua, sostiene che un cuore sano può attrarre solo sangue sano. Com'è dunque possibile che un cuore sano possa essere avvelenato quando è universalmente noto che questo « scampa (il veleno) come inimico opposito »?

Una soluzione, quantunque il problema non venga granchè approfondito e analizzato, viene però offerta al lettore. Ritenendo dogmatica l'affermazione che « simile similia attrahit », a Pietro non rimane altra ammissione che sia il veleno a dirigersi, con un'azione che oggi si definirebbe « a catena », verso quel « lago del cor » (a dirla con Dante) in cui hanno sede gli spiriti vitali. « Il veleno — spiega infatti — perchè illo è productivo, per la sua firma operatione pernitiosa e destructiva del corpo zo chel tocha nel corpo humano illo il converte a la sua natura venenosa e così se multiplica in suzzando le humidità del corpo nostro a la sua ventosità (sic: forse intende venenosità) per la quale multiplicatione se accresce la virtù del veneno perchè, secondo che si dice in egeumetria, la quantità cresce la virtù. Unde per un poco de veneno recevuto, il quale converte la sua similitudine zo chel tocha, se accresce e si multiplica sì la sua virtù che de lizero (blando, leggero?) per altaratione continua il veneno, avegna idio (quantunque) chel sia poco in quantità, se pervene al cuore il quale etiamdio si venena ».

Trovato così il modo, Pietro passa a trattare dei rimedi che, pur ritenendoli contrari alla natura, li considera « come l'alimento attratto "propter desiderium quiescendi a lesione" »[17] e quindi il cuore « si tira a sè qualità contraria al suo nocumento, como quando illo è tropo caldo, illo tira a sè l'aere fredo, e questo ilo fa per la virtù naturale attractiva de cosa consimile quando illo è in possanza de la natura e per lo appetito sensitivo animale per il quale cadauno infermo desidera de leticia e de sentire cosa conveniente e contraria del suo nocumento ».

L'inizio del quarto capitolo, che tratta dei modi di schivare i veleni e di neutralizzarli, è quanto mai singolare, lapalissiano. Due sono i sistemi indicati e il primo è: « guardarse con cautela che li veneni non li siano dati ». Chiaro, esauriente ed efficace! Ma Pietro non si ferma a questa che potrebbe parere una « boutade »; offre bensì dei mezzi più efficaci per preservarsi e cioè: tenere sul tavolo corni di serpente che hanno la virtù di trasudare in presenza di sostanze tossiche oppure avere a portata di mano un « lapis praxius », una pietra verde, « de una verdità obscura », che attenua il suo colore in presenza del veleno. Lo stesso Esculapio fece menzione nella sua opera di tale pietra portentosa e si dice che Alessandro Magno fosse solito portarne sempre una addosso, finchè un serpente non gliela rubò dalla cintola in cui la custodiva, lasciandola poi cadere nell'Eufrate. Pure i Re di Persia usavano

---

17 A. Benedicenti, *Malati, medici e farmacisti*, Milano, Hoepli, 1924, voll. 2, vol. I, pag. 152.

una pietra similare, il « lapis ematices », di diversa fattura dalla precedente, in quanto portava incisa la figura di un uomo inginocchiato che reggeva tra le mani un serpente. « Io stesso me ne feci approntare una », commenta Pietro, quasi a dimostrare la bontà del rimedio.

L'elenco degli antidoti prosegue: castagne e fichi secchi, ruta con nocciole, radici di dittamo, vino in cui siano stati annegati due serpenti al momento della fermentazione, acqua in cui siasi stemperata terra sigillata, galline sventrate poste sul punto morsicato da un animale velenoso e così via. Fra tutte queste assurdità, l'unico rimedio del lungo elenco che, se non consigliato, almeno ancor oggi è accettato, rimane quello di far succhiare il veleno attraverso la ferita, operazione questa che, a sentir Pietro, doveva essere fatta solo da un servo o da uno schiavo. Il perchè è ovvio!

Con questo capitolo si può dire termini la parte generale dell'operetta; infatti, in quello che segue, suddiviso in 79 sottocapitoli, vengono trattati singolarmente molti casi di avvelenamento ed elencati, per ciascuno di essi, i prescritti rimedi, le opportune cure, le triache e i bezoar adatti. Tutto il capitolo è stato attentamente studiato dal prof. Benedicenti [18] e si rimanda a tale lavoro chi volesse trovare un più approfondito ed esauriente esame sia dal punto di vista medico che da quello scientifico.

Ci piace, comunque, cogliere in esso ancora qualche « perla » per dimostrare come la tossicologia ai tempi di Pietro accogliesse con troppa facilità e semplicità indicazioni sbalorditive e fole inverosimili. Già si è accennato a stravaganti rimedi, a credulità e superstizioni: converrà, quindi, per completare il quadro appena abbozzato, riferire ancora le virtù negative di qualche veleno che, oltre a far sorridere, lascia perplesso il lettore.

Uno di essi è il cervello di gatto che, secondo Pietro, renderebbe chi lo ingurgita « mato e smemorato »: una pura fantasia questa scaturita di certo dalla mente di qualche nemico del simpatico animale.

Altro tossico singolare è quello contenuto nella saliva di un uomo digiuno. Si diceva, allora, che lo sputo di un uomo digiuno uccidesse addirittura gli scorpioni; figuriamoci, quindi, gli effetti di un morso!

Ancor più micidiale dovette, però, essere l'avvelenamento provocato dal sangue di un uomo collerico di pelo rosso. Evidentemente per i tossicologi del XIII secolo il color rosso non doveva avere solo la possibilità di aizzare i tori, ma la facoltà di attossicare addirittura gli individui. Come sia sorta tale credenza è impossibile stabilire; si può, comunque, ritenere che la non comune varietà di una capigliatura rossotiziano, unita ad un tessuto epiteliale cosparso di peli rossastri, dovette impressionare negativamente la fantasia popolare tanto che a chi, per sua sventura, aveva ricevuto in sorte tali caratteristiche, si attribuivano qualità tossiche inimmaginabili. « Rosso di pelo, sputa veleno » recita un proverbio ancor oggi in voga e sulla bocca di qualche genovese d'an-

---

[18] PIETRO DE ABANO, *Il trattato « De venenis » commentato ed illustrato dal prof. Alberico Benedicenti*, Firenze, Olschki, 1949.

tico stampo non è raro cogliere il detto: « De pei russu nu l'è bun-a mancu a vitella ». La credenza, quindi, da Pietro ai giorni nostri, pur perdendo molta della sua... velenosità, non ha cessato di essere operante.

Per concludere, infine, l'esame delle stranezze riscontrate nel manoscritto, ne citeremo ancora una, stavolta non tanto originale per la qualità del veleno, quanto invece per la... bontà della cura. Eccola. Chi bevesse sangue mestruale o di lebbroso, che rende smemorati e lunatici, per guarire dovrebbe bere « una dragma de perle peste con aqua de melisia e zaser con una puta secondo la lege ... bagnar(se) con le zovenete e abrazar(le) ». Schifoso l'avvelenamento... però che rimedio!!!

Dopo la lunga serie di scorpioni pesti e tritati, di sterco di gallina stemperato in brodo, di vino in cui siano stati bolliti serpenti, ci sembra questa una delle cure più accettabili tra tutte quelle elencate.

L'operetta si conclude con la definizione del bezoar e con una breve disquisizione circa il potere occulto o manifesto con cui agisce la triaca. Segue, infine, un ricettario che comprende varie medicine.

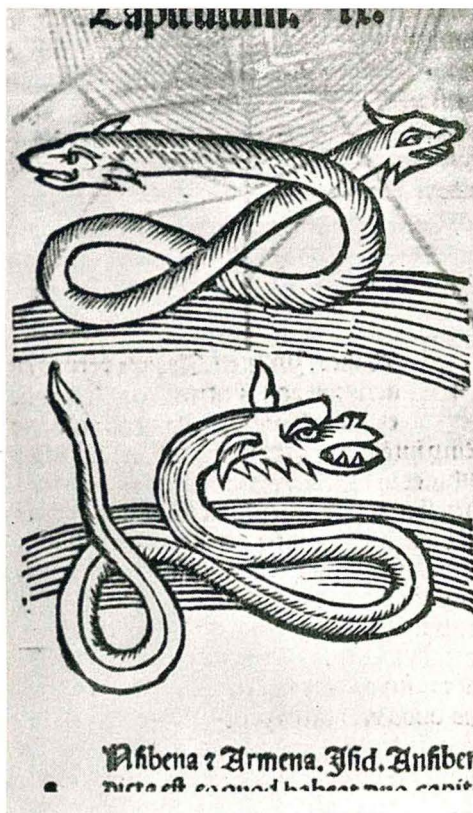
* * *

Forse solo un lettore sprovveduto potrebbe rimanere stupito di fronte a tutti gli errori, a tante assurdità, a tanti preconcetti che si incontrano leggendo il manoscritto. Sarebbe da chiedersi come abbia potuto interessare e come possa aver riscosso il plauso per più di un secolo un'opera così fatta. Non dobbiamo, però, perdere di vista, se vogliamo rettamente giudicare Pietro de Abano, nè il tempo in cui visse, nè quello che lo precedette e lo seguì, nè, infine, la cultura del suo tempo. Il gusto della ricerca del meraviglioso e del prodigioso andava spesso a scapito della attenta e scrupolosa osservazione del fenomeno e, inoltre, il metodo sperimentale era ancora di là da venire. Bastava che una fola fosse stata detta da un grande nome come Galeno, Raxis, Avicenna o Averroè perchè, senza esame, divenisse verità assoluta. « Ma nessuno oserà davvero pretendere da un uomo vissuto intorno al 1300, che precorresse da solo l'opera del rinascimento scientifico e della filologia moderna; che egli si liberasse dalle anticipazioni dogmatiche nella ricerca della natura, e sceverasse le opere autentiche dalle apocrife per gli autori al suo tempo più stimati » [19].

In conclusione, quindi, il « *De Venenis* » contiene molti errori e una abbondante messe di superstizioni, « ma, nonostante tutto ... sarà sempre interessante per chi si occupi di scienze medievali e per chi desideri avere un'idea di ciò che fosse la tossicologia nel nostro Paese ai tempi di Giotto e di Dante » [20].

---

19 FERRARI, SANTE, op. cit., pag. 187.

20 A. BENEDICENTI, *Pietro de Abano: Il trattato « De venenis »*, op. cit., pag. 13.

Serpente avente la particolarità di avvelenare da lontano.

La biblioteca franzoniana degli operaj evangelici

Delle tre Biblioteche pubbliche funzionanti in Genova nel XVIII secolo, la Franzoniana degli operaj evangelici era senza dubbio la più conosciuta, e non solo dai genovesi. A dimostrazione di ciò il Piersantelli [1], *nel suo studio su di essa, corredato da una larga messe di note bibliografiche, frutto di un lungo e laborioso studio sull'argomento, cita, infatti, « non dopo molte carte », le impressioni di due stranieri, il Gachard e il Bjoernstaehl, così felicemente colpiti dall'organizzazione che l'abate Paolo Gerolamo Franzoni aveva ad essa imposto da illustrarla nelle loro opere. Il Gachard per essere stata in Europa la prima Biblioteca illuminata di sera; il Bjoernstaehl per essere stata la « più pubblica » in tutto il vecchio continente.*

L'Autore dello studio, anche per essere Direttore della Beriana e quindi estremamente sensibile ai problemi di una Biblioteca, sembra compiacersi di questi due elementi che vanno a tutto onore dell'abate Franzoni e delle sue idee precorritrici. Ritroviamo, infatti, ripetuto il particolare dell'orario e della « pubblicità » della Franzoniana, attribuito ancora a studiosi stranieri: l'Andres e il Moratin. Quest'ultimo, pur dando credito al luogo comune che a Genova « no se conoscen mas letras que las de cambio », « non può esimersi dal complimentarsi con " la de S. Ambrosio, abierta todos las dias, sin distincion, y gran parte de la noche " ».

A noi moderni, cui l'usbergo dei sindacati permette una diversa valutazione e visione del periodo giornaliero lavorativo,

---

[1] GIUSEPPE PIERSANTELLI, *La Biblioteca Franzoniana degli operaj evangelici*, estratto — con aggiunte — da Genova - Rivista del Comune, anno XLIV, n. 2-3, febbraio-marzo 1967.

pare una assurdità tenere aperta una Biblioteca « dalla punta del giorno quando cominciasi a poter leggere sino alle undeci della sera » ininterrottamente: e, senza dubbio, una assurdità lo è: ma non è forse passando attraverso l'eccesso che si riesce a raggiungere la normalità, dopo successive modifiche e smussature delle asperità più evidenti?

L'istituzione di una Biblioteca fu dal Franzoni sentita non tanto come orgoglio personale o come desiderio di emergere e primeggiare nella partecipazione ad opere sociali cui non fece mai mancare il suo appoggio concreto (l'A. cita a tal proposito i cospicui contributi alle " scuole per carità " di don Lorenzo Garaventa), quanto un puro interesse di studioso. Sensibile ai problemi della cultura, scrive il Piersantelli, il Franzoni volle una Biblioteca, sia pure con « un orario assai gravoso, pensatamente preordinato da lui », per ecclesiastici e laici, messi nella possibilità di frequentarla in modo che nessuno spazio di tempo venisse sottratto alle loro occupazioni.

Ritornano alla mente, leggendo le pagine ove l'A. descrive la nascita, lo sviluppo, l'affermazione della Franzoniana, altre pagine, quelle in cui il Manzoni segue di pari passo una istituzione analoga: la nascita dell'Ambrosiana di Milano. Anche là c'è un uomo innamorato della cultura che contribuisce di tasca propria all'impianto di una Biblioteca, c'è il contatto con fornitori stranieri (così come l'abate Franzoni usava il ministro Pier Paolo Celesia per farsi inviare da Londra cataloghi e libri) e c'è, infine, quel carattere pubblico che contraddistinse la Biblioteca milanese e che, come già detto, gli stranieri notarono, in eccesso, in quella genovese.

Lo studio procede con una analisi minuta relativa all'organizzazione della Franzoniana e acutamente l'A. pone in evidenza due punti di essa, quelli che potremmo definire i tiranni di ogni Biblioteca: l'ubicazione e lo spazio. (Si tralascia volutamente un terzo punto non meno importante, quello finanziario, che allora toccava solo marginalmente la Franzoniana, in quanto il fondatore provvedeva di persona, ma che è in realtà il perno su cui ruota e vive una Biblioteca e su cui le amministrazioni ad

essa preposte, se non vogliono scacciare la cultura, dovrebbero versare più olio di quanto non avvenga normalmente). Riguardo all'ubicazione, l'abate Franzoni precorre addirittura la scienza urbanistica moderna indicando locali posti in luoghi pianeggianti, di facile accesso e « in situazione facile ad accorrervi da tutte le principali parti della città »; riguardo allo spazio la ricerca è rivolta verso locali che permettano la « maggior dilatazione » possibile. Idee, come si può giudicare, chiare e concrete, fondate sull'esperienza e su uno studio approfondito del problema.

Il Bellini scrisse che una Biblioteca vive sull'iniziativa del bibliotecario e la veridicità di questa affermazione emerge dalla lettura dello studio del Piersantelli. A prescindere dalla rivoluzione democratica del 1797, che pur diede un grave colpo alla Franzoniana, appare evidente come, dopo la morte del fondatore, essa vada progressivamente perdendo di importanza e di prestigio. Il numero dei volumi, che inizialmente sembra fosse di 22.000 circa, si riduce nel 1797 a 1000 secondo il Grassi, a 11.000 secondo la valutazione del Cevasco; la Biblioteca viene soppressa nel 1809 e i libri chiusi in stanze senza alcuna cura; reintegrata nel 1814, iniziò, seguendo i dettami del Franzoni, una lunga ricerca di locali idonei che solo nell'ottobre del 1820 raggiunse lo scopo, con la locazione del Palazzo di via Giustiniani. Anche la consistenza libraria, dopo la falcidia del 1797, riprese in tal periodo quota, ma la presenza delle 22.000 opere iniziali rimase un miraggio ancora lontano.

L'A. segue, con cura minuziosa, questo lento evolversi della Biblioteca; i mutamenti del suo ordinamento; i rinnovamenti nella catalogazione; le norme cui i lettori debbono attenersi; l'orario degli impiegati. Nel complesso, però, nonostante i nuovi accorgimenti, « la sua fisionomia, anche a voler tener conto dell'evolversi dei tempi, era del tutto svisata: nè il Bjoernstaehl, nè l'Andres, nè il Moratin, nè il de Laborde l'avrebbero ancora gratificata di elogi tanto sinceramente sentiti, che traevano motivo dalla sua organizzazione e dalla sua attività... ».

Neanche l'ultimo conflitto la risparmiò: anzi, sembrò darle il colpo definitivo.

Ma non fu così. Come già avvenne dopo il 1797, la Franzoniana risorse dalle sue ceneri, come un'araba fenice e, quel che più importa, senza attendere i cinquecento anni prescritti dalla leggenda. Oggi, con un fondo librario di oltre 30.000 volumi, trasferita a S. Marta, l'antica chiesa di S. Germano, ha ripreso la sua importante funzione provvedendo alle esigenze dei lettori e tenendo ancora vivo il ricordo dell'abate che « nel secolo dei lumi .... aveva messo Genova, la città dei traffici, all'avanguardia negli strumenti ideati per favorire la cultura ».

m. c.

Opere spagnole di pregio alla Beriana

di Mario Damonte

La Spagna è rappresentata alla Berio da un discreto numero di opere preziose che interessano, direttamente o indirettamente, la sua produzione letteraria e la sua storia. E non poteva avvenire diversamente, se si considerano i rapporti commerciali, politici, militari e culturali che si sono intrecciati per più secoli tra la Repubblica di Genova e i Regni di Aragona e di Castiglia, in un primo tempo, e poi quello di Spagna, dopo la unificazione delle due corone con Isabella e Ferdinando.

Le relazioni storico-politiche tra Genova e la Spagna nel secolo XVII sono simboleggiate in un curioso libro bilingue, di gran pregio editoriale, stampato in spagnolo a sinistra e in italiano a destra. Si tratta dell'opera che il Padre Gesuita Carlo Sperone, nobile gentiluomo di Ventimiglia, scrisse sotto l'ampolloso pseudonimo di Luis de Góngora Alcasar y Pempicileón: « *Real Grandeza de la Serenisima Republica de Genova: escrita en lengua española por Don Luis de Gorgora Alcasar y Pempicileon, y despues añadida y traducida en lengua Italiana por Carlo Esperon Noble Ginoves...* ». En Madrid, Joseph Fernandez de Buendia, el año 1665. Et in Genova, per Gio. Battista Tiboldi, 1699, in fol.

Lascio agli esperti di diritto marittimo e a quelli di storia medievale e moderna il compito di illustrare l'importanza di opere e documenti quali il « *Consolat de Mar* », la « *Capitulatio et federum pacis instrumentum* » (Convenzione tra i sovrani di Spagna, Giovanna e Carlo, suo figlio, e la Repubblica di Genova, stipulata a Barcellona nel 1519 circa) e le numerose altre che trattano di Cristoforo Colombo e delle scoperte e viaggi nel nuovo mondo. Mi soffermo, però, su di un'opera spagnola

LUego que los reyes catholicos oyerõ a Christoual Colon despacharõ vn correo a Ro-
ma con la relacion delas tierras nueuamente halladas que llaman Indias. Y sus em-
baxadores, que pocos meſes antes hauian ydo a dar el para bien y obediencia al Pa-
pa Alexandre ſexto, ſegun vſança de todos los principes chriſtianos le hablaron y die-
ron las cartas del rey y reyna, con la relacion de Colõ. Nueua fue por cierto de que mu-
cho ſe holgo el ſanto Padre, los Cardenales, corte y pueblo Romano. Y marauillaron ſe todos de
oyr coſas de tierras tan a parte, y que nunca los Romanos ſeñores del mundo las ſupierõ. Y porque
las hallaron Eſpañoles, hizo el Papa de ſu propia voluntad y motiuo, y con acuerdo delos Carde-
nales, donacion y merced alos reyes de Caſtilla y Leon, de todas las iſlas y tierra firme que deſcu-
brieſſen al Ocidente. Con tal que conquiſtando las embiaſſen alla predicadores a conuertir los In-
dios que idolatrauan.

Capitulo.xx. Buelta de Chriſtoual Colon alas Indias.

COmo los reyes catholicos tuuieron tan buena reſpueſta del Papa, acordaron que bol-
uieſſe Colon con mucha gente para poblar en aquella nueua tierra: y para començar la
conuerſion delos idolatras, conforme ala voluntad y mandamiento de ſu ſantidad. Y
aſſi mandaron a Juan Rodriguez de Fonſeca dean de Seuilla que juntaſſe y baſtecieſ-
ſe vna buena flota de nauios para las Indias, en que pudieſſen yr haſta mil y quinien-
tas perſonas. El dean apreſto luego dezisiete o dezjocho naos y carauelas. Y deſde alli entendio ſié-
pre en negocios de Indias, y vino a ſer preſidente dellas. Buſcaron doze clerigos de ſciencia y con-
ciencia, para que predicaſſen y conuertieſſen, juntamente con fray Buyl Catalan de la orden de ſan
Benito, que yua por vicario del Papa cõ breue apoſtolico. A fama delas riquezas de Indias, y por
ſer buena la armada, y por ſentir tanta gana enlos reyes, huuo muchos caualleros y criados dela ca-
ſa real que ſe diſpuſieron a paſſar alla. Y muchos oficiales mecanicos, como dezir plateros, carpinte-

Francisco López de Gómara. Una pagina della sua Historia general de las Indias, *Zaragoza, 1554.*

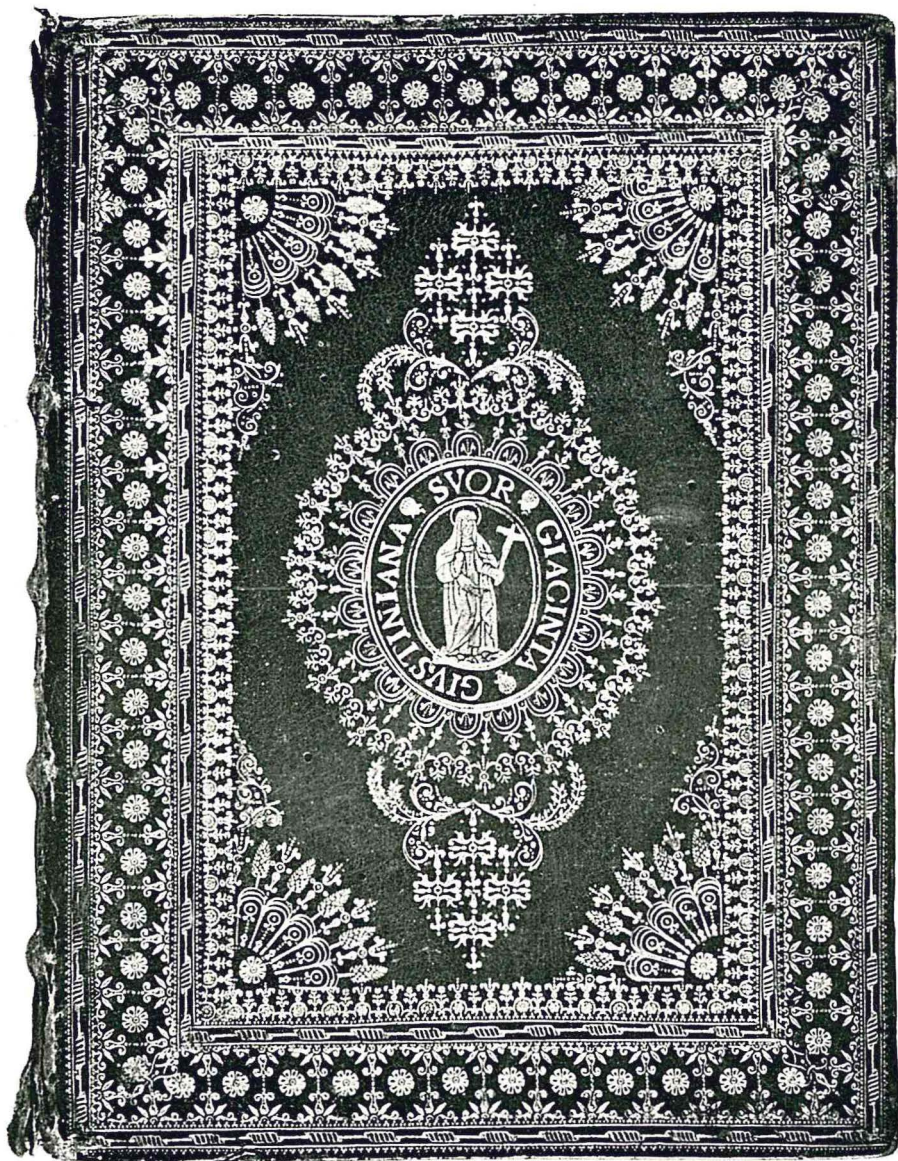
di carattere storico, che può presentare un aspetto interessante dal punto di vista letterario, e sul *Diario* di un avvenimento, nella storia di Genova, che rivive in una commedia di Lope de Vega. Alludo, anzitutto, all'opera di Francisco López de Gómara (1512? - 1557?), primo cappellano della Casa Cortés, « *Historia general de las Indias* », Saragoza, 1554. In essa, accanto al classicismo della concezione secondo cui, attorno alla figura centrale dell'eroe ruotano tutte le altre, notiamo una certa modernità dello stile: il periodo breve che comincia a sostituire quello ampio e ampoloso degli umanisti.

La seconda opera potrebbe dar luogo ad un saggio interessante da intitolarsi: *Lope de Vega e la storia di Genova* oppure: *L'arte di Lope de Vega nella drammatizzazione di un avvenimento della storia di Genova.* Si tratta, infatti, della particolareggiata narrazione della sollevazione delle Cappette descritta nel « *Diario degli avvenimenti di Genova dal 20 Giugno 1506 al 28 Giugno 1507* », contenuto in una Miscellanea storica riunita, alla fine del secolo XVIII o all'inizio del XIX, insieme ad altri quattordici documenti, e pubblicata poi, con aggiunte, varianti ed un ampio studio sull'argomento, dal Pandiani nel volume XXXVII (1905) degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, pp. 1-419. Tale avvenimento, che fa da sfondo storico ad un dramma notevole di Lope de Vega « *El Genovés liberal* », è stato eternato dall'arte del « *Fénix de los ingenios* » in tutta la sua forza drammatica e passionale. Paolo da Novi, il semplice « tintorero » divenuto Doge per volontà del popolo, viene esaltato dal grande drammaturgo che, pur condannando il moto popolare in quanto sovvertitore della nobiltà e del monarca, simboli della Divinità, ha per Paolo stima ed ammirazione:

> *Hombre de bien, de tal valor y aviso*
> *que ha parecido un Cónsul verdadero*

e che ha governato Genova

> *como pudiera Cicerón a Roma.*

Sarebbe molto interessante la ricerca delle fonti storiche alle quali Lope de Vega ha attinto, non solo nel caso particolare di questo avvenimento, ma in genere per gli usi e i costumi

F. Ribera. La vita della Beata Madre Teresa di Giesù
Milano, 1615 (*legatura secentesca*).

dei Genovesi e la storia della loro città. Tali ricerche, però, pongono una serie di interrogativi ai quali non è facile rispondere senza un lungo lavoro di documentazione, che mi propongo di svolgere in un maggior lasso di tempo. A mio avviso, tuttavia, si può affermare che la conoscenza tutt'altro che superficiale della storia di Genova da parte di Lope, non gli sia derivata soltanto da tradizione orale.

La Spagna, che ha dato alla religione cattolica grandi Santi ed è stata per tanti anni la sua difesa armata contro i Mussulmani e il Protestantesimo, non poteva mancare alla Beriana con opere di carattere religioso. Infatti, accanto all'opera di Juan de Torquemada, « *Expositio super toto Psalterio* », Roma, 4-X-1470, troviamo « *La vita della B. Madre Teresa di Giesù, fondatrice degli Scalzi* », di Francisco Ribera e la magnifica « *Descripcion breve del Monasterio de S. Lorenzo el real del Escurial* », Madrid, 1657, di Francisco de Los Santos, ricca di belle tavole incise da Pedro di Villafranca.

Per quanto concerne il campo prettamente letterario, infine, la Spagna è presente con due opere molto differenti tra loro, ma pur tanto rappresentative della sua cultura.

La patria del Don Quijote è rappresentata da una preziosa edizione, legata in marocchino marrone, del più importante tra i libri di cavalleria. Si tratta dell'edizione veneziana del 1533 di « *Los quatros libros de Amadis de Gaula* ». Questo famosissimo romanzo di cavalleria, già menzionato nel secolo XIV da poeti come Pedro López de Ayala nel « *Rimado de Palacio* », ci fu tramandato nella sua interezza soltanto dall'edizione più antica fino ad oggi conosciuta, quella di Zaragoza del 1508. A partire da quella data si moltiplicarono in pochi anni le edizioni del romanzo, che venne presto tradotto in francese, olandese, italiano, inglese e tedesco rispettivamente già dal 1540, 1543, 1546, 1568 e 1583. Accanto agli imitatori di quest'opera anonima, che ha proposto agli studiosi tanti problemi di attribuzione e data di composizione, vi furono numerosi continuatori, alcuni sconosciuti, come l'autore del « *Lisuarte de Grecia* » ed altri ben noti, come Feliciano de Silva, autore della prima parte del « *Amadís de Grecia* », quel romanzo che, insieme a molti altri del ge-

Legatura (canevariana) de Los quatros libros de Amadis de Gaula.

nere, vediamo gettare nel fuoco dal prete che ispeziona la biblioteca di Don Chisciotte.

L'altra opera, nata da un sentimento di orgoglio offeso (sentimento tanto radicato nello spirito iberico) e da un bisogno ardente di difendere i valori culturali della sua patria, è il « *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnola* » di Francisco Xavier Lampillas, opera apparsa a Genova in sei volumi per i tipi di Felice Repetti dal 1778 al 1781. Il battagliero gesuita catalano che, esule dalla patria, visse tanti anni nella nostra città e morì a Sestri Ponente nel 1810, sostenne, contro le affermazioni del Tiraboschi e del Bettinelli, che gli scrittori ispanoromani non furono la causa della decadenza delle lettere latine. Anzi, il letterato spagnolo afferma che, prima di loro, già Ovidio rappresentava la poesia decadente e che Seneca, Lucano e Marziale, gli scrittori più importanti della età augustea, insieme a Quintiliano e a San Damaso, furono glorie spagnole. Così, dopo aver fatto, nella sua opera, una storia delle lettere ispano-latine nei periodi medievale e rinascimentale, il Lampillas provò che non si poteva scrivere la storia della civiltà generale prescindendo dallo spirito ispano che aveva in essa tanta influenza e significato.

Piccola rassegna bibliografica ligure

A cura di Giuseppina Ferrante

Atti del I Congresso storico Liguria-Provenza. Ventimiglia-Bordighera, 1964. Bordighera, Aix-Marseille. Istituto Intern. di Studi Liguri, Fédération Historique de Provence, 1966.

Il volume contiene gli Atti del I Congresso storico ligure-provenzale tenutosi a Bordighera-Ventimiglia dalla Fédération Historique de Provence (che lo ha considerato come il suo XIII) e dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri. In esso vengono tracciati i rapporti intercorsi tra la Liguria e il mondo Occitanico dal sec. XI alla caduta della Repubblica di Genova.

Nel Congresso, infatti, è stato affrontato e trattato un tema di indubbio interesse, che bene s'inquadra nel piano di ricerca: l'inserimento e la penetrazione dei Liguri nella Provenza.

I partecipanti al Congresso, medioevalisti, paleografi di chiara fama, studiosi di storia medioevale e moderna, hanno tenuto le loro riunioni scientifiche dal 2 al 5 ottobre 1964 a Bordighera. Gli atti offrono un avvincente panorama delle vicende storiche liguri-provenzali, con lo scopo di favorire una piena ripresa delle relazioni storiche fra le due regioni limitrofe.

Nel volume sono raccolte 18 comunicazioni, redatte in francese e in italiano da altrettanti studiosi delle due nazioni, che offrono una vasta gamma di contributi, diversi per carattere e impostazione, testimonianza nello stesso tempo concreta e reale di una collaborazione fattiva fra studiosi di paesi e culture simili. Non è possibile esporre, nemmeno sommariamente, tutti gli argomenti dei 18 studi contenuti nel presente volume.

L'argomento Occitania-Liguria viene esaminato sotto angoli di visuale diversa, sia commerciali che sociali, dai quali emerge un quadro d'insieme quanto mai ricco e articolato.

Sette lavori esaminano problemi di archeologia; vengono esposti, infatti, i risultati degli scavi condotti a Nizza, a Cimiez, che fanno rivivere l'antica città romana di Cemenelum, con le sue necropoli di « La Galere », di « Rimiez », di « St. Pons », di « Piol de Cimiez », mentre quelli di Ventimiglia, di Albenga, di Vado dimostrano come eguali fossero i metodi di costruzione, il materiale usato, i tipi di monumenti, e mettono, inoltre, in risalto come la Liguria occidentale sia stata la via diretta, per terra e per mare, attraverso la quale la civiltà romana giunse in Provenza.

Le altre comunicazioni, in sede documentaria, tenute da altrettanti studiosi italiani e francesi, affrontano il problema delle relazioni, che, pure irte di ostacoli di ogni genere, politici, economici, psicologici ed umani, intercorsero tra la Liguria e la Provenza. Interessanti tra le altre: « Les relations commerciales entre la Provence et la Ligurie au Bas Moyen Age » e « Les relations commerciales entre Marseille et Gênes de 1660 à 1789 ».

I contributi più validi, centrali del volume, sono costituiti dai lavori del Pistarino, del Lamboglia, del Costamagna. Geo Pistarino, che possiede una brillante capacità di esposizione, con la comunicazione « Genova e l'Occitania nel sec. XII », delinea, nel contesto storico del tempo, con rigorosa e precisa ricostruzione, le cause che determinarono l'affermarsi dei Genovesi in Provenza nel sec. XII, reduci dalla 1ª Crociata.

Giorgio Costamagna, insigne paleografo e profondo diplomatista, facendo seguito al suo studio « La convalidazione delle convenzioni tra comuni a Genova nel secolo XIII », pubblicato in Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano, N.S.I. 1955, dall'esame delle convenzioni stipulate nel 1138 fra il Comune di Genova e le città di Fos, Hyeres, Marsiglia, Frejus e Antibo, ripropone il problema della convalidazione delle Convenzioni fra i comuni a Genova.

Nino Lamboglia, noto studioso della Liguria occidentale, sulla base di un documento, relativo all'autenticazione delle reliquie di S. Ampelio, ricostruisce, con notevoli osservazioni, la storia dell'abbazia di S. Ampelio e del feudo ecclesiastico di Seborga, che risultano una dipendenza dell'abbazia di Montmajor, cioè una lontana propaggine della influenza monastica arelatense.

Abbiamo voluto indicare alcuni fra i più interessanti lavori. In tutti, tuttavia, dobbiamo segnalare la stessa sicurezza d'informazione, la stessa profondità di ricerca ed anche la stessa chiarezza d'esposizione.

***

CARLO BO - « Echi di Genova negli scritti di autori stranieri ». Torino, ERI, 1966.

Tutto dedicato a Genova « lembo di terra ricco e triste » (come la definisce Jules Janin), alla suggestione della sua riviera, alla bellezza dei palazzi ricchi di quadri, alle chiese pittoresche adorne di ori e di marmi, alla sua gente, il cui « mugugno » è « l'avvertimento che ogni vero genovese sa di dover dare a se stesso, mentre finge di rivolgersi ad altri », è « Echi di Genova », *volume in bellissima veste tipografica, ricco di ampio materiale fotografico in bianco e nero e a colori, realizzato da Paolo Monti di Milano ed edito dalla ERI.*

La prefazione, attentamente considerata, e la fama dell'A. rendono quasi superfluo che venga aggiunta qualche cosa di nuovo.

Carlo Bo, preceduto da due storici della fortuna di Genova, Gaston Broche (Pages françaises sur Gênes-La Superbe) *e il compianto Tito Ro-*

sina (Liguria ispiratrice, *di cui sono rimasti solo due capitoli, oggi raccolti ne* La congiura del Catilina genovese), *con questo lavoro si rifà agli scrittori stranieri, che hanno ricordato Genova nei loro appunti o nel tessuto delle loro opere, per penetrare nello spirito della città e, cogliendo con particolare efficacia il collegamento con un mondo lontano, accompagna le immagini e le impressioni con una specie di commento: da esse balza viva la vera anima di Genova, del suo popolo, dal carattere energico e operoso, delle donne, che nascondevano la loro bellezza sotto il « mezzaro ».*

I brani riportati sono dovuti alle traduzioni di Marise Ferro, di Bruno Schacherl per il de Brosses, di Luigi Caneschi per Dickens.

Negativi sono i giudizi dei viaggiatori del '700 che, pur avendo visto gli aspetti pittoreschi della città, non avevano saputo apprezzare lo spirito del suo popolo. Da Montesquieu, che la chiama « Gênes détestable », pur cogliendo nei suoi versi alcuni elementi basilari per lo sviluppo della letteratura su Genova: la ricchezza, la bellezza dei suoi palazzi, la noia e, naturalmente, l'avarizia, a de Brosses, nelle cui pagine si avverte un tono alquanto diverso, anche se le impressioni permangono ancora negative, e al giurista Dupaty.

Diversa impostazione assumono le pagine dei viaggiatori romantici, colpiti solo dal senso di magìa offerto dal paesaggio tra il mare e gli ulivi: Lamartine ricorre al paesaggio per illustrare il suo stato d'animo; Balzac trasferisce nel quadro una memoria fisica della città, mentre in Flaubert cessano tutti gli elementi di carattere esterno e si assiste ad un graduale avvicinamento alla vita vera della città. In Dickens vi è la partecipazione attiva e lo scrittore ci presenta un quadro della Genova reale, mentre Michelet fa delle annotazioni, che sono una testimonianza molto ricca, dovuta alla penna di uno storico. Heran Melville e Mark Twain fanno allusioni di carattere pratico, restando colpiti dal paesaggio, dalla vita della piazza, dall'acconciatura delle donne, dai forti, ed anche dal vento.

Ma maggiore risonanza ebbe la città in Nitzsche e in Paul Valery. Per Nitzsche Genova ha un significato: egli nota, infatti, che Genova « fu un soggiorno decisivo, fu il rinnovamento del pensiero e dello stile ».

Per Valery la città rappresenta il lato affettivo (vi era, infatti, nata sua madre) e il lato spirituale: la famosa notte di Genova è il simbolo della vita e della non vita, è la partecipazione diretta e la conquista dello spirito.

La rassegna continua con gli ospiti occasionali del '900: in essi si avverte la variazione del gusto, un diverso modo di guardare le cose, gli uomini, la natura.

Nella molteplice varietà della rassegna, il libro conserva una impostazione unitaria. Il pregio immediato, che distingue l'opera, è una cristallina chiarezza, che deriva non solo dalla padronanza degli argomenti, ma anche dall'acuta e vigile sensibilità dell'A., che è riuscito a rappresentare in modo suggestivo il senso umano di Genova e dei Ge-

novesi, dimostrando che « non è vero che i Genovesi siano spiriti insensibili », poichè il « costante rapporto con Dio » è « come la base delle loro imprese, dei negozi e delle stesse stupende costruzioni » fatte sempre con la preoccupazione di rendere eterne le cose.

*
* *

« I moti genovesi del '49. Testi e documenti dell'epoca ». Genova, Editrice Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967.

L'editore, con questa pubblicazione, ripropone all'attenzione dello studioso tre testi, difficilmente reperibili altrove, integrati da documenti autentici, che si completano a vicenda, e ci danno una visione d'insieme delle ragioni e delle dimensioni dell'insurrezione scoppiata a Genova nell'aprile del 1849, in seguito all'armistizio di Salasco, che spinse l'opinione pubblica genovese a ribellarsi al governo sabaudo.

Il volume, corredato da significative vignette dell'epoca, serve a colmare una lacuna di questo drammatico episodio di cui « non si è aperta sinora una ricostruzione sistematica, condotta con criteri di assoluta imparzialità », così si esprime nella presentazione L. Balestreri.

Attraverso i tre scritti, vengono ricostruiti eventi, circostanze e personalità singole, tra cui quella del generale Avezzana, una delle figure più eminenti della società genovese, e sentimenti dovuti a fattori di ordine ambientale o psicologico, nonchè passioni nell'ambito dell'ufficialità, e si fondono insieme aspetti storiografici, rievocativi e polemici.

Il primo scritto è « Spunti di cronaca storica », *stralciato dall'opera di C. Augusto Vecchi* « L'Italia - storia di due anni - 1848-1849 », *pubblicata a Torino per l'editore C. Perrin, 1851. L'A. sottolinea lo spirito che circolava nel parlamento sabaudo, contrario a qualunque politica della capitale ligure, e la reazione genovese all'operato del nuovo ministero formatosi dopo la sconfitta di Novara. Segue il « Testo degli articoli dell'armistizio stipulato in Novara il 26 marzo 1849 tra l'esercito di sua Maestà imperiale Austriaca e quello del Regno di Sardegna ».*

Il secondo testo, detto dell'« Anonimo di Marsiglia », perchè la prefazione fu redatta in quella città, porta il titolo « Della rivoluzione di Genova esposta nelle sue vere sorgenti. Memorie e documenti di un testimone oculare, Italia, 1850 ». *L'A. espone, in forma obiettiva, le vicende che direttamente riguardano Genova: l'atteggiamento degli insorti, l'operato del Governo provvisorio, formato dal triumvirato Avezzana-Reta-Morchio, le tragiche giornate dell'insurrezione, il feroce bombardamento ordinato dal La Marmora e le sue disastrose conseguenze, e le vittime, le condanne, i saccheggi, i soprusi a cui si abbandonarono le truppe regie.*

La terza parte del volume è costituita dall'opuscolo « Relazioni degli ultimi fatti di Genova. Torino, L. Arnaldi, 1849 », *in cui il generale Giacomo De Asarta, comandante della divisione che si trovò a fronteggiare il moto rivoluzionario, per chiarire il suo operato, descrive le condizioni politiche del momento e quelle di Genova in particolare. La documenta-*

zione è accresciuta dalla « Relazione della Commissione per i danni subìti dalla popolazione di Genova in seguito alla occupazione della città da parte delle truppe piemontesi al comando del generale La Marmora ».

Il valore del libro non si esaurisce nella ricchezza della documentazione, che viene messa a disposizione degli studiosi: esso fornisce, infatti, un'autorevole presentazione (pp. I-XX) di Leonida Balestreri, che illumina la vicenda con l'intelligenza dello storico, e cerca di cogliere, in sintesi, l'importanza dell'insurrezione, nel quadro della storiografia genovese, auspicando nel contempo più specifiche ricerche e più attenta valutazione del moto.

*
* *

ENRICA FIANDRA, GIOVANNA TERMINIELLO ROTONDI - « Genova. Itinerari storico-artistici ». Genova, Stringa, 1967.

Il cinquantenario dell'Associazione Internazionale dei Lions Clubs offre all'arch. Enrica Fiandra e alla dott.ssa Giovanna Terminiello Rotondi, alle quali è stata affidata la stesura dell'opera, l'occasione di fare una rassegna del centro storico cittadino, « una passeggiata romantica » direbbe Mauro Montaresi.

Ha provveduto a stampare il libro, con i tipi dell'A.G.I.S., l'editore Stringa e il lavoro di ricerca relativo alla preparazione dell'opera è stato reso possibile dal patrocinio del Lion Club di Genova, che vanta in città già tredici anni di attività.

L'avv. Rodolfo Ronzani, nel presentare il volume, avverte che lo scopo di esso è quello di far conoscere la fisionomia del centro storico cittadino, testimonianza di un passato ricco e operoso, e la dinamica urbana odierna. Un libro, dunque, che offre un valido contributo alla migliore conoscenza di Genova per cui stranieri e italiani insieme vi potranno trovare una ricca messe di informazione. E' questo un altro passo avanti per valorizzare il centro storico, un'area densa di vicende e di arte, nella quale si accentrano costruzioni di vari secoli, gloria della città e preziosa attestazione delle sue origini.

Nella ricostruzione storica non si devono trascurare indagini particolari, che diano l'esatta visione d'un fenomeno sotto determinati aspetti e sotto una data luce. Questo precisamente è il compito assunto dagli autori dell'opera, che fornisce un'accurata informazione su problemi e aspetti, che non possono essere ignorati.

Difatti, è premessa agli itinerari, una introduzione non priva di utilità e di interesse: uno sguardo generale alla storia di Genova dalle sue remote origini, che dal primitivo nucleo, il « castrum » sul colle di S. Maria di Castello, si sviluppano sempre in connessione con la storia politica e civile. Delle sostanziali trasformazioni della città nel corso dei secoli è dato particolare rilievo sotto il profilo artistico, con riferimento agli artisti che vi hanno operato.

Degli itinerari, che si sviluppano nell'ambito del centro storico, otto in tutto, cinque ci conducono attraverso il nucleo medioevale, rinasci-

mentale e barocco, tre attraverso quello ottocentesco e novecentesco, e tutti sono trattati sotto il duplice aspetto storico ed estetico.

Scritto in forma agile, il libro è corredato di 57 illustrazioni, riproducenti piante e monumenti, e di due carte topografiche, una del centro storico ed una seconda di Genova, che costituiscono un espressivo e suggestivo complemento.

Il lettore non mancherà certo di rilevare quale sia l'interesse dell'opera, che si colloca nel particolare sviluppo dell'urbanistica genovese, permettendo di scoprire il volto della Superba nelle sue tappe essenziali.

Le civiche nella cronaca

Si è concluso il concorso per titoli e per esami, bandito lo scorso anno, relativo alla copertura di due posti di bibliotecario di 1ª classe. Delle tre concorrenti ammesse agli orali, tra le cinque presentatesi, si è classificata prima la prof. Luisa Montanari Bazuro e seconda la dott. Rosella Piatti.

Alle due vincitrici le nostre vive felicitazioni con i migliori auguri di buon lavoro.

* * *

E' stato pure espletato il concorso pubblico al posto di Bibliotecario Capo, di cui è risultato vincitore il prof. Giuseppe Piersantelli, già da venti anni alle Biblioteche.

Al prof. Piersantelli, che prenderà possesso del suo posto nel prossimo mese, vanno i nostri fervidi voti, i nostri cordiali rallegramenti e un caro saluto.

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno VII - N. 3

Settembre-Dicembre 1967

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Tel. 586.738 - 587.924

GIUSEPPE PIERSANTELLI
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Rossella Piatti
Marino Cassini

SOMMARIO

Erudizione settecentesca a Genova. I manoscritti Beriani e Nicolò Domenico Muzio

di Valeria Polonio

La Biblioteca Berio custodisce un fondo, molto ricco e pieno di significato, di volumi manoscritti settecenteschi relativi ad istituzioni ed enti religiosi genovesi o liguri in genere: si tratta di tomi imponenti, per lo più di grande formato (di solito superano i trenta centimetri di altezza), coperti da una grafia fitta e molto corsiva, spesso non privi di ricercatezza, soprattutto nei frontespizi. Tale fondo può offrire un'apertura verso alcuni aspetti del mondo culturale genovese settecentesco, non solo della seconda metà del secolo (più ricca e più conosciuta), ma anche della prima. Esattamente intendiamo un'apertura verso il settore dell'indagine storica, in quanto il blocco di manoscritti in questione, come vedremo più minutamente in seguito, rientra in tale campo.

A questo punto, sorge un interrogativo di base: possiamo parlare di una storiografia genovese del tempo? in particolare per ciò che riguarda il Medioevo, possiamo rilevare interesse e approfondimento di indagine? Le maggiori opere note (come, ad esempio, quelle di Filippo Casoni [1] o di Pietro Paga-

---

[1] F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimo sesto*, Genova, 1708. Questa edizione, però, è parziale rispetto al lavoro originario. L'opera uscì per intero, e rimaneggiata, solo nel 1799-1800. Si veda al riguardo: A. NERI, *La vita e gli scritti di Filippo Casoni*, in *Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti*, IV, 1877, pp. 32-76. Ad ogni modo, lo studio è relativo ai secoli XVI e XVII e, quindi, il discorso sul Medioevo è tutto da fare. Limitata a pochi anni contemporanei è

netti [2], offrono scrupolo di informazione e spunti critici, ma rappresentano casi sporadici; in quanto al Medioevo, poi, è noto come tale periodo, nella sua fisionomia precisa e individuata, rappresenti ancora una scoperta recente. Nel complesso, non rileviamo niente di nuovo se notiamo come il panorama della ricerca storica, nella Genova del tempo, non appaia nè vario nè profondo; e meno ancora se ci interessiamo di Medioevo.

Su tale premessa acquista un particolare spicco il fondo di manoscritti beriani cui abbiamo accennato, in quanto porta contributo notevole di elementi inediti per l'arricchimento della conoscenza in tale campo. Si tratta di una serie di lavori, già noti anche per il passato a una cerchia di studiosi, cerchia forzatamente limitata per la mancanza della diffusione a stampa. I nomi degli autori sono conosciuti — più che altro, diremmo, orecchiati — proprio per questi manoscritti (e per alcuni altri, conservati in biblioteche diverse) in quanto, fatta eccezione per un caso, niente altro fu prodotto che avesse una maggiore divulgazione. Nicolò Domenico Muzio [3], Gian Battista Richieri [4],

---

l'opera di un altro buon scrittore: F. M. DORIA, *Storia di Genova negli anni 1745-46-47*, s.l., 1748. Deve essere ancora ricordata l'eccezionale apertura di Gaspare Oderico verso le colonie genovesi di Crimea: G. ODERICO, *Lettere ligustiche*, Bassano, 1792.

[2] P. PAGANETTI, *Della istoria ecclesiastica della Liguria*, vol. I, Genova, 1765; vol. II, Roma, 1766. Qui il Medioevo, come si può ben capire, non resta certo da parte. Il terzo volume, dopo molti contrasti, non fu mai stampato, per l'ostilità della Repubblica di Genova e la successiva condanna del Santo Ufficio: il manoscritto è conservato proprio alla Berio. L'autore, che è un ecclesiastico, si rivela sensibilissimo ai nuovi atteggiamenti critici e ben conosce, per il suo campo di ricerca, l'opera organica di Claudio Fleury. Si veda: G. ROSSI, *Pietro Paganetti e la Storia Ecclesiastica della Liguria rimasta in tronco*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, VII, 1906, pp. 428-439.

[3] Di questo autore parleremo più avanti.

[4] Di Gian Battista Richieri non abbiamo notizie particolari; si noti anche che sono più d'uno gli omonimi più o meno contemporanei. Di lui la Biblioteca Berio custodisce il manoscritto di un lavoro intitolato *Confutazione delle ragioni di San Remo*, e, soprattutto, il *Foliatium notariorum genuensium*, manoscritto cartaceo del XVIII secolo, in 4 volumi più 2 di indici. Altre due versioni, con varianti, della stessa opera sono all'Archivio di Stato.

Giacomo Giscardi [5], Francesco Maria Accinelli [6], Bernardo Poch [7], Agostino Della Cella [8], Carlo Giuseppe Remondini [9] non sono certo ignoti a coloro che si occupano di storia genovese; e opere di

---

[5] Visse dal 1688 al 1765; fu sacerdote appartenente alla congregazione di San Filippo Neri. Per le poche notizie su di lui si vedano: G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, vol. V, Genova, 1858, p. 46; A. CAPPELLINI, *Dizionario biografico di genovesi illustri e notabili*, Genova, 1936, p. 83. La Biblioteca Berio ne custodisce tre opere manoscritte: *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviere di Genova; Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, 4 tomi; *Storia sacra della Liguria*, 3 tomi.

[6] Visse dal 1700 al 1777. Si veda su di lui la voce curata da N. CALVINI per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, con la relativa bibliografia. Egli ebbe una discreta produzione di opere a stampa, come è noto. Alla Berio vi sono i manoscritti di numerosi suoi lavori, dei quali diamo l'elenco; sono tutti inediti, tranne i primi due; fatta eccezione per due casi, si tratta sempre di manoscritti cartacei del secolo XVIII: *Continuazione del compendio delle storie di Genova dall'anno MDCCLII sino al MDCCLXXVI*, tomi III e IV; *Artificio con cui il governo democratico di Genova passato è nell'aristocratico e del trattamento di nobili col popolo; Atlante ligustico; Cronologia de' pontefici genovesi, delli dogi, vescovi et arcivescovi di Genova; De nullo imperatoris et imperii in Rempublicam Genuensem iure*, 3 tomi; *La verità risvegliata con tre disertazioni. Della decadenza dell'impero. Della libertà di Genova. Della soggezione di San Remo alla Repubblica; Delle casaccie, ossia oratorij de disciplinati*, copia del secolo XIX; *Dissertazione sopra l'origine delle Confraternite et oratorii dell'istituzione delle casaccie; Dizionario ecclesiastico di Genova; Liguria sacra*, 3 tomi; *Stato presente della metropolitana di Genova*, copia del secolo XIX; *Storie di Corsica*, 3 tomi.

[7] Il Poch fu in piena attività attorno al 1750, e soprattutto nella seconda metà del secolo. Fu sacerdote. Si veda: L. T. BELGRANO, *Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, parte I, 1870, pp. 3-7. Di lui alla Berio si conservano gli *Annali del castello di San Remo* e le monumentali *Miscellanee di storia ligure*, in 7 tomi più uno di indici (tutti manoscritti del XVIII secolo).

[8] Per le pochissime cose che si sanno sul Della Cella si veda: G. B. SPOTORNO cit., p. 45. Abbiamo, alla Berio, una copia della fine del secolo XIX-inizio del XX (da un originale della fine del XVIII), in 3 tomi, dell'opera: *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolane.*

[9] Del Remondini non sappiamo fornire notizie: di lui si leggono, sempre alla Berio, i seguenti manoscritti, tutti cartacei e del secolo XVIII: *Libro d'alberi di famiglie diverse*, in 2 tomi e *Prove di alberi; Contratti* (registri), in 3 tomi; ancora *Contratti*, in 3 tomi, in ordine alfabetico; *Testamenti*, in 2 tomi e uno di pandette.

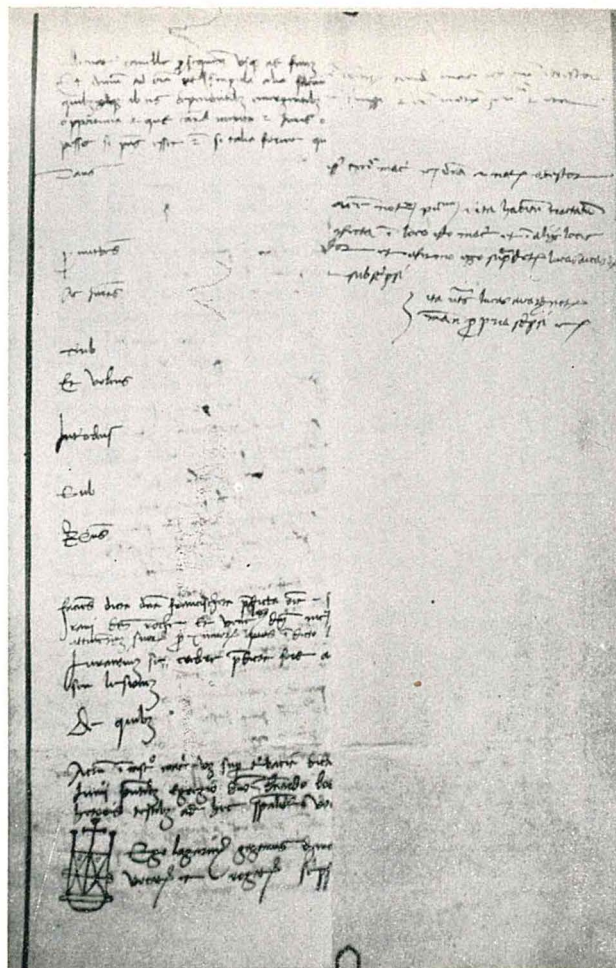
questi studiosi, assieme ad altre, anonime o di minori, ma affini per caratteri, costituiscono proprio il blocco di manoscritti cui si accennava.

Elemento determinante è il fatto che gli studi di tali autori, pur diversi nella mole e, a volte, nel grado di elaborazione a cui sono giunti (alcuni sono parzialmente limitati ad appunti), tuttavia presentano caratteristiche analoghe negli interessi, tanto che gli argomenti sono spessissimo affini; nel metodo con cui l'indagine è condotta; nei risultati raggiunti; nell'utilità che possono presentare per noi oggi. E' chiaro che si può parlare di tutto un indirizzo di studio affermato. I nostri studiosi si occupano di cose genovesi con una metodologia e con interessi ben individuati: la stessa scelta degli argomenti costituisce a volte una spia dell'indirizzo di pensiero.

In linea generale si può dire che l'oggetto di studio di tali ricercatori sia costituito da due grossi filoni: da un lato le ricerche genealogiche; dall'altro la storia ecclesiastica, o meglio la storia degli enti ecclesiastici [10]. Il primo indirizzo ha anche una motivazione contingente, dato l'interesse concreto che rappresenta per molte famiglie l'appartenenza o meno alla nobiltà, e data la necessità, tipica del tempo, di documentare e difendere antichi diritti, legati a fattori feudali, facilmente impugnabili. Ma tale elemento, per quanto innegabile, ci pare secondario: il fatto è che la ricerca genealogica, per sua stessa natura, è legata al metodo, al fine, ai limiti che tali studiosi si propongono. Il documento è il loro polo di attrazione: il documento che deve essere ricercato, visto nella sua attendibilità, usato come fonte, dalla quale ricavare notizie che vengono porte pari pari.

Simile è la caratteristica dell'indirizzo volto verso enti ecclesiastici: in questo senso agisce un po' la personalità degli stu-

---

[10] Solo l'Accinelli, che è indubbiamente la personalità più viva del gruppo, offre anche altri temi originali, sulla scia delle sue esperienze di studi topografici, e abbraccia, nelle opere maggiori, molteplici aspetti della storia genovese e spunti politici polemici. Ma non sfugge al richiamo degli studi ecclesiastici e genealogici, come dimostrano molti dei manoscritti beriani.

INSTRVMENTVM
Donationis factæ Deo, & Christi pauperibus à q. M. Neapolione Lomellino q. M. Leonellis.

IN Christi nomine amen. Cum sacra testante scriptura inter cætera opera charitatis Deo mūdo q; grata Eleemosyna vendicet sibi locum, quoniam Eleemosyna à morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit inuenire vitam æternam, & animas in tenebras ire non permittit: Nam fundamentum Eleemosynæ est Charitas in qua vt veritas ait pendet vniuersi lex, & prophetę. Hinc est quod testante Apostolo Charitas est vinculum omnis perfectionis. & Io: Apostolus in sua Canonica dicit, qui manet in Charitate Deus manet in ea. Ea propter Ego Neapolionus Lomellinus q. Leonellis volens de intuitu, et contemplatiōe infrascriptorum Christi Pauperum de substantia à Deo Mihi commissa illam partem viz. quam attento numero filiorū meorum congruam, & debitam arbitror in Eleemosynam infrascriptorum Christi pauperum errogare, & in ipsorum causas necessarias, & opportunas conuertere. Confiteor tibi Notario infrascripto tanquam publicæ personę offitio publico stipulanti, & recipienti nomine, & vice infrascriptę Eleemosynę, & infrascrip. pauperū Christi me nomine Dei, et infrascriptæ Eleemosyne, & infrascriptorum pauperum Christi emisse, & titulo emptionis aquisiuisse loca comperarum, & mutuorum Communis infrascripta, vt sint irreuocabiliter adiudicata Deo, & infrascriptæ Eleemosynę, & vt de redditibus fructibus, & prouentibus dictorum infrascriptorum locorū, & et emendorum singulis annis, vt infra dicetur *fiat per me, et infrascrip.* successiuo modo, & forma infrascriptis, & pro vt infra subijcitur, & non aliter, nec alio modo, & sub hac conditione dicta loca tibi Notario infrascripto recipien. nominibus quibus supra confiteor me emisse alias non emptorus viz. quod ego in vita mea possim omnes, & singulos redditus, fructus, & prouentus dictorum locorum errogare

A &di-

Nicolò Domenico Muzio, *Familiarum nobilium Lomelinorum et Vivaldorum vetustissima documenta* (ms. con inserto a stampa) - Bibl. Berio, m. r. I, 5, 10.

diosi (abbiamo visto come più d'uno siano religiosi) e un po' il carattere di organicità — per quanto compilativa — che si può dare a un discorso che si accentra via via intorno a singoli istituti e personaggi, anche quando vorrebbe essere generale sulla storia ecclesiastica ligure. Senza timore di generalizzare, si può dire che i lavori assumono sempre tali caratteristiche, nonostante che a volte siano condotti su di un tema che si annuncia di respiro più vasto: il documento costituisce il tessuto essenziale, e spesso figura direttamente, riportato in parte o nella sua interezza. Da qui all'uso esclusivo, o quasi, del documento stesso il passo è breve: si giunge alla ricerca sistematica, allo spoglio di fondi archivistici, alla compilazione di repertori.

E' già sintomatica la magnifica raccolta epigrafica di Domenico Piaggio [11]. Nel campo archivistico, ci riferiamo in particolare alle fatiche di Gian Battista Richieri e di Carlo Giuseppe Remondini, che hanno perso anche il carattere esterno di discorso storico, per divenire repertori ampli e caratterizzati da interessi svariati. Il punto di partenza diremmo che è tradizionale. Il Richieri ha un intento genealogico di base che ispira le sue scelte; però spesso si lascia prendere anche da interessi di altro tipo, come notizie curiose, ma sempre significative, oppure relative ad enti ecclesiastici. Sempre lo studio delle famiglie ha portato il Remondini verso i contratti e il materiale testamentario. Ad essi è da affiancare Bernardo Poch. Nell'immenso zibaldone dovuto a quest'ultimo figura di tutto, senza ordine preciso, comprese le minute di lettere personali. L'interesse di base è per la storia genovese, con larghissima apertura verso l'ambito ecclesiastico: il documento ha sempre il posto di primo piano, anche se a volte è già edito e viene ricopiato dall'opera dei Bollandisti o dai *Bollari;* sovente incontriamo anche documenti inediti, giunti in vari modi sotto gli occhi del ricercatore [12]. E' evidente che tutta

---

[11] Il Piaggio raccolse le iscrizioni esistenti in chiese e monasteri cittadini. Questi, oggi preziosissimi, *Monumenta genuensia* sono proprio conservati alla Berio (manoscritto del secolo XVIII, in 7 tomi).

[12] Dalla Quaresima del 1752 al 22 giugno del 1753 il Poch potè accedere liberamente all'archivio della Repubblica: L. T. BELGRANO cit., p. 4.

l'opera non è definitiva, ma che costituisce solo una serie di appunti per qualche cosa di complessivo.

Forse non è casuale il fatto che uno studio vero e proprio non sia mai nato: si è accennato al particolare gusto di ricerca dei nostri studiosi, alla loro finalità e a quelli che potremmo chiamare, da un nostro punto di vista, i loro limiti. In realtà, limiti forse non sono, perchè rispondono a un netto orientamento dottrinario e di lavoro, che si inserisce in maniera armonica nella tipica corrente, viva in tutta Italia — come in Francia e nel resto d'Europa — che caratterizza gli studi nel campo storico, specialmente in quello medievistico. Ormai, la nostra domanda iniziale — se si possa parlare o meno di storiografia — perde il suo senso. Si tratta della tipica corrente erudita che, fin dal secolo precedente, ha dato incremento alla ricerca e allo studio critico del documento. E' inutile soffermarsi su di un tema ben noto: le attività dei Bollandisti, dei Maurini, i nuovi studi di paleografia e diplomatica hanno smosso le acque; si sente la necessità di una conoscenza critica, ineccepibile della fonte; il rigore filologico, pur nell'ammassarsi di dati e nella parzialità degli argomenti, si annuncia evidente. Genova stessa, già nel Seicento, ha dato forti contributi in tale settore, con i lavori di Agostino Schiaffino, Agostino Calcagnini, Federico Federici [13], per citare i maggiori: ora l'indirizzo continua, a volte diluito in una diligente e affastellata compilazione, a volte illuminato da qualche personalità più acuta, che sente fortemente lo stimolo della ricerca del documento originale e inattaccabile, e avanza, nel discorso personale, qualche spunto critico, magari sotto il pungolo di uno stimolo politico.

A questo punto sarebbe molto interessante poter dire qualcosa sulle possibilità concrete, offerte ai nostri studiosi, di accostare le raccolte di fonti. E' chiaro che molti di essi ebbero accesso almeno agli archivi del Collegio dei notai — se non

---

[13] Anche di questi studiosi molte opere — veramente monumentali per mole e qualità di notizie — sono rimaste inedite: sottolineiamo il fatto che la Biblioteca Berio ne possiede un buon numero. In esse il duplice filone, ecclesiastico e genealogico, si sta già delineando.

tutti a quelli della Repubblica — e ai documenti conservati presso enti religiosi, o notai singoli, o presso privati: e ciò può rispondere a un interrogativo sulla sottigliezza critico-filologica del loro lavoro.

Niente storiografia, quindi, se a storiografia vogliamo dare il valore generalmente accettato: ma non manca però una certa impostazione speculativa di base, che vede nello studio obiettivo del documento una risposta all'interrogativo storiografico. I nostri studiosi, in fondo, fanno parte di quel numero di ricercatori che, lavorando con una impostazione convinta sulla base erudita, e mossi da una vera passione, quasi antiquaria, di studio, costituiscono un po' il sottobosco, faticoso e parziale, ma indispensabile perchè si formino rappresentanti ben più significativi, come Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori.

Vorremmo soffermarci un attimo sulla fortuna di tante fatiche, talvolta degne di una pazienza certosina: poche sono le opere stampate, in paragone a quelle rimaste manoscritte. E il curioso è che l'autore doveva prevedere benissimo tale destino, come ci sembrano indicare alcuni frontespizi elaborati e la forma elegante spesso data al manoscritto (non sempre autografo): si potrebbe parlare di una sorta di aristocratico passatempo personale, volto umilmente al silenzio, o a un limitato giro di appassionati. Questi ultimi non sono mancati, soprattutto nei tempi successivi: non dobbiamo dimenticare un particolare, trascurabile rispetto alla valutazione obiettiva dei nostri studiosi, ma fondamentale per noi, oggi. Abbiamo parlato di dimestichezza con archivi, di trascrizione di documenti, di redazione di repertori; si pensi che, nei due secoli e più trascorsi, molti documenti sono divenuti introvabili, e forse sono definitivamente perduti. Non occorre aggiungere altro per far rilevare come questi manoscritti abbiano assunto il valore di fonte insostituibile per chi si occupa di storia genovese. E anche quando i documenti sono sopravvissuti, e in buon numero, nessun ricercatore sdegna di ricorrere ai repertori del Richieri e di altri per orientarsi, ad esempio, nel *mare magnum* di cartolari e filze notarili, sia per il Medioevo, sia per i secoli più recenti.

JNSIGNIS COLEGIATÆ

ÆCCLESIÆ

S. MARIÆ DE VINEIS

ORIGO & PROGRESSUS

Exarata

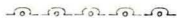
à Nicolao Dominico Mutio Notario

Antiquitatum Professore

ANNO. M.DCCXX.

Ex Libris

Caroli Josephi Vespasiani Berii

NICOLÒ DOMENICO MUZIO, *Insignis Collegiatae Aecclesiae S. Mariae de Vineis origo et progressus,* con « ex libris » di mano dell'abate Berio - Bibl. Berio, m. r. I, 4, 13.

Tra gli uomini dei quali abbiamo fatto il nome, vorremmo soffermarci su di uno in particolare: Nicolò Domenico Muzio. Le ragioni di tale scelta sono varie. Si può dire che questo studioso costituisca un po' il personaggio-tipo, esemplare, per interessi, metodo e fecondità di produzione, dell'indirizzo indicato: la stessa attività che egli esercita quotidianamente lo rende molto interessante sotto il profilo dell'attendibilità dei suoi studi. Vi è anche un motivo di simpatia per l'uomo, perchè egli ha dato una produzione erudita enorme e preziosa, ma, se non sbagliamo, non ha mai pubblicato una riga, sicchè le sue fatiche si sono prestate ad essere usate e quasi saccheggiate da altri, venuti dopo. Si tratta forse del più umile, e anche di uno dei meglio informati — per le ragioni che vedremo — tra gli eruditi di cui discorriamo. La Biblioteca Berio ne custodisce tutta la produzione: si tratta di ben 24 opere, alcune in più tomi.

Nicolò Domenico Muzio, figlio di Claudio, proviene dalla Riviera di Levante. Nel 1689 abita a Sestri, dove esercita la professione di notaio e tiene uno « scagno » proprio [14]. Resta a Sestri Levante qualche anno (nel 1693 ve lo troviamo ancora), ma evidentemente la vita rivierasca non lo soddisfa, e ben presto egli dà inizio ad una « marcia di avvicinamento » verso la Dominante. Nel 1695 lo troviamo impegnato a rogare in Val Bisagno; alla fine del secolo raggiunge la meta: il 24 marzo 1699 entra a far parte del Collegio notarile di Genova [15]. In città si appoggia al collega Giulio Savignone, al cui « scagno » fa capo spesso per la stesura dei documenti che gli vengono richiesti; si sposta volentieri, però, ed è possibile incontrarlo attivo anche a Voltri.

---

[14] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), *Notaio Nicolò Domenico Muzio (o Musso)*, filza 1, doc. 1 (24 aprile 1689): *... domi mee notarii suprascripti, in appotheca...* Dell'attività professionale del nostro ci sono rimaste 6 filze, riunite in 3 blocchi. Molte notizie che diamo sono ricavate dalle date topiche di questi documenti.

[15] A.S.G., *Notai ignoti*, 470, carte non numerate (ma in fondo al fascicolo).

E' pensabile che la professione abbia contribuito a sviluppare l'interesse, divenuto man mano vera passione, per l'antiquariato nel campo delle scritture. E' facile trovare, nelle sei filze di documenti rimastici dell'attività professionale del nostro, materiale relativo a illustri famiglie genovesi e a loro diritti, con ricostruzione di alberi genealogici, con transunti e autenticazioni di documenti ormai secolari [16]. Le esperienze e le possibilità offerte dal lavoro quotidiano probabilmente costituiscono solo l'occasione per rinsaldare e assecondare un gusto personale operante da tempo. Il Muzio stesso, nei suoi tardi anni, afferma che il suo « genio era sempre stato di rintracciare le antichissime scritture » della patria [17]: si noti quel « sempre ». Una buona fama egli deve acquistare in questo campo, se il Collegio notarile della città, il 23 novembre 1713, lo elegge custode dei propri archivi [18]. Non si tratta di un incarico da poco, anzi, esso ci appare come uno dei più laboriosi ed eminenti in seno al Collegio; non richiede solo discrezione e integrità professionale, ma anche preparazione tecnica: il custode ha autorità, oltre che sui due archivi del Collegio, anche sui notai che custodiscono il materiale ereditato da colleghi defunti, spesso da lungo tempo. I documenti a disposizione sono abbondantissimi, scaglionati, secondo una osservazione del Muzio stesso [19], nella successione di nove secoli. Dopo l'elezione, il 25 novembre, il nuovo funzionario presenta un mallevadore che offre garanzia per la bellezza di 300 scudi d'oro; ottiene l'approvazione del serenissimo Senato; dà inizio ufficialmente a una attività nella quale dovrebbe essere affiancato e controllato da altri due notai, deputati annualmente a tale scopo.

---

[16] Tra l'altro, si nota in particolare tutto un fascicolo dedicato ai Fieschi, con transunti di documenti medievali: A.S.G., *Notaio Nicolò Domenico Muzio,* filza 2, doc. 32.

[17] A. NERI, *Due corrispondenti genovesi di Scipione Maffei,* in *Giornale Ligustico di Archeologia, storia e letteratura,* VII-VIII, 1881, p. 75.

[18] A.S.G., *Notai ignoti,* 470, carta non numerata. Da questo registro e da altri analoghi (che sono relativi esclusivamente ad atti e delibere del consiglio del Collegio dei notai) abbiamo tratto le notizie su archivi, archivisti, etc. I registri ci sono stati segnalati dal prof. G. Costamagna.

[19] A. NERI, *Due corrispondenti* cit., pp. 75-76.

In sostanza la figura dominante del Collegio, nel campo antiquario, è sempre il Muzio stesso: si pensi che la carica di archivista ha durata quinquennale; il nostro se la vedrà rinnovare altre tre volte, e la reggerà stabilmente per vent'anni, fino alla morte.

Questo lavoro gli è congeniale, e diventa l'occupazione dominante, diremmo per gusto e per applicazione pratica, mentre la professione notarile ci pare passare in secondo piano. Il Muzio si trasferisce quasi in pianta stabile nel palazzo dei notai, nel salone e nell'archivio là siti. Già non sembra che a Genova abbia mai avuto uno « scagno »: nei primi tempi ha rogato spesso, come si diceva, presso il collega Savignone, poi ha sempre usato recarsi dal cliente; qualche rarissima volta lavora nella propria casa, nei pressi della chiesa di San Donato. Dopo la nomina ad archivista, lo troviamo nel salone o nell'archivio del Collegio; usa ancora qualche volta recarsi dai clienti di maggior riguardo; nella nuova casa — contigua al convento di Santa Marta — non roga quasi mai: il tempo libero deve essere dedicato tutto agli studi. La nuova occupazione offre anche una base di autonomia materiale, in quanto frutta un compenso regolare. Non si tratta di uno stipendio vero e proprio; si parla di una retribuzione, approvata dal consiglio collegiale posticipatamente, ogni trimestre od ogni semestre, della quale ignoriamo l'entità, ma che certo compensa il tempo dedicato alla carica ufficiale. In connessione con ciò possiamo notare che la pratica notarile del nostro perde di intensità; ugualmente, non si può fare a meno di rilevare come la clientela sia sempre di altissimo livello sociale: il Muzio roga molto spesso per il patriziato e per i monasteri, qualche volta per l'arcivescovo, in un caso per il doge [20].

Pensiamo che proprio questo — posteriore al 1713 — sia il periodo di massima produzione erudita del nostro. Non è possibile dare una datazione per i suoi manoscritti, ma gli elementi indicati portano a questa conclusione. In quanto alla successione

---

[20] Cioè per Benedetto Viale, il 5 febbraio 1718: A.S.G., *Notaio Nicolò Domenico Muzio,* filza 3, doc. 146. Si noti in che modo si esprimono questi repubblicani (come li chiama il Muratori): la data topica del documento dice: *nel real palazzo, in uno delli saloti di solita residenza di Sua Serenità.*

NICOLÒ DOMENICO MUZIO, *Voltri ecclesiastico e nobile* (una delle tante genealogie), c. 122 *r.*, Bibl. Berio, m.r. I, 4, 18.

cronologica dei lavori, è ugualmente problematico indicarla, e forse sarebbe anche arbitrario, perchè è pensabile che le opere procedano parallelamente, via via che il materiale viene reperito, facilmente con maggior frequenza dopo il nuovo incarico.

Il lavoro e il passatempo personale ormai coincidono; in più, c'è la fortunata possibilità di avere libero accesso a una quantità vastissima di splendido materiale di prima mano; si può pensare anche che l'archivista collegiato non abbia difficoltà ad entrare negli archivi della Repubblica. Ed ecco che si delineano, o acquistano fisionomia più netta, i due filoni di ricerca già indicati: l'indagine genealogica e la storia degli enti ecclesiastici, soprattutto monasteri. Si noti come ci si offra un curioso parallelismo con il tipo di clientela per la quale lavora il Muzio notaio: non è da escludere che i clienti stessi siano interessati nelle ricerche, e offrano documenti rimasti in loro possesso. Prendono fisionomia le opere sui grandi casati: due sulla famiglia Negrone; un'altra sui Bertolotti; una terza vede riunite le famiglie Franzone, Giustiniani, De Forneto, Brignole, Adorno, Federici; in altra opera figurano i Ricci di San Pancrazio; poi i Lomellini e i Vivaldi; seguono i Luxardo; compare una ricerca su Ugone Fieschi; una sui Piuma; un'altra in più tomi sui Della Volta Cattaneo. Come si vede, sono ben nove i lavori che fanno capo a un interesse dello stesso tipo.

Molte di più — esattamente quindici — sono le ricerche dedicate al campo ecclesiastico. Di solito, i temi sono ben precisi e delimitati. Due soli manoscritti sono dedicati genericamente al clero genovese e a monasteri; gli altri trattano di singoli enti: due si occupano dei Domenicani in città (uno in genere, l'altro dei conventi femminili dell'Ordine); gli altri, via via, studiano i monasteri di San Siro, di Sant'Andrea della Porta, di Santa Maria di Tiglieto, degli Umiliati, dei Carmelitani, delle monache cistercensi, degli Eremitani di Sant'Agostino; ancora, sono studiate la collegiata di Santa Maria delle Vigne, le prepositure di San Donato e dei Santi Nazario e Celso, la commenda di San Giovanni di Prè. Un'altra opera — *Voltri ecclesiastico e nobile* — riunisce in sè le due grandi correnti di lavoro, e probabilmente è nata su

interessi e documenti emersi quando il giovane notaio rogava nella podesteria di Ponente.

Come abbiamo visto, i temi di ricerca sono caratteristici del tipo di indagine storica di cui parlavamo; e anche l'esatta delimitazione degli argomenti ha un suo significato. Il nostro notaio non può e non vuole fare un discorso di vasto respiro; il suo interesse gli fa ricercare — e il suo lavoro, fatto con intelligenza, gli offre — documenti; lo studioso li raccoglie attorno al loro comune denominatore più evidente (ente o famiglia); li dispone in ordine cronologico, qualche volta li lega con un discorso suo, tanto per cucire le vicende, quando manca la fonte diretta; ma il discorso personale è sempre limitato, posto volutamente in secondo piano rispetto al documento. A volte, il Muzio addirittura non trascrive, ma intercala alle sue carte gli originali (anche quattrocenteschi), oppure qualche foglio a stampa da lui ritenuto utile. Non viene usato un metodo critico, non si dice nel discorso, ma nemmeno nello studio delle fonti. A volte, troviamo più di una stesura dello stesso atto, con qualche variante. Si può solo pensare che l'autore abbia diverse copie del medesimo documento, e che non si assuma la responsabilità di una scelta, per cui riporta puntualmente tutte le versioni. Probabilmente non ritiene nemmeno giusto operare una critica, che, dal suo punto di vista, sarebbe sempre personale e forse arbitraria, di fronte alla limpida purezza di ciò che hanno lasciato direttamente i secoli.

Questo è Nicolò Domenico Muzio, antiquario di scritture, animato da grandissima passione, portato dalla sua inclinazione ad una produzione erudita pazientissima e di mole veramente insolita. Situazione contingente di lavoro e vocazione interiore lo portano ad essere uno dei maggiori esperti genovesi in questo campo, e forse il maggiore del tempo in città [21].

---

[21] Quando, nel corso del processo di canonizzazione di Santa Caterina da Genova, furono necessarie perizie su manoscritti, ci si rivolse, a varie riprese, ai maggiori specialisti del tempo; l'incarico toccò anche al Muzio: UMILE (PADRE) BONZI DA GENOVA, *S. Caterina Fieschi Adorno*, Torino, 1962, pp. 38-39.

L'attività del nostro, e di altri come lui, inserisce Genova nel generale indirizzo di cultura che, a vari livelli, ma su di uno spunto di base affine, caratterizza l'Italia e l'Europa contemporanee. L'amore per gli studi lo accomuna con altri personaggi estranei al mondo ligure, e il Muzio non rifugge dalla possibilità di contatti. Anzi, egli prende personalmente l'iniziativa di una conoscenza epistolare con Scipione Maffei [22]. L'*Istoria diplomatica* (stampata nel 1727) è subito nota al Muzio, e ne stimola il più vivo interesse per coincidenza di ricerche e studio del documento. Essa offre pretesto per una lettera gratulatoria — datata 18 marzo 1728 —, e l'occasione di presentarsi allo studioso veronese con le credenziali della vastissima disponibilità documentaria offerta dagli archivi notarili. Il Muzio accenna a documenti addirittura dei secoli X e XI; parla di milioni di contratti per il Millecento e Milleduecento; avanza qualche osservazione di carattere diplomatistico, che rivela una certa sensibilità critica. Ma il corrispondente non appare interessato. Forse non sbagliamo se azzardiamo l'ipotesi che il materiale notarile gli appaia troppo umile e quotidiano, lontano dalla grande storia ufficiale: se la cosa sta così, non possiamo fare a meno di riconoscere all'umile archivista ligure acutezza e lungimiranza nella valutazione delle fonti. Ad ogni modo, la risposta del Maffei — 1° maggio 1728 — ha il tono di un dovere compiuto, e un po' seccamente in essa si porgono scuse per non poter iniziare un contatto regolare, a causa di molteplici impegni.

Molto più duraturo e costruttivo è il rapporto con Ludovico Antonio Muratori. E' naturale che il Muratori, quando ha i famosi contatti con Genova per la pubblicazione degli *Annali* locali nei *Rerum Italicarum Scriptores*, finisca col rivolgersi all'archivista dei notai. I due sono destinati a non incontrarsi mai, ma vengono presentati per lettera da Bonaventura De Rossi [23];

---

[22] A. Neri, *Due corrispondenti* cit., pp. 75-76.

[23] *Lettere inedite di L.A. Muratori*, in *Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura*, IX, 1882, lettere 10 novembre 1725 e 12 maggio 1727, pp. 270-273; si veda l'edizione critica, che d'ora in poi citeremo regolarmente: *Epistolario di L. A. Muratori*, a cura di M. Campori, vol. VI, Modena, 1903, 2423, pp. 2509-10; 2604, p. 2639.

ed hanno un nutrito scambio di corrispondenza tra il 1725 e il 1731. Troviamo di fronte due uomini animati da analogo appassionato interesse, ma diversissimi non solo per impostazione generale e capacità, ma per la stessa volontà critica: sono gli esponenti di due mondi diversi che cercano di dialogare, uno volto al passato con amore un po' chiuso, legato ad esso non solo per l'interesse delle sue vestigia; l'altro spiccio, razionalissimo, portato alla scelta continua per le stesse necessità di edizione dei testi, certo quasi iconoclasta agli occhi del suo corrispondente ligure. E' inevitabile che le relazioni non siano sempre ottime, anche se con ogni probabilità il Muzio è meglio disposto, personalmente, di quanto il Muratori a volte sembra credere.

Nei primi tempi, lo studioso modenese è molto deferente verso il « dottissimo » e « onoratissimo » signor Musso, parlandone con l'amico De Rossi e anche direttamente. Il Genovese si è rallegrato molto per la pubblicazione degli *Annali* di Caffaro, e il Muratori si rammarica di non averlo conosciuto prima, chè la sua prima fatica relativa a Genova sarebbe uscita più corretta; esprime anche grandi speranze nell'aiuto del nuovo amico per il futuro [24]. Ciò che il Muratori desidera dal suo corrispondente non è poco, tutto ben considerato. Dapprima chiede un manoscritto degli *Annali* dello Stella, che è in possesso del Muzio, per effettuare una collazione con il testo che si sta ricostruendo a Milano, e che si presenta lacunoso e dubbio. Ma dalle lettere al De Rossi è chiaro che spera in altro: egli conta sui manoscritti dei successivi *Annali* fino al 1500, e cioè sulle opere di Antonio Gallo, Gottifredo d'Albaro, Bartolomeo Senarega; inoltre, desidera notizie biografiche sui vari autori, e tutto ciò che su di loro, o sui loro lavori, si può sapere. Per quanto si riferisce allo Stella,

---

[24] Scrive il Muratori al De Rossi: « E bisogna che egli (il Muzio) sia di un bellissimo genio al vedere che gode della stampa di codesta istoria, quando forse altri avari, perchè ignoranti, le vorrebbono sempre sepolte » (*Epistolario* cit., vol. VI, 2407, pp. 2496-97). Direttamente al Muzio dice: « Certo che s'io avessi avuto ne' tempi addietro quel buon filo, che finalmente la fortuna mi ha presentato nella stimatissima amicizia di V.S. illustrissima, il *Caffaro* avrebbe potuto uscire più corretto » (*Epistolario* cit., vol. VI, 2431, pp. 2516-17).

il Muzio rende ottimi servizi. Prima di tutto, informa il Modenese del fatto che il cronista di tale nome non è uno solo; poi spedisce il manoscritto richiesto, che il 25 gennaio 1726 è già a destinazione; il giorno 1° novembre dello stesso anno il prezioso testo è ancora a Milano, perchè la collazione è stata ritardata dalla villeggiatura. Tornerà poco dopo [25].

In quanto alla richiesta relativa ai tre annalisti quattrocenteschi, è chiaro che per Gottifredo d'Albaro non c'è niente da fare, dato che la sua opera è andata persa ormai da tempo. Ma questo il Muzio o non lo sa — e pare strano —, o non lo dice, o non viene creduto. Anche per gli altri due sembra che egli non effettui alcun invio direttamente. Al contrario, si preoccupa molto della *Cronaca* di Iacopo da Varazze, prima perchè venga pubblicata, poi raccomandando il titolo di « beato » che spetta all'autore. Il Muratori accoglierà il suggerimento nonostante il giudizio poco lusinghiero di « semplicità », che emette a proposito del cronista; per la faccenda del « beato », è divertente vedere come egli assicuri, quasi con stupita condiscendenza, che non se ne dimenticherà, anche se la qualifica non compare nel manoscritto. Il nostro Muzio ha proposto ancora alcuni opuscoli di Iacopo Bracelli, che però vengono bocciati perchè già editi. Una altra indicazione ha buon esito, quella del *De laudibus familiae de Auria*, di Adamo Montaldo. Anche il manoscritto relativo viene fornito dal nostro archivista [26]: forse non è sbagliato rilevare come si tratti di un'opera di non grande portata, che non deve aver scontrato particolari sensibilità.

Un po' meno liscia è la questione di Gottifredo d'Albaro; con ogni verosimiglianza il Muzio non ha responsabilità diretta, ma ne fa le spese con una dura lettera che gli viene inviata. Al

---

[25] *Epistolario* cit., vol. VI, 2423, pp. 2509-10; 2431, pp. 2516-17; 2439, p. 2522; 2477, p. 2548; 2604, p. 2639; 2639, pp. 2662-63; vol. VII, Modena, 1904, 2884, p. 2883; G. Balbi, *Giorgio Stella e gli « Annales Genuenses »*, in *Miscellanea storica ligure II*, Istituto di Storia Medievale e Moderna dell'Università di Genova, Fonti e Studi, V, Milano, 1961, pp. 149-152.

[26] *Epistolario* cit., vol. VI, 2446, p. 2537; 2465, p. 2540.

Muratori è arrivato — non da parte del Muzio — un manoscritto attribuito a Gottifredo, ma in realtà dovuto ad Antonio Gallo. Probabilmente il mittente non è in mala fede, è solo poco preparato, ma il Modenese si sente truffato, e se ne duole amaramente con l'abituale corrispondente di cose genovesi. E' la famosa letteraccia: « ... da che voi altri signori siete troppo pieni di misteri, e bisogna farvi servizio al vostro dispetto ». Ma subito lo scrivente si addolcisce: « Ciò dico, non per V.S. illustrissima, il cui buon cuore mi è assai noto, ma per gli altri, a' quali l'ignoranza somministra timori e gelosie per non lasciare, ch'altri serva alla gloria della loro Repubblica » [27].

E' chiaro che l'archivista non è fatto responsabile di colpe che, per la loro stessa portata, esulano dalle sue possibili competenze. L'editore dei *Rerum* si è reso conto di cosa c'è dietro alle reticenze e alle difficoltà: « ... que' repubblicani sono intrattabili, e sospetterebbono subito qualche mistero di politica », dirà scrivendo al marchese Giuseppe Malaspina di Santa Margherita [28]. Certi sospetti e problemi non possono neanche riguardare il nostro notaio; il Muratori lo sa e, alla lunga, una buona amicizia, sulla base di una comune inclinazione, nasce tra i due. Il Ligure si premura di inviare a Modena ciò che di nuovo e interessante vede produrre a Genova; il Muratori quasi se ne commuove, anche se, non venendo meno alla sua critica lucidità, non risparmia osservazioni negative [29].

Una pubblica lode è il ringraziamento più semplice e duraturo che può rivolgere al quasi-collaboratore: nell'introduzione all'opera del Montaldo è specificato che il manoscritto è stato procurato « ... ab humanissimo viro, et antiquitatum studiosis-

---

[27] *Epistolario* cit. vol. VII, 3017, p. 2974. Il Pandiani attribuisce al Muzio molta responsabilità e malafede; ci pare un giudizio esagerato, data soprattutto la posizione di non grande rilievo del nostro: *Antonii Galli Commentari*, a cura di E. Pandiani, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, parte I, Città di Castello, 1910-11, pp. XXV-XXVII.

[28] *Epistolario* cit., vol. VII, 2795, p. 2818.

[29] *Epistolario* cit., vol. VI, 2533, pp. 2589-90.

simo Nicolao Dominico Mutio, notaio collegiato Genuensi, et publico archivio suae Patriae Praefecto . . . » [30].

Così, apprendiamo proprio dal Muratori che il Muzio, almeno fino dal 1732, ha coronato la sua carriera divenendo archivista della Repubblica. Sappiamo che non ha abbandonato l'analoga carica presso il Collegio notarile; con tali funzioni, il nostro erudito ha ufficialmente a sua disposizione tutto il materiale documentario di cui si può disporre in patria. Teniamo a rilevare il fatto a proposito della attendibilità delle sue fonti e del valore delle sue raccolte. In lui sicuramente la passione dello studioso ha superato lo scrupolo professionale dell'archivista. Subito dopo la sua morte — avvenuta nei giorni immediatamente precedenti il 19 aprile 1733, forse il 18 — il consiglio del Collegio notarile dispone che il nuovo custode non possa spostare niente dall'archivio, e che debba redigere un inventario dello stesso. Nel novembre successivo si riconoscono le fatiche del nuovo funzionario « per riponere a suo luogo le scritture ch'erano state levate dalle filze dal quondam magnifico Nicolò Domenico Muzio . . . » [31]. Forse alcuni degli originali che ora noi troviamo nei manoscritti del nostro avrebbero potuto alleviare le fatiche del povero nuovo archivista . . . Tanto zelo erudito si è risolto a tutto nostro vantaggio, a causa delle perdite subite nel frattempo, per altre vie, dalle raccolte documentarie, come già si rilevava.

Il primo ad avvertire l'importanza che poteva acquistare l'immensa produzione di cui si è parlato, fu l'abate Berio, che diede inizio personalmente alla raccolta delle fatiche del Muzio; molti dei manoscritti in questione facevano già parte del fondo originario settecentesco della maggior biblioteca civica, fondo che venne, via via, arricchito, fino alla completezza attuale.

---

[30] Adam de Montaldo, *De laudibus familiae de Auria*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, Milano, 1732, p. 1173.

[31] A.S.G., *Notai ignoti*, 472, carte non numerate. L'ultimo documento rogato dal Muzio notaio porta la data del 4 marzo 1733: A.S.G., *Notaio Nicolò Domenico Muzio*, filza 6.

«Montale, ora»

La figura di Eugenio Montale è così diffusamente resa nota, anche nei suoi più salienti particolari biografici, che non ci permette qui di aggiungere molto a quanto sul poeta è stato detto e scritto. Mi si consenta solo di osservare che anche i giornali e i giornaletti, che con la letteratura hanno ben poco a che fare (le riviste letterarie stanno scomparendo l'una dopo l'altra), a caccia come al solito dei « personaggi del giorno », delinquenti compresi, si sono dati da fare per parlarci attraverso interviste « punzecchianti » del poeta che fu, fino a non molto tempo fa, un uomo piuttosto solitario.

disegno di Mino Maccari - 1947

Ma alle nuovissime generazioni bisogna propinare la cultura e la poesia partendo dal basso, dall' ombelico, e non dall' alto. Queste generazioni non hanno certo l' idea della mentalità e della vocazione poetica del primo Montale, quello di « Ossi di seppia ». Non mi soffermo, quindi, ad analisi di costume, ora, quando passa per poesia viva la protesta irrisoria del « gesto poetico », che non ha più nulla a che fare con la poesia e con l'impegno « totale » che essa impone. Nè oso parlare di inclinazione alla poesia, o meglio, passi il termine, anche se epidermico, di « infezione poetica », termine assai azzardato e forse sconveniente,

ma molto caro al Montale delle primissime armi e che tuttora sottoscrive. Siamo caduti troppo in basso per far sì che un ricorso storico di carattere soltanto simbolico possa dare ai giovanissimi il valore e la validità di una impresa poetica « grigia » come veniva considerata al suo tempo, ed anche dopo, l'opera prima del Montale; anche se era discutibile che fossero nel poeta presenti ed operanti tutte le altre forme della spiritualità secondo i suggerimenti di un'odierna estetica catarticamente più esigente e coerente.

Difficile, quindi, dimostrare le difficoltà morali che incontrò il Montale all'inizio della sua attività creativa con il primo aggruppamento di poesie riunite intorno al 1924; ma facilmente si può dedurre che nè la lezione crociana, nè certe moratorie stilistiche furono eseguite « ad limen » dalla sua spontanea creatività. La fatica, quindi, del Montale, quella di camminare oltre, sul terreno bruciato dei « crepuscolari », suona a suo merito al di là e al di fuori di ogni « dolo sismico », termine novissimo, che nei confronti del Montale, fin dal 1934, piaceva al Pancrazi così feroce in quel tempo nel denunciare la logorrea dei poeti post-montaliani con un Montale appena scoperto. Se poi pensiamo che nel clima appena superato della Genova di allora, quella del simbolismo, del liberty e dei parnassiani di debolissima vena, il Montale compì un'azione di intervento poetico delle più fresche e delle più rischiose, dobbiamo dire che questa poesia fu molto in ritardo, come accade, ricompensata.

Nicola Ghiglione

Ad Eugenio Montale, in occasione del suo settantesimo genetliaco, il Comune di Genova ha dedicato una intima, commovente cerimonia, nel corso della quale il Sindaco, ing. Augusto Pedullà, gli ha offerto l'antico sigillo della città e la collezione degli Annali del Caffaro.

Nel pomeriggio, al Teatro Duse, il prof. Croce Bermondi, alla presenza di un pubblico scelto e numeroso, ne ha commentato l'opera di poeta.

Nel ridotto del Teatro, era stata allestita, a cura del Prof. Piersantelli, una mostra di edizioni delle opere montaliane con un apposito catalogo illustrativo.

I suoi compagni di scuola, con a capo il Dr. Giacomo Costa, convitarono il Montale al circolo Tunnel per una amicale colazione.

Su un manoscritto della Berio relativo a Cipro

di Francesco Surdich

Fra i manoscritti conservati presso la Biblioteca Berio si trova anche un codice membranaceo del secolo XIV, di complessive 28 carte, scritte in gotico, dal titolo *Conventiones inter Comunem Ianue et Insulam Cipri.* Esso contiene il testo di due trattati stipulati dal comune di Genova col re di Cipro, rispettivamente il 18 aprile 1365 e il 21 ottobre del 1374: sono due copie autentiche, pressocchè simili, nella loro sostanza, se si eccettuano alcune varianti di natura formale, alle copie inserite alle carte 333 *r.* e 337 *r.* del codice dei *Libri iurium reipublicae Ianuensis,* denominato *Liber iurium VII,* conservato presso l'Archivio di stato di Genova [1]. Si tratta di due atti diplomatici già editi da lungo tempo e ripetutamente analizzati ed utilizzati da diversi punti di vista in molte occasioni, soprattutto nel loro significato politico. Che senso può avere, pertanto, ritornare su di essi in questa sede? cosa ci si può proporre con questa comunicazione?

Rileggendo attentamente le numerose clausole di cui entrambi si compongono e ricollegandole con quelle contenute nei trattati stipulati precedentemente, a partire dall'inizio del XIII

---

[1] Cfr. pure *Conventiones Insulae Cypri 1365* (manoscritto pergamenaceo di 64 fogli, numerati solo nel recto, mm. 167 x 232, in scrittura cancelleresca, conservato nell'Archivio di stato di Genova, sala 48, ms. n. VIII) e *Trattati antichi della repubblica di Genova col regno di Cipro,* ms. della Biblioteca Universitaria di Genova, B VII, 18. Su queste copie sono state curate le edizioni di C. SPERONE, *Real Grandeza de la Republica di Genova,* Madrid, 1665, pp. 100-109; HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, IX, *Liber iurium reipublicae Genuensis,* II, Torino, 1857, coll. 732-743 e 806-815; L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'Ile de Chypre sous le Reigne des princes de la Maison de Lusignan,* Parigi, 1852-1861, II, pp. 254-266.

secolo, da parte del re di Cipro, con le forze politiche più direttamente interessate ad una progressiva infiltrazione nell'isola, nel quadro della loro espansione economica nel Levante [2], m'è parso che non fosse del tutto inutile riprendere, in questa prospettiva, un discorso rimasto spesso episodico e frammentario, per sottolineare le note più caratterizzanti ed originali del rapporto politico e diplomatico cipriota-genovese e ribadire il significato di quegli elementi di continuità sempre presenti, pur nel variare delle situazioni storiche.

Inoltre i due diplomi in questione, e in particolar modo il secondo, mi sono sembrati estremamente significativi pure per la delicata e complessa congiuntura storica nella quale si situano, vale a dire al culmine del momento che non esiterei a definire ottimale della penetrazione genovese in Cipro e, in genere, nell'intero bacino del Mediterraneo Orientale; momento che segna, però, la conclusione di una certa parabola ed il graduale trapasso a nuovi moduli di presenza coloniale da parte di Genova, preludi più o meno indicativi di quelle esigenze di ristrutturazione dell'assetto amministrativo dei suoi possessi orientali, che, vagamente presenti già nel periodo successivo alla guerra di

---

[2] Intendo riferirmi soprattutto, limitatamente ai momenti essenziali, agli accordi del 3 giugno 1306, 4 settembre 1328 e 16 agosto 1360 con i *Veneziani* (cfr. L. DE MAS LATRIE cit., II, pp. 102-108, 142-144 e 229-232. Per il periodo precedente rimando alle indicazioni offerte da G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, trad. italiana in *Biblioteca dell'Economista*, sezione V, vol. X, Torino, 1913, p. 378); dell'ottobre del 1291 e del periodo compreso fra il 1296 e il 1320 con i *Pisani* (cfr. F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi Pisani*, Pisa, 1765, p. 145; L. DE MAS LATRIE cit., II, pp. 93-96; *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno 1531*, a cura di G. MULLER, in *Documenti degli Archivi Toscani*, Firenze, 1879, pp. 108-109, n. 73); del 1236 e del 14 giugno 1365 con i *Provenzali* (cfr. MERY-GUINDON, *Histoire des actes et des délibérations du corps et du conseil de la municipalitè de Marseille*, Marsiglia, 1841, I, pp. 419 e sgg.; A. GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier*, Montpellier, 1835, I, p. 253 e II, p. 261; L. DE MAS LATRIE cit., II, pp. 268-272); dell'ottobre del 1291 con i *Catalani* (cfr. A. DE CAPMANY, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antiqua ciudad de Barcellona*, Madrid, 1779-1792, II, pp. 56-57).

Chioggia, si preciseranno in maniera definitiva in seguito al continuo progredire dell'invasione turca [3].

Il punto di partenza più funzionale per la verifica che mi sono proposto con questa comunicazione è fornito indubbiamente dalle concessioni elargite *comuni Ianue et universis et singulis Ianuensibus et dictis Ianuensibus* [4] da parte di Enrico I, re di Cipro, con un privilegio accordato il 10 giugno 1232 [5]. Esso costituisce un vero e proprio prototipo di quanto riusciranno ad ottenere in seguito anche altri popoli occidentali e servì continuamente come punto di richiamo nella definizione spesso laboriosa e contrastata dei privilegi ottenuti a più riprese da tutte le forze interessate a Cipro.

Tali concessioni si erano definite ed erano maturate già durante la minorità di Enrico II e precisamente in seguito ad un atto di donazione (1218) [6] col quale Genova aveva ottenuto due terreni fabbricabili a Limisso e a Famagosta, oltre all'autorizzazione a designare dei propri consoli nell'isola, con la facoltà di eser-

---

[3] Sulla vasta problematica relativa alla penetrazione genovese a Cipro e nel Levante esiste una copiosa produzione storiografica, di cui mi limiterò a segnalare solo gli studi più significativi, quali: L. DE MAS LATRIE cit.; G. HEYD, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo* (soprattutto il capitolo VII, da pp. 287 e sgg., intitolato « Le colonie commerciali degli Italiani nell'isola di Cipro »); R. LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo,* Bologna, 1938; R. LEFÈVRE, *Le basi giuridiche dell'organizzazione genovese in Cipro (secc. XIII-XIV),* in *Rivista di Storia del Diritto Italiano,* XI, 1938, fasc. 1 e 2; G. HILL, *History of Cyprus,* Cambridge 1940-1948.

[4] Come sottolinea il MAS LATRIE cit., II, p. 51, nota 2, la precisazione di quali persone potessero rientrare nei limiti di questa definizione fu continua occasione di contrasti fra i rappresentanti del governo genovese e i magistrati locali e il significato di questa clausola fu rimesso in discussione ad ogni accordo, finchè non si arrivò ad una formulazione precisa e definitiva proprio con l'articolo 2 del trattato del 1365 (v. p. 33, nota 14).

[5] HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, VII, *Liber iurium* cit., I, Torino, 1854, coll. 899-902; L. DE MAS LATRIE cit., II, pp, 51-56; R. RÖHRICHT, *Regesta Regni Hyerosolimitani,* Innsbruck, 1893, n. 1037.

[6] L. DE MAS LATRIE cit., I, p. 198 e II, p. 39; R. RÖHRICHT cit., n. 912.

citare la giustizia, con la sola eccezione delle accuse capitali, riservate ai tribunali reali [7].

Ma, cosa assai più importante, i Genovesi avevano ottenuto anche l'esenzione dai diritti doganali e da tutte le imposte di qualsiasi genere, limitatamente ai prodotti importati dai mercanti della loro nazione.

Tuttavia, come sottolinea lo Heyd [8], sembra che, almeno in un primo momento, la repubblica genovese non abbia usufruito di tutti i vantaggi che le suddette concessioni le potevano garantire, al punto che, sulla base dei documenti pervenutici, non è possibile verificare l'esistenza d'un capo della colonia genovese residente nell'isola di Cipro nel periodo precedente al 1292, quando, in seguito alla caduta di S. Giovanni d'Acri, le correnti tradizionali della navigazione mercantile dell'Occidente, per garantirsi una continuità di traffico con l'Oriente, dovettero sostituire con nuovi scali i porti della costa siriana, ai quali erano soliti approdare, e l'interesse di tutte le principali nazioni commerciali d'Europa si rivolse verso Cipro.

Tutto ciò pose in una nuova dimensione anche la problematica dei rapporti genovesi-ciprioti che, per il periodo iniziale del XIV secolo, furono caratterizzati da una situazione alquanto incerta e contraddittoria, con un alternarsi quanto mai significativo di incidenti e conflitti più o meno consistenti [9], intervallati

---

[7] Ciò rispondeva ai criteri generali fissati all'inizio dello stanziamento dei popoli Latini in Oriente: anche gli agenti delle altre nazioni che godevano di immunità e privilegi a Cipro potevano esercitare la giurisdizione sui propri connazionali in campo civile e commerciale e per la maggior parte delle cause di natura criminale, eccetto i casi di tradimento, omicidio e furto (cfr. F. DAL BORGO cit., p. 145, per Pisa, e L. DE MAS LATRIE cit., II, pp. 102-108 e 229-232, per Venezia). I trattati posteriori e, in maniera definitiva, quello del 1365 (art. 3) fissarono poi, in favore dei consoli genovesi, il diritto di compiere l'istruttoria e di emettere la sentenza anche nelle cause capitali, riservando al tribunale reale solo la possibilità di applicare le pene.

[8] G. HEYD, *Storia del* cit., pp. 374 e sgg.

[9] Cfr. G. HILL cit., pp. 278 e sgg.

da accordi diplomatici quasi sempre provvisori e frutto di compromessi piuttosto laboriosi [10].

Genova tendeva ormai ad assicurarsi il monopolio esclusivo dei traffici commerciali facenti capo all'isola (zucchero, sale, vino, indaco...) e premeva per ottenere quelle clausole di carattere amministrativo, finanziario e fiscale che le avrebbero garantito tale posizione di assoluto privilegio: l'alternarsi delle proposte e delle controproposte (il punto di partenza è sempre la lettera di franchigia del 1232), la schermaglia diplomatica piuttosto fitta e serrata nella sua dialettica quanto mai vivace, ci offrono la possibilità di penetrare nella realtà dei contrapposti interessi, nella quale confluivano le spinte e le sollecitazioni di tutte le forze economiche occidentali, e costituiscono un punto di riferimento ideale per valutare nel loro significato più ampio le clausole contenute nei trattati del 1365 e del 1374.

Una svolta definitiva si potè così verificare solo in seguito ad una situazione politica generale che rese necessario un accordo utile ad entrambe le parti, nella particolare contingenza, e basato su concessioni sostanziali e decisive, tali da assicurare alla repubblica genovese un effettivo controllo dell'isola e di permettere parallelamente a Pietro I, liberandolo dal continuo pericolo di incursioni e rappresaglie genovesi, di intraprendere quella crociata contro l'Egitto [11], insistentemente sollecitata dal pontefice, che, proprio in questa prospettiva, aveva favorito e promosso tale accordo [12].

---

[10] Ci riferiamo agli accordi del 16 febbraio 1329, del 21 febbraio 1338 ed alle trattative del 1344 che si arrestarono alla loro fase preliminare (cfr. L. DE MAS LATRIE cit., II, pp. 150-155 e 166-179; HISTORIAE PATRIAE MONUMENTA, VII, *Liber iurium* cit., I, col. 483; L. DE MAS LATRIE, *Nouvelles preuves pour servir à l'histoire del l'île de Chypre*, in *Bibliothèque de l'école des Chartes*, XXXIV, 1873, pp. 65-68).

[11] Cfr. N. JORGA, *Philippe de Mèziers (1327-1405) et la Croisade au XIV*[e] *siècle*, Bibliothèque de l'école des hautes études, fasc. 110, Parigi, 1896.

[12] Le premesse erano state poste nel corso di un viaggio in Europa dello stesso Pietro I, che aveva soggiornato a Genova dalla fine di gennaio alla metà di marzo del 1363 (cfr. L. DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II. p. 240).

Conventiones inter comunem Januae et insulam Cipri
Bibl. Berio, m.r., II, 2, 15.

Questo trattato, rifacendosi giuridicamente a quello del 1232 [13], e richiamandosi, nella sua sostanza, anche alle successive concessioni ottenute, sempre sulla stessa base, dal governo genovese, ci permette di misurare la consistenza della penetrazione genovese in Cipro, che, come appare dalle clausole che ora richiameremo, aveva conosciuto un progressivo allargarsi delle proprie prerogative, a discapito di tutte le altre forze concorrenti, fino al raggiungimento di una situazione di vero e proprio monopolio.

Nelle sue linee essenziali esso fissava, innanzitutto, le categorie di persone aventi diritto alle esenzioni ed alle immunità concesse ai cittadini Genovesi (*quibuscumque Ianuensibus ac dictis Ianuensibus*) [14], demandando al giudizio del podestà e dei suoi consiglieri la risoluzione dei casi dubbi che si potessero ugualmente presentare: nell'eventualità, poi, che il re o i suoi agenti non avessero accettato la sentenza, i rappresentanti genovesi avrebbero potuto ricorrere al loro doge, al suo consiglio ed ai sindaci del Comune, per sollecitare un'inchiesta imparziale. Un altro gruppo di clausole definiva in maniera parimenti precisa i limiti della giurisdizione penale [15], contemplando tutti i casi possibili: i cittadini genovesi che avessero acquistato una proprietà appartenente al re di Cipro sarebbero stati ugualmente giudicati dal podestà genovese, rimanendo, però, sempre libero il re di ritirare loro sia la proprietà, che l'usufrutto intero o parziale della terra feudale. Nel caso di delitti commessi da cittadini genovesi al servizio del re, come marinai o per qualsiasi altro motivo, le autorità locali avevano la facoltà di arrestarli per consegnare, però, il colpevole al podestà genovese, per il giudizio e l'esecu-

[13] Il privilegio del 1232 è espressamente richiamato ed inserito nel testo dell'accordo del 1365.

[14] I privilegi si sarebbero estesi pertanto a: 1) gli abitanti delle due Riviere, da Monaco al golfo di La Spezia; 2) i sudditi genovesi che pagavano le imposte, residenti nelle colonie di Galata, Caffa, Chio e Gibelletto; 3) tutti coloro che godevano dei benefici derivanti dall'aver ottenuto la nazionalità genovese; 4) tutti gli affrancati che pagavano le tasse e tutti i figli naturali, i servitori, i domestici e gli schiavi dei Genovesi.

[15] Vedi p. 30, nota 7.

zione della sentenza. In caso di nuovi conflitti, il re od i suoi agenti non avrebbero potuto, sotto nessun pretesto, impadronirsi delle persone, delle mercanzie o delle navi dei cittadini genovesi. Il re autorizzava, inoltre, i genovesi ad avere proprie prigioni per i delinquenti della loro nazione [16].

L'accordo si concludeva con una serie di clausole regolanti l'entrata e l'uscita delle navi in porto: era abolita la consegna che obbligava tutti i capitani di navi a richiedere l'autorizzazione degli agenti del porto al momento del loro ingresso, ad eccezione del caso in cui si fossero presentate contemporaneamente tre galee che non fossero galee adibite al traffico commerciale [17]. Gli agenti reali conservavano, tuttavia, il diritto di verificare la identità dei passeggeri al loro arrivo, ed avrebbero dovuto essere ugualmente avvertiti in precedenza della partenza di navi genovesi, per potersi assicurare in tempo che tutte le persone imbarcate fossero dispensate dall'obbligo di munirsi di uno speciale permesso di partenza rilasciato dal re.

E' evidente che una situazione del genere doveva ben presto favorire oltre che l'ostilità dell'elemento locale, fortemente limitato nelle proprie possibilità di iniziativa autonoma, soprattutto una reazione decisa da parte del governo veneziano, che vedeva compromesse e minacciate in modo assai pericoloso le proprie possibilità di espansione commerciale nell'isola, con grave pregiu-

---

[16] Già nel 1344, nel corso delle trattative sollecitate da Clemente VI (vedi p. 31, nota 10), i Genovesi avevano ripetutamente insistito su questa richiesta, richiamandosi, in maniera alquanto vaga e generica, ad accordi precedenti: era, però, un punto su cui difficilmente i ciprioti avrebbero voluto vedere, come dimostra anche la regolamentazione dello stesso problema concordata coi Veneziani (cfr. L. DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II, p. 107: *item quod baiulus sive officialis Venetus possit libere ponere et extrahere in carcerem regis suos Venetos, si videret expedire, de rebus que spectant ad suam jurisdictionem*) e coi Pisani (*Documenti sulle relazioni delle città toscane* cit., p. 108, n. 73), i cui funzionari erano stati invitati, nel caso che uno dei loro connazionali fosse stato condannato a qualche pena dai loro tribunali, a fargliela scontare in una delle prigioni del regno.

[17] Cfr. l'affinità con la clausola concordata con Venezia nel 1360 (L. DE MAS LATRIE, *Histoire* cit., II, p. 231).

dizio per l'insieme dei suoi traffici levantini. Era uno stato di tensione latente che il minimo pretesto avrebbe certamente fatto esplodere, e l'occasione si presentò alla cerimonia di incoronazione di Pietro II (1372), quando una disputa di precedenza fra il console genovese e quello veneziano promosse quegli scontri, causa dell'allontanamento dei genovesi da Cipro [18]. La ripresa genovese fu possibile solo grazie all'iniziativa privata [19], concretizzatasi nell'istituzione della Maona [20], che finanziò la flotta per la spedizione conclusasi il 10 ottobre 1373, con la resa di Famagosta, dopo un breve assedio, e la cattura di Pietro II [21].

---

[18] Per le diverse versioni di questo episodio cfr. le cronache di parte: G. STELLA, *Annales Ianuenses*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XVII, coll. 1103-1104; M. SANUDO, *Vitae Ducum Venetorum*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, coll. 678-679; F. AMADI, *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, a cura di R. DE MAS LATRIE, Collection des documents inédits sur l'histoire de France, Parigi, 1891, pp. 131-138 e 452-455; F. BUSTRON, *Chronique de l'île de Chypre*, a cura di M. DE MAS LATRIE, estratto da *Mélanges historiques*, V, Parigi, 1884, pp. 288-291; L. MACHAIRAS, *Chronique de Chypre*, a cura di MÜLLER e SATHAZ, Parigi, 1882, pp. 325 e 328-329.

[19] E' questo un fattore che bisogna tenere oltremodo presente, senza dimenticare anche che pure le iniziative precedenti e successive, prese formalmente dagli organi ufficiali e giuridicamente rappresentativi della Repubblica, erano e saranno sollecitate dalle esigenze delle consorterie mercantili più influenti, rispondendo così alla logica ed alle necessità di quei precisi interessi, elemento questo, è il caso di sottolinearlo ancora una volta, caratterizzante del modo tipicamente genovese di concepire lo stato e l'azione politica (cfr., a questo proposito, le osservazioni di G. PISTARINO, *Genova medievale tra Oriente e Occidente*, in *Rivista storica italiana*, LXXXI, 1969, pp. 44-73). Vanno così ridimensionate, o recepite in un'accezione sostanzialmente diversa, certe definizioni alquanto generiche ed approssimative con cui la storiografia sull'argomento ha solitamente classificato, con un giudizio decisamente negativo, il tipo di politica coloniale attuato dai Genovesi in Cipro, parlando di « grande alterigia », « esasperazione d'un orgoglio ferito », « atteggiamenti orgogliosi e prepotenti » (espressioni queste usate da R. LOPEZ cit., pp. 371 e 372, e riprese da V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova, 1955, I, pp. 141-142), che sembrano riecheggiare le parole del cronista locale Filippo di Mèziers: « la tirannia oppressiva e la rapacità feroce dei Genovesi ».

[20] Sulla Maona di Cipro cfr. E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1911, pp. 64-70 e 475-484; R. CESSI, *Studi sulle « Maone » medievali*, in *Archivio Storico Italiano*, LXXVII, 1919, pp. 40 e sgg.

[21] Sulla cronaca di questi avvenimenti cfr. G. HILL cit., pp. 382-413.

Le condizioni imposte al re vinto e fatto prigioniero furono piuttosto pesanti: un'indennità annua di 40.000 scudi d'oro, oltre a 90.000 scudi da versare, entro due mesi, per il mantenimento della flotta allestita dalla Maona e 2.012.400 scudi, pagabili entro 12 anni, per il risarcimento delle spese affrontate per l'allestimento della spedizione. Come garanzia per il rispetto degli obblighi e delle scadenze da parte del re di Cipro, Genova aveva anche ottenuto in ostaggio il principe ereditario e gli esponenti più rappresentativi della nobiltà cipirota, ed aveva avuto in pegno Famagosta, esclusi solo i diritti fiscali sulla città.

Si trattava indubbiamente di condizioni molto pesanti, che equivalevano, in sostanza, ad una resa incondizionata ed alla consegna dell'isola nelle mani del governo genovese: d'altronde, come abbiamo già rilevato, tutto ciò rispondeva pienamente alla logica di chi aveva finanziato la spedizione, investendovi un capitale iniziale di 400.000 ducati d'oro e concependola, quindi, come una speculazione commerciale, dalla quale si doveva cercare di ottenere il maggior utile possibile. Non poteva naturalmente tardare, a questo punto, la reazione di coloro che in misura maggiore avrebbero subìto le conseguenze negative dell'egemonia genovese in Cipro e della rottura del precedente equilibrio, primi fra tutti i Veneziani. Ma il discorso si sposta ormai verso la disputa per il possesso dell'isola di Tenedo e la conseguente guerra di Chioggia, verso le prime avvisaglie di quella « nuova dimensione » di questo problema alla quale si accennava all'inizio, verso il maturare e porsi di quei nuovi motivi che affioreranno in maniera evidente e precisa nel secolo successivo [22].

---

[22] Su questa problematica cfr. V. VITALE, *Statuti ed ordinamenti sul governo del Banco di S. Giorgio a Famagosta*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXIV, 1935, pp. 391-455; F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV siècles)*, Parigi, 1959.

Storia delle scuole primarie genovesi

Già si è avuto occasione di tratteggiare, in un precedente esame di uno studio del Piersantelli, il contributo che l'abate Paolo Gerolamo Franzoni diede alla fondazione della Biblioteca a lui intitolata [1] e, en passant, si era pure accennato al lodevole desiderio dell'abate di emergere e primeggiare nella partecipazione ad opere sociali cui non fece mai mancare il suo appoggio concreto: l'Autore citava, a tal proposito, le « Scuole per carità » di don Lorenzo Garaventa. Ora, l'esame dello studio del Piersantelli: « *Da centotrent'anni a Genova la Congregazione Lasalliana* » [2] ci permette di proseguire il discorso precedentemente iniziato e di completare l'operato del Franzoni che si delineò non solo nell'offerta di strumenti di studio adatti agli studiosi, ma anche nel contributo da lui generosamente dato all'istruzione di coloro che, « a cagione delle loro miserie », non potevano essere ammessi nelle scuole pubbliche.

L'idea delle Scuole per Carità, nata e sviluppatasi nella mente del Garaventa, « umile e povero », non avrebbe certo potuto realizzarsi senza l'appoggio morale, e ancor più finanziario, dell'abate, sempre pronto a « portare a buon fine le imprese ideate, onde conseguire il maggior vantaggio delle categorie cui si dirigeva ». Esorbita, comunque, dalle intenzioni del Piersantelli addentrarsi in una dettagliata illustrazione delle Scuole di Carità e l'accenno ad esse gli serve solo quale premessa per una più precisa puntualizzazione del momento in cui gli influssi degli insegnamenti dei Fratelli delle Scuole Cristiane si fecero sentire anche

---

[1] Ved.: *La Biblioteca franzoniana degli operaj evangelici* - estratto - con aggiunte, da Genova, Rivista del Comune, anno XLIV, n. 2-3 febbraio-marzo 1967.

[2] Estratto dalla Rivista « Genova », anno XLIV, n. 7-8 luglio-agosto 1967.

in Genova, momento che anticipa di una ottantina d'anni il reale apporto di tale insegnamento nella città.

Non priva di una certa suggestione e, a parer nostro, acutamente inquadrata è, quindi, la descrizione dell'incontro del Franzoni con un sacerdote francese il quale avrebbe suggerito l'introduzione nelle Scuole per Carità del metodo simultaneo, metodo abbracciato con entusiasmo sia dal Franzoni che dal Garaventa.

Chi fu quest'ignoto sacerdote?, si chiede il Piersantelli. Dallo studio si deduce che le ricerche per dargli un nome dovettero essere lunghe e laboriose, condotte non solo nella nostra città, ma anche oltr'Alpe. Tale indagine « il cui esito non è risultato positivo » ha spinto, quindi, l'Autore a basarsi sui pochi dati certi e su di un'illazione assai acuta: e la conclusione a cui perviene, ripetiamo, non è certo priva di acume e di buon senso. Partendo dal presupposto che antesignani del metodo simultaneo furono i Fratelli delle Scuole Cristiane, seguaci degli insegnamenti di Giovanni Battista de La Salle, che allora già operavano ampiamente in Francia, l'attribuirne l'introduzione ad uno di essi in Genova, dopo contatti col Franzoni, è, con ogni probabilità, una supposizione molto vicina alla realtà.

Ciò premesso, lo studio prosegue con un dettagliato esame delle vicende relative all'istruzione pubblica in Genova, vicende che culminarono con l'attribuzione della direzione delle scuole primarie ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Anche l'iter delle Scuole per Carità, fondate dal Garaventa, viene seguito e puntualizzato con cura e meticolosità (oltre che con una documentazione precisa) in tutti i suoi contatti con gli enti pubblico-amministrativi, nell'arco di tempo che va dal 1797 al 1833 quando i Gesuiti si intromisero affinchè l'insegnamento primario venisse affidato ad una congregazione altamente specializzata quale fu quella dei Lasalliani.

L'insediamento di una prima scuola lasalliana, a fianco di quelle già esistenti, non avvenne certo senza contrasti. Nel suo studio il Piersantelli accenna, infatti, ai « maneggi » tra Gesuiti e Governo, al livore del Gioberti contrario ad un tale insediamento, all'amarezza dei « garaventani » superstiti alle precedenti vicende

scolastiche, posti di fronte ad un nuovo istituto, che si avvaleva di sacerdoti stranieri, quando « vi era un'ampia facoltà di scelta tra i molti e poverissimi » di Genova. Parve che le vecchie Scuole per Carità di don Lorenzo Garaventa dovessero soccombere, ma, per la pervicacia di Don Gaetano dell'Angelo, ne sopravvisse comunque una, col placito di Re Carlo Alberto, quella sita negli Orti di S. Andrea, la quale continuò il suo compito seguendo le direttive del fondatore.

Nonostante pareri contrari e aperti contrasti, e a prescindere dagli scritti e dagli atteggiamenti del Gioberti, nonchè dalla sua « pervicace acrimonia » dovuta più che altro a settarismo politico, le scuole del Fratelli ottennero risultati positivi e consensi unanimi. E il seme in esse gettato non fu certo sparso invano.

Cacciati, infatti, da Genova durante i moti rivoluzionari del 1848, come accenna il Piersantelli a conclusione del suo studio, i Lasalliani vi fecero ritorno, non appena tornata la calma, « col bagaglio dei loro metodi originali », pronti a riprendere la direzione della loro prima scuola in prossimità della chiesa del Carmine, e ad assumere la guida degli « artigianelli » prima in Carignano e poi in quel di Albaro.

Lo studio, iniziato con l'esame della figura di don Lorenzo Garaventa, non poteva concludersi senza ancora far menzione alla sua eredità morale e l'accenno, quindi, al pronipote prof. Nicolò non è, in chiusa del lavoro, per nulla gratuito perchè questi, sulle orme dell'« emulo del Calasanzio », iniziava su una nave la sua opera redentrice a favore di tanti fanciulli negletti nella miseria.

MARINO CASSINI

A complemento della breve nota su alcuni opuscoli relativi al colera in Genova nel 1835, cfr. Berio, n. 1 del 1967, pag. 38, il dott. Berri ci segnala un suo scritto su **Ittino Riccalbo.** edito dalla rivista « Liguria » del 1960, che non conoscevamo. Dallo studio del Berri risulta che l'Antonio Pescetto, autore del poemetto sul colera, era padre del G. B. Pescetto, che pubblicò la nota Biografica dei medici liguri (n.c.).

Liguri illustri

ACCINELLI, Francesco Maria

Da famiglia oriunda di Varazze, nacque a Genova il 23 aprile 1700 Francesco Maria Accinelli che, compiuti i primi studi letterari, si dedicò alla pittura ed al disegno convinto che quella sarebbe stata la sua futura strada. Si dedicò anche con zelo alla cartografia, ma forse i migliori risultati ottenuti dall'emulo Vinzoni lo consigliarono a ridurre le sue speranze. Ottenne, comunque, di essere inviato dal governo della Repubblica in Corsica a disegnarne una carta topografica e forse nella stessa epoca eseguì anche il rilievo dell'isola di Capraia.

Frutto del suo lavoro furono le *Memorie istorico - geografiche - politiche della Corsica* corredate appunto da una carta dell'isola e da numerosi disegni [1]. Fattosi prete, pare per beneficiare di una piccola eredità, non tralasciò i suoi studi: durante la guerra di successione austriaca (1740-48) fu al servizio dell'esercito franco-ispano per il quale disegnò alcune mappe stradali della Liguria. In quella occasione partecipò attivamente all'insurrezione popolare che, seguendo il gesto di Balilla, provocò la cacciata degli Austriaci da Genova; poi proseguì la sua lotta anti-austriaca anche negli anni seguenti: in risposta ad una *Diatriba* pubblicata in Francoforte nel 1747 da G.G. Rheinard pubblicò anonimo un *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all'anno 1750* con la falsa data di Lipsia [2].

---

1 Secondo lo Spotorno, « Storia Letteraria della Liguria », Genova, vol. V, pag. 39, quest'opera « fu mandata a Carlo VI Imperatore, perchè servisse alle truppe tedesche, che dovevano passare nell'isola a combattere i ribelli ». Ne esiste copia alla Biblioteca Universitaria di Genova.

2 E' questa l'opera più nota: stampata anonima e senza indicazione di tipografia, perchè si prevedeva la reazione della nobiltà, pare sia stata edita a Massa dal tipografo Frediani e ristampata pochi mesi dopo, all'insaputa dell'autore stesso, dal Marescandoli di Lucca. L'Accinelli proseguì il suo « Compendio » negli anni successivi, componendo un terzo volume che contiene gli avvenimenti dal 1751 al 1776, fin quasi cioè alla sua morte. Questo terzo volume rimase inedito fino al 1851, quando l'editore Lertora ristampò i primi due (di cui per le note proibizioni esistevano pochi esemplari) cui aggiunse il terzo. Si servì di una copia che, per evitare polemiche, mancava degli ultimi periodi che riporto qui: « Gran reclute a tutta possa fecero in la fine di quest'anno li Scolopij per rimpiazzare le cattedre abbandonate da suppressi Gesuiti e si sa che questi erano nell'apogeo di loro fortuna e grido presso de' Principi tutti. Per sembrar di questo Istituto li Scolopij portavano li loro feraioli longhi sino alle calcagna; ma quando cominciarono questi ad essere perseguitati e minacciati di suppressione diminuirono di un palmo la lunghezza del tabarro o sia feraiolo; ma alla fine, suppressi i Gesuiti, prolongarono di nuovo il ferraiolo e con la maggior vigilanza intimarono reclute per avere de soggetti acciò ne secoli venturi potessero procacciarsi il grido de' Gesuiti e dare come questi al mondo 26 milla autori

Pur rispettando fedelmente la verità storica, l'Accinelli in questa opera rivela il suo carattere anelante alla libertà, intollerante di soprusi, avverso ai dominatori forestieri ed anche non sempre ligio a quelli patrii. L'opera dunque non soltanto spiacque all'Impero che con lo scritto del Rheinard e con altri libri sosteneva i diritti imperiali su Genova, ma scatenò un coro di proteste per « termini indecorosi et offensivi di prìncipi stranieri » anche nella classe dirigente di Genova stessa: i nobili si lamentavano delle accuse di viltà lanciate loro dall'Accinelli nelle pagine di narrazione dell'insurrezione del 1746. Nel dicembre del 1751 il governo della Repubblica anche per le vive insistenze del Re di Sardegna, pure offeso, condannò l'opera al rogo per mano del boia in pubblica piazza per additarla al generale disprezzo. l'Autore dovette fuggire da Genova: si rifugiò prima nei paesini dei dintorni; poi, sentendosi sempre ricercato, riparò in Svizzera.

Rientrato in patria qualche anno dopo, forse in seguito ad amnistia, lavorò ad una Cronologia dei Dogi di Genova che condusse fino al 1777. Ma il suo spirito indomito e ribelle gli fece ripetere le accuse contro la nobiltà; incolpò il doge Durazzo di paura e di debolezza verso i Savoia e gli Austriaci nel 1746, e di incapacità di governo per aver consegnato la Corsica ai Francesi. L'ira dei nobili lo costrinse ancora una volta alla fuga dalla città, ma ormai stanco e malato rientrò poco dopo in penose condizioni di salute;

---

classici in ogni genere di scienze e di ammaestramenti tanto in la pietà che per diffesa della Cattolica Religione contro ogni setta di eretici.

Continuavano li PP. Ollivetani di S. Stefano a scaramucciare contro le pretensioni de Parochiani che intendevano dassero loro buon conto della Parochia annessa alla Chiesa, dei suoi redditi mobili, et altro ad essa spettanti e da essi Padri appropriati al loro Monastero. Fu però data alle stampe Protesta di volerne conto secondo il Decreto fatto dal Senato. Istudiavano li Padri di Algebra per garantirsi da ogni improvvisata ben consci di aver gettato a mucchio tutte le oblazioni, e Decime che venivano fatte alla Parochia e non al Monastero, mentre sussisteva la Parochia sotto il titolo di S. Michele sino dall'anno 493 come da Epitaffio di Santoro Suddiacono levato e posto in S. Lorenzo vicino la capella di Sant'Anna.

L'anno 972 Teodolfo vescovo di Genova, contiguo a detta Parochia fabbricovvi Chiesa dedicata a S. Stefano e vi introdusse li Monaci Benedettini fatti venire da S. Colombano di Bobbio; mancando questi per incuria tanto al serviggio della Chiesa che agli obblighi dell'Ordine Monastico, passò essa Chiesa in Commenda; ed essendovi Commendatario nel 1529 Gio. Matteo Giberti di Verona in tempo di Papa Clemente VII, col beneplacito della Repubblica, vi intruse nel 1540 li Monaci Olivetani, ai quali nel 1652 la pietà dei cittadini perfettionò tanto il Moderno Monastero e vi pose la prima pietra il Cardinale Durazzo Arcivescovo. Constando altresì che avendo la Chiesa patiti gravi danni e non avendo li Monaci denari, nel 1610 Antonio Passano q. Gioachino a sue spese la ristorò, sendone abbate Ippolito Delauda, come il tutto consta in notaro Giacomo Cuneo del 1610 14 ottobre.

Ciò nonostante nel 1742 rifiutarono li Padri di associare il cadavere di Nicolo Passano, onde Antonio, suo figlio, fece interrarlo in S. Maria della Pace. E' ben noto altresì che in tempo delle Rogationi chiusero li buoni Padri la porta della Chiesa in faccia all'Arcivescovo Nicolò de Franchi allorchè era in atto di entrarvi col Clero e Canonici per le solite supplicazioni: onde l'esito che debba seguire sopra la pretensione de Parochiani, e l'impegno del Publico per l'esecutione dei suoi decreti non possiamo noi deciderlo, spettando al Principe far valere la sua Autorità.

Intanto si seppe da Madrid che volendo premiare il Re di Spagna l'impegno presosi da D. Giuseppe Monino suo fiscale, mandato in Roma per la fatale suppressione dei Gesuiti, volle in quest'anno premiarlo con alzarlo per suo primo ministro per gli affari stranieri del Regno e licenziò da tal carica il Marchese Gerolamo Grimaldi Patritio Genovese, onde pur troppo sono un giuoco di Scacchi gli affari delle Corti, e da schivarsi, quando si può, quel fatale **sic volo, sic iubeo; stat pro ratione voluntas** ».

e nella sua casa di via Pré morì il 7 ottobre dello stesso 1777.

Poco prima della morte un'altra grave delusione lo aveva amareggiato: un falso amico, Giacomo Maria Poggi, prete della Missione, valendosi della sua posizione di teologo arcivescovile, esaminatore sinodale, consultore del Santo Ufficio, incaricato dal governo di stendere una difesa della Repubblica dalle pretese imperiali [3], si era fatto prestare dall'Accinelli i suoi manoscritti storici per breve consultazione. Invece non solo non li volle poi restituire al vecchio e malato proprietario, ma ne tentò la pubblicazione a proprio nome. L'Accinelli, con gravi sacrifici finanziari, dovette provvedere ad una rapida ed immatura pubblicazione, eseguita attraverso gli appunti rimastigli, intitolata *Memorie istoriche sacro-profane di Genova* [4], per bloccare la disonesta azione del Poggi.

A causa dei divieti del governo, l'Accinelli non potè pubblicare le sue numerose opere che giacciono manoscritte nelle biblioteche genovesi e specialmente alla Berio: il *De nullo Imperatoris et Imperii in Rempublicam Genuensem jure* ed una *La verità risvegliata* scritti contro la Diatriba del Rheinard e contro l'opera, ben più offensiva per Genova di E. Seckemberg, *Imperij Germanici jus ac possessio in Genua Ligustica*, stampata ad Annover nel 1751 [5]. Di maggior mole ed importanza storica sono: il *Dizionario ecclesiastico di Genova*, lo *Stato presente della Metropolitana di Genova*, una *Cronologia dei Pontefici, Dogi, Vescovi ed Arcivescovi di Genova*, una *Storia della Corsica*, e uno studio sulle *Famiglie nobili* genovesi. Saggio della sua capacità pittorica (non sempre encomiabile) resta nel caratteristico *Atlante ligustico*. L'originale della *Liguria sacra*, prestato al Poggi e passato quindi nell'archivio della Repubblica, andò a finire, al tempo di Napoleone, alla Biblioteca Nazionale di Parigi; alla Biblioteca Berio resta una copia. Altre opere minori forse andarono disperse: una di queste, *Artifizio con cui il Governo democratico di Genova passò all'aristocratico* fu trovata e pubblicata postuma nel 1797 quando, caduta l'aristocrazia, l'Accinelli fu ricordato per le sue idee democratiche [6].

NILO CALVINI

---

3 Così narra l'Accinelli stesso nel suo **Compendio** cit. tomo III, pag. 92 e segg. Per l'opera del Poggi cfr. il mio studio, **La Rivoluzione del 1753 a Sanremo**, Bordighera, 1953, vol. II, pag. 137 e segg. Nel manoscritto del Compendio conservato alla Berio come originale autografo dell'opera (Mr. III I 13) mancano le notizie sulle vicende con il Poggi (le carte 253-271 sono bianche); queste invece esistono nelle copie e nella stampa eseguita dal Lertora.

4 Edite anonime e senza luogo di stampa. Data la rarità di questa stampa, eseguita alla macchia e data l'interruzione dopo la impressione di pochi fogli, è evidente che la tipografia fu scoperta e tutto fu sequestrato. Ne fu eseguita una ristampa nel 1852 dalla tipografia Botto di Genova.

5 Per questa ed altre pubblicazioni contro Genova rimando al mio lavoro citato: **La Rivoluzione del 1753 a Sanremo.**

6 Per la sua esaltazione della volontà popolare, per l'aspirazione alla libertà e per lo spirito di ribellione contro gli oppressori, fu ancora ristampata a Genova nel 1849.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

CARLO CESCHI - LEONARD VON MATT - « Chiese di Genova » - Genova, Stringa, 1966.

« Chiese di Genova » è un libro di autentico pregio artistico. L'Autore del testo dedicò a Genova gran parte della sua attività professionale in qualità di docente universitario e di sovrintendente ai Monumenti della Liguria. Scrittore di garbata sobrietà e di estrema chiarezza, dedica cinque capitoli alle chiese di Genova. Ogni capitolo è seguito, nella parte generale, da un esauriente corredo di fotografie artistiche, commentate da valide didascalie, che integrano l'inquadramento di cui consta la prima parte. Le tavole a piena pagina, a colori e in bianco e nero, contenenti splendidi particolari, sono realizzate da Leonard von Matt. Ognuna di esse rappresenta un'opera d'arte in campo fotografico, per le sapienti inquadrature, gli audaci scorci, le abili prospettive, la felice scelta dei particolari.

L'imponente rassegna delle chiese di Genova è una fondamentale monografia, che illustra l'opera di più di otto secoli e si conferma uno strumento di lavoro fra i più aggiornati.

L'esposizione muove da uno studio, che mette a frutto il patrimonio storico. Sulla base prospettica delle vicende politiche, il Ceschi fa una rassegna delle chiese più significative, collegandole con aspetti e problemi dello sviluppo urbano, con l'espansione commerciale della città marinara, con lo sviluppo della navigazione in pieno movimento di ascesa. Si è di fronte ad un lavoro serio, in cui, con buon fondamento storico, si pone l'accento sull'influenza che gli eventi e le attività dei Liguri hanno avuto nello sviluppo dell'architettura sacra.

Il sorgere delle chiese a Genova è dunque intimamente legato alla storia politica e civile della città. Come le case, le torri, i palazzi, anche le chiese, premette l'A., sono la testimonianza delle secolari vicende di un popolo. « Nelle chiese la storia si completa e si arricchisce di luce spirituale, che è la fede ». Quindi « il libro delle chiese di Genova non è un libro di estetica, nè tanto meno una dilettevole raccolta di immagini, ma è un invito a meditare sulla validità di quei valori umani, che un popolo chiuso, rude, indomito, ardito e generoso, come il genovese, ha lasciato in retaggio agli uomini di oggi e di domani ».

Sebbene l'esistenza di molte chiese, come quelle di S. Maria di Castello, di S. Michele, di S. Sabina sia documentata sin dall'VIII sec., la vera e propria esplorazione si estende dal X al XVIII secolo, cioè dalla nascita e formazione delle chiese al loro periodo migliore. La « secolare vicenda artistica » termina, per il Ceschi, con la caduta della gloriosa Repubblica nel 1796. Dopo il breve periodo della dominazione francese, Genova si uniforma al linguaggio internazionale del neoclassicismo, per spegnere poi l'ispirazione originale in moduli moderni di scarso significato. L'A.,

ripercorrendo il susseguirsi delle sacre costruzioni nel loro trascorso splendore, anima il materiale storico, trasfigurandolo alla luce dell'arte. La rassegna, completa e particolareggiata, è scientificamente corredata di notevole bibliografia, sempre finemente interpretata.

Con la sua indagine, il Ceschi trae dall'oblio anche le chiese che hanno definitivamente chiuso i battenti agli atti del culto, o quelle demolite, o quelle martoriate dai bombardamenti. Con abile contrappunto, interpreta l'anima della storia attraverso « il linguaggio della pietra »: quando Genova si afferma come potenza navale nel Mediterraneo, quando si costituisce il libero Comune, e nascono le Compere, essa ha il suo corrispondente artistico negli edifici religiosi, che, in pochi decenni, vengono costruiti e ricostruiti in forme definitive. Si utilizzano elementi architettonici di fabbriche precedenti e gli elementi tradizionali, cui non erano estranee influenze mediterranee, si combinano con altri costruttivi lombardi, importati dai maestri comacini. L'impulso costruttivo è dato dai vescovi, coadiuvati da monaci bobbiesi, vallombrosani, mortariensi; assai evidenti sono anche gli influssi pisani. Attraverso questi differenti apporti, si determina così l'architettura religiosa romanica genovese, che ha il suo comune denominatore nella essenzialità delle forme, nella semplicità delle strutture, nell'aspetto rude e severo accentuato dall'uso della pietra scura delle cave liguri.

Al romanico, che risulta inconfondibile espressione della città marinara, succedono gli altri stili. Il passaggio al gotico si ha nella seconda metà del sec. XIII (nella prima metà c'è un arresto dello sviluppo edilizio causato da una parte dalle rivalità di Genova con altre potenze, dall'altra dalle lotte interne tra famiglie rivali), in cui si riprende lo sviluppo edilizio. Al sorgere dei palazzi gotici, segue l'erezione di S. Agostino, di S. Ambrogio, di S. Domenico, di S. Francesco di Castelletto, per opera di ordini religiosi. Purtroppo, avverte l'A., di queste chiese, che erano la maggiore espressione dell'arte gotica, sono rimasti solo i disegni. Il gotico genovese è misurato e sobrio e conserva quel carattere di essenzialità che è stata sempre la caratteristica anche del romanico. Il periodo gotico-genovese è caratterizzato dall'intervento di maestranze francesi, mentre nella scultura e nella pittura è tributario particolarmente alle scuole toscane.

Il passaggio al Rinascimento è presentato nei suoi momenti faticosi e complessi. Al declino dei traffici con l'Oriente corrisponde l'accostamento dei genovesi ai fiamminghi anche in campo artistico. Ecco operare a Genova Giusto d'Alemagna e Joss van Clève. Mentre il Banco San Giorgio acquista maggiore prestigio e la vita cittadina è punteggiata di rivalità e di lotte politiche, si ha il lento evolversi dalle forme gotiche a quelle rinascimentali. La corrente maggiore è lombarda con G. Gaggini, V. Foppa, Pier Francesco Sacchi, mentre Ludovico Brea rappresenta la scuola nizzarda. Si insediano a Genova Giovan Angelo Montorsoli, S. Cosini, finchè l'architettura genovese del Rinascimento si afferma incontrastata con Galeazzo Alessi, che influenzerà anche il secolo seguente. Viene usata la pietra rossa di Finale e le facciate vengono affrescate con figurazioni di vivaci colori.

Quando nel sec. XVII cessano le imprese di guerra, e la ricchezza crescente spinge i Genovesi ad una vita sfarzosa, essa si esprime nelle case, nelle ville, nelle chiese, delle quali ogni famiglia nobile assume il jus patronato. Una schiera di pittori, affreschisti, stuccatori, decoratori, abbellisce le chiese ed è così folta, da costituire una vera scuola genovese. Le chiese si completano di marmi, di altari, di stucchi, di pitture, di statue. Il gusto decorativo e la passione per il colore, proprio del tempo, favoriscono l'instancabile attività degli artisti genovesi, influenzati da Gugliel-

mo Herman fiammingo, e dall'arte raffinata di Pietro Puget. Esempio luminoso del barocco offre la chiesa dell'Annunziata.

La cattedrale di S. Lorenzo è come la sintesi dell'esperienza artistica presa in esame. L'erezione del tempio coincide con la formazione del libero Comune e con la presenza dei Genovesi in Oriente fin dalla prima Crociata; il trasporto poi delle ceneri del Battista dà impulso definitivo alla costruzione. La facciata romanica, distrutta da un terremoto, viene sostituita, su modelli delle cattedrali francesi, da quella gotica, per opera di maestranze francesi, con l'impiego di marmi policromi e con fasce bianche e nere all'uso pisano, mentre anche nell'interno cominciano ad imporsi forme gotiche. Più tardi, Domenico Gaggini e i suoi familiari, l'Alessi, Il Semino, il Montorsoli, per non dire di altri, sono gli artisti che collaborano per abbellire la cattedrale. Nel sec. XVI viene ingrandito il coro; il Semino affresca il catino e Galeazzo Alessi dà al tiburio forma rinascimentale.

Le pareti del presbiterio sono rivestite di marmi e decorazioni, le absidi laterali, assunte come cappelle gentilizie, vengono rifatte, e il tesoro si arricchisce di preziose opere d'arte.

Al simbolo della vicenda artistica occidentale, ravvisata in S. Lorenzo, si contrappone un simbolo d'esperienza artistica orientale, che s'incentra nella sacra immagine di Edessa di S. Bartolomeo degli Armeni. Essa « oltre al valore religioso, ha quello incommensurabile d'essere la vera e forse l'unica figura del Redentore esistente al mondo ».

C'è in questo lavoro l'esaltazione della storia, della fede religiosa, dell'arte, sintesi che già Carlo Bo aveva attuato nella sua interpretazione di Genova (Echi di Genova). L'opera costituisce una presa di posizione della critica genovese di fronte ai propri capolavori artistici. Con rinnovata sensibilità, attraverso di essa, il popolo ligure sembra acquistare coscienza del rapporto che intercorre tra la sua attività ardimentosa nei commerci e nella navigazione da una parte e nell'espressione dell'arte dall'altra.

MICHELANGELO DOLCINO - « Genova in crinolina » - Genova, Editrice Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1967.

Il titolo riassume il motivo centrale e lo spirito del libro, che Michelangelo Dolcino, scrittore arguto, ha dedicato al Settecento genovese. Nella presentazione, Luigi Marchini, autorevole studioso, innamorato come l'A. della sua città, paragona l'opera « a certe vedute di città, che appunto nel '700 ebbero voga, dove l'interesse maggiore di chi guarda, si concentra non tanto sui monumenti, che ne formano lo sfondo, quanto su una folla di figurine, che animano la scena, che l'artista ha ritratto nei più svariati atteggiamenti, con felice naturalezza e precisione di dettagli ».

L'A. mira appunto ad illustrare la vita di Genova in un andirivieni di figure grandi e piccole, tutte nitide e vive durante il '700, secolo ricco di episodi, di aneddoti, di fatti e fatterelli, che hanno lasciato una traccia e ancor oggi si apprezzano nel loro giusto valore. Non vengono riferiti grandi avvenimenti, ma notizie, fatti, episodi, minori forse, ma non meno validi, inquadrano la gente e la città di tutti i giorni, attraverso una straordinaria folla di personaggi di ogni ceto e origine: umili, ricchi, artigiani, ladri agili e ardimentosi, donnine allegre, che, dopo l'abbattimento del quartiere di Montalbano, si erano sparse per la città sollevando le proteste dei cittadini.

Non è possibile dare, in poche parole, un rendiconto sul valore dell'opera nel suo insieme, non fosse altro per la diversità e la vastità della materia trattata; eppure essa offre un avvincente panorama della vita di Genova ed anche ad un esame superficiale risulta una novità per il numero delle notizie.

Sulla base di una vasta ed attenta ricognizione su opere e giornali del tempo, l'A. dà la possibilità di conoscere meglio numerosi aspetti della Genova settecentesca e fa rivivere felicemente un secolo, che ci riporta ai teatri, alle severe leggi suntuarie, che colpivano in prevalenza gli aristocratici « essendone escluse le persone ignobili e non civili » frenate dai « cavalieri delle pompe », i quali erano destinati a controllare le dimensioni degli ornamenti. Anche l'arcivescovo, sottolinea l'A., ebbe i suoi problemi con le leggi suntuarie a causa degli abiti troppo lussuosi delle educande e delle eccessive spese di monacazione.

Severo era pure il regolamento delle soldatesche: « Chi strapperà a viva forza le robe di dosso ai paesani, o le porterà via dalle botteghe, ruberà il fazzoletto ed altre cose nelle scarselle, tenderà lacci ai gatti, ruberà galli ed altri bestiami, sarà condannato a tre anni di galera ».

Circola un grande flusso di vita nel ricordo delle bande dei ladri di « copricapi » le cui vittime erano i servitori addetti alle portantine, e dell'attività « dei mala », che avevano posto il loro quartier generale in S. Lorenzo, per via dell'immunità.

Qua e là serpeggia il consueto « humour » dell'A. specialmente quando vengono descritte le malefatte dei due rampolli della famiglia Spinola, o di Ettore Doria, che nel 1752 capeggiò una vera e propria banda devastando terreni coltivati, casolari e sacre proprietà, o quando egli si sofferma sulle imprese ardimentose del più notevole birbone, il « Serronetto » « degno di un romanzo picaresco », o ancora quando racconta l'episodio accaduto nel 1740 sul Ponte Pila, tanto angusto da non consentire il passaggio di due carrozze appaiate: l'inviato di Francia per non concedere la precedenza ad una dama genovese, la costrinse a scendere e a compiere un tratto a piedi, così che la dama non subisse l'onta di veder retrocedere il proprio cocchio.

Interessante è la rievocazione delle attività sportive e il ricordo dei viaggiatori di spicco o di teste coronate che nel '700 avevano soggiornato a Genova e avevano espresso su di essa il loro giudizio più o meno lusinghiero. Non meno felice è il capitolo « Esculapio in parrucca » in cui, con tinte vivaci, c'è l'allusione ai medici, alla medicina e alla farmaceutica locale.

Tutta la materia è distribuita in nove agili capitoli, che non hanno altro legame sostanziale, che la ricorrente vita di tutti i giorni.

L'edizione è corredata di vignette assai ricche, che vogliono contribuire all'interpretazione dell'opera.

Un'occhiata poi alla vasta bibliografia elencata dall'A. in fondo al volume (pp. 173) permette facilmente di farsi un'idea dell'interesse da lui posto nella compilazione dell'opera.

Le civiche nella cronaca

Il prof. Piersantelli ha ripreso possesso delle Biblioteche, nella sua qualità di Bibliotecario Capo, il 14 settembre.

Il giorno seguente ha convocato i suoi collaboratori per una prima presa di contatto e per esporre loro — a grandi linee — il piano di lavori che si propone di porre in atto con sollecitudine sia per riguadagnare i due anni perduti che per completare il suo programma. A tutti i presenti ha rivolto un saluto e un augurio cordialissimo, riservandosi di precisare la priorità dei lavori da eseguirsi nel corso di visite ad ogni singolo istituto.

Hanno per tutti ricambiato il saluto il dott. Falcidieno e la signora Zunino, che si sono particolarmente felicitati con il prof. Piersantelli per il suo rientro.

Nel novembre il prof. Piersantelli ha conseguito la libera docenza in biblioteconomia e bibliografia. Per la sua nuova e importante affermazione ci congratuliamo vivamente.

Siamo informati che — effettuate le visite preannunziate e presi accordi con l'amministrazione e con la Soprintendenza — il prof. Piersantelli ha dato l'avvio a lavori di completamento e rinnovo sia della Beriana che delle periferiche.

Sono stati iniziati i lavori di bonifica e ripristino della Biblioteca Lercari, che richiederanno oltre un anno, stante anche la delicatezza derivante dall'edificio cinquecentesco ove è ospitata; di completamento delle attrezzature della Gallino di Sampierdarena; della Guerrazzi di Cornigliano; della Cervetto di Rivarolo e della Poggi a Coronata.

Alla Berio sono stati predisposti appositi provvedimenti per completare le attrezzature della sala dei cataloghi e della sezione di conservazione.